22650 S

Censor

RAPPORTO VERIDICO

Mursia

Censor

RAPPORTO VERIDICO

sulle ultime opportunità di salvare il capitalismo in Italia

Mursia

CENSOR

Rapporto veridico sulle ultime opportunità di salvare il capitalismo in Italia

Quando è giunto sul tavolo dell'editore, questo *pamphlet* aveva già suscitato una vasta polemica. Sulla scia di altri libri recentemente apparsi, il volumetto di Censor si è imposto all'attenzione dei critici come un'analisi in ogni senso inedita degli atteggiamenti assunti (o presunti) negli ultimi anni dalla classe politica italiana e da quei gruppi di potere che hanno fatto e fanno tuttora la storia del nostro paese.
È un libro che si presta a una lettura in diverse chiavi interpretative ed appunto per questo offre svariati motivi per le più accese polemiche e per i giudizi più contrastanti. È l'opera di un cinico reazionario, esponente e difensore di un capitalismo teso solo a perpetuare con ogni mezzo il proprio dominio di classe o, invece, è il frutto di un disincantato e realistico esame della situazione politico-economica italiana, che merita di essere attentamente meditato?
L'editore, nel pubblicare il libro, del cui autore peraltro egli stesso ignora l'identità, non intende evidentemente prendere alcuna posizione. Consapevole unicamente del fatto che dell'opera ha potuto prendere visione soltanto una ristretta cerchia di « addetti ai lavori », data la limitatissima tiratura della prima edizione numerata apparsa presso altro editore, egli ha ritenuto di non negare alla gran massa dei lettori il piacere, o la rabbia, di conoscerne il contenuto. Nella fondata consapevolezza, qualunque sia la reazione del lettore comune, di proporre uno stimolante argomento di dialogo e di confronto di opinioni.

Dalla presentazione alla prima edizione numerata:

Un libello sugli avvenimenti contemporanei della stirpe dei *pamphlets politiques* del settecento prerivoluzionario francese.
Il discorso di *Censor* va interpretato come Foscolo leggeva Machiavelli: « ...quel Grande / che temprando lo scettro a' regnatori / gli allor ne sfronda, ed alle genti svela / di che lacrime grondi e di che sangue... ».

Alcuni giudizi della stampa:

« ...il suo saggio sta [al primo Anonimo] come un diamante a un fondo di bottiglia... Ecco, questo è il valore sotto certi aspetti eccezionale del pamphlet di Censor: è uno dei rari, rarissimi saggi di destra che stimola pensieri e rabbie e ironici divertimenti, uno dei rarissimi esempi di quella cultura di destra che da noi non c'è o non ha il coraggio di manifestarsi ». (Giorgio Bocca, « *Il Giorno* »)

« Che cosa v'è dietro? Paura di dire pubblicamente la verità, millantato credito, avvertimento fra pezzi da novanta del regime? » (Massimo Riva, « *Il Corriere della Sera* »)

« ...cose serie, dette però con la puzza al naso, un po' di cinismo e un pizzico di aristocratico distacco. Insomma, il solito armamentario dei socio-radical-azionisti di casa nostra, che, come ben sappiamo, sono, e ancor più dei comunisti, più eguali degli altri. Censor lo è e ci tiene a farlo sapere ». (« *Il Borghese* »)

« Si chiama Censor, parla come il conte zio dei Promessi Sposi. È spregiudicato come il Principe di Machiavelli. Ha uno stile a volte sferzante, alla Vittorio Alfieri... è un conservatore illuminato e di razza, un antifascista... un grande tutore della borghesia, un commesso del capitale privato. È pronto al compromesso con i comunisti e alla liquidazione della classe politica e della borghesia di Stato democristiane pur di raggiungere il suo vero e unico obiettivo: la salvezza del capitalismo in Italia ». (Carlo Rossella, « *Panorama* »)

« ...Censor... fa, invece, sul serio. Tanto sul serio che questo suo pamphlet può, senza dubbio, essere considerato un vero e proprio manifesto della destra politica ed economica italiana ». (Enzo Magrì, « *L'Europeo* »)

Prezzo di
Prezzo a € 11.90

RAPPORTO VERIDICO

sulle ultime opportunità di salvare il capitalismo in Italia

Alla memoria dell'Amico Raffaele Mattioli
che ci insegnò ad essere prodighi del
bene che abbiamo più prezioso: la verità.

Per concessione di
Scotti Camuzzi editore

© Copyright 1975 Scotti Camuzzi editore

Proprietà letteraria riservata - Printed in Italy

1816/AC - U. Mursia editore - Via Tadino, 29 - Milano

CENSOR

RAPPORTO VERIDICO

SULLE ULTIME OPPORTUNITÀ DI SALVARE IL CAPITALISMO IN ITALIA

SIAE

MURSIA

« ...indi rispuose: Coscienza fusca
o della propria o dell'altrui vergogna
pur sentirà la tua parola brusca.

Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
tutta tua vision fa manifesta;
e lascia pur grattar dov'è la rogna.

Ché se la voce tua sarà molesta
nel primo gusto, vital nutrimento
lascerà poi, quando sarà digesta.

Questo tuo grido farà come vento,
che le più alte cime più percuote;
e ciò non fa d'onor poco argomento'. »

DANTE, *Paradiso*.

PREFAZIONE

L'autore di questo *Rapporto* ha un grande svantaggio: niente, o quasi niente, gli sembra dover essere trattato in tono leggero. Il XX secolo pensa tutto il contrario ed ha le sue ragioni per farlo. La nostra democrazia, chiamando ad esprimere la propria opinione un'infinità di brava gente che non ha il tempo di formarsene una, costringe ognuno a parlare di tutto con una leggerezza che noi siamo a nostra volta costretti a perdonare, viste le necessità dei tempi.

Avere questo primo svantaggio non ci impedisce tuttavia di avere anche quello opposto: se rifiutiamo il tono leggero, abbiamo nondimeno orrore di cadere, inversamente, nello stile accademico o grave, per la buona ragione che non vogliamo dimostrare in cinquanta pagine ciò che può esser detto in cinque righe: questa duplice premessa ci auguriamo serva, se non a giustificare, almeno a perdonarci il tono *tranchant*.

Desidereremmo ringraziare, fin da queste prime righe, numerosi Italiani illustri, che nomineremmo se fossero morti, ma che, ricoprendo tutti attualmente cariche importanti nella nostra economia e nella nostra politica, ci saranno per contro grati della nostra discrezione, data la delicatezza innegabile degli argomenti qui trattati. Tutto ciò che ci concediamo è di offrir loro queste pagine, che ci siamo infine determinati a pubblicare sotto la veste del presente *Rapporto*, anche se confessiamo di aver nutrito segretamente, ma inutilmente, la speranza che qualcun altro se ne incaricasse prima di noi; d'altra parte, visto l'incalzare della crisi italiana e vista l'urgenza dei rimedi da adottare, ci siamo dovuti risolvere ad affidare alle stampe le nostre opinioni, anche perché la loro precedente diffusione, sotto forma di note confidenziali e con-

versazioni private, non ci sembra aver incontrato l'udienza augurabile proprio « là dove si puote ciò che si vuole », vale a dire al vertice del potere economico.

È bene dire fin d'ora che non è nostra intenzione parlare per *tutta* la borghesia italiana, ormai imbastardita dalle proprie illusioni di « apertura », ma a quella parte di essa nella quale è possibile distinguere una vera *élite* del potere: è a questa *élite* che si indirizza ciò che segue, in un'epoca in cui il monopolio dei discorsi, più o meno critici, sulla società attuale sembra appartenere a coloro che vi si oppongono in maniera più o meno efficace, allorché dalla nostra parte della barricata si assiste ad un pietoso silenzio, e anzi, sempre più spesso, addirittura a giustificazioni imbarazzate. Quanto a noi, mentre rompiamo questo monopolio, siamo ben lontani dal voler cercare un qualsiasi « dialogo » con i nostri veri nemici: parliamo nella nostra classe per perpetuare la sua egemonia su questa società.

Al contrario di coloro che la criticano per rivoluzionarne le basi, noi non faremo grandi discorsi demagogici o pedagogici; e invece di indirizzarci ai nostri critici radicali, preferiamo assumerci personalmente l'ἄχαριν χάριν, questo increscioso onore, di criticare, anche spietatamente, ciò che della nostra gestione del potere economico e politico va effettivamente criticato, al solo scopo di rafforzarne l'efficacia e il dominio.

Non cercheremo dunque di provare che la società attuale è *desiderabile*, e meno ancora di discutere le sfumature, forse modificabili, che essa comporta. Noi diremo, con tutta la fredda veracità che abbiamo adottato per ogni altra affermazione contenuta in questo *Rapporto*, che *questa società ci conviene perché c'è*, e che noi vogliamo mantenerla per mantenere il nostro potere su di essa. Dire la verità, con i tempi che corrono, non è cosa di poco momento, e poiché non possiamo sperare di avere soltanto lettori imparziali ci accontenteremo di esserlo noi mentre scriviamo, anche a costo di accusare uomini politici che per anni hanno difeso i nostri interessi con più buona volontà che fortuna. Bisogna finirla di essere ipocriti verso noi stessi, perché noi stessi stiamo diventando le vittime di questa ipocrisia.

Non esiste, oggi, che un pericolo nel mondo, dal punto di vista della difesa della nostra società: ed è che i lavoratori arrivino *a parlarsi* della loro condizione e delle loro aspirazioni *senza intermediari;* tutti gli altri pericoli sono annessi, oppure derivano direttamente dalla situazione precaria in cui ci pone, sotto molti aspetti, questo primo problema, taciuto o inconfessato.

Una volta individuato il vero pericolo, si tratta di scongiurarlo, e di non vederne al suo posto di falsi. Purtroppo i nostri uomini politici non sembrano preoccuparsi che di salvare la propria faccia, ed ormai troppo spesso è troppo tardi; ciò di cui occorre invece occuparsi adesso è di *salvare la nostra base*, innanzi tutto economica. Tutti assistiamo, per esempio, all'ottusità con cui viene condotto attualmente, da parte dei principali esponenti politici, il dibattito su ciò che da alcuni mesi va sotto il termine di « questione comunista », come se questo fosse un problema tanto più imbarazzante in quanto « nuovo », e come se noi — e altri non certo meno qualificati — non avessimo ancora concordato i modi, i tempi e le condizioni che renderanno utile alle due parti l'ingresso ufficiale del P.C.I. nella sfera del potere; e come se i dirigenti comunisti non avessero già accettato ufficiosamente, nei più recenti incontri avuti, anche i dettagli a loro più sfavorevoli del progetto, che, con la dovuta cautela, si stanno ora occupando di far accettare alla base del loro partito, che si crede più radicale. Questo dibattito politico fittizio, che non serve

nemmeno a guadagnare ai partiti di maggioranza l'appoggio degli elettori moderati — d'altronde inutile, perché gli elettori votano sempre ciò che si fa votar loro —, non può trarre in inganno i conservatori intelligenti, né in Italia né all'estero: perché noi sappiamo che non si tratta più, al momento attuale, di vedere se abbiamo o meno bisogno del P.C.I., dato che nessuno può negare di quanta utilità ci sia stato questo partito negli ultimi e difficilissimi anni, allorché sarebbe stato tanto più facile, per i suoi dirigenti, nuocerci in maniera forse irrimediabile; ma che, ben al contrario, si tratta per noi di essere in grado di offrire a questo partito garanzie sufficienti perchè, una volta alleatosi apertamente con la nostra gestione del potere, non corra il rischio di essere coinvolto in una nostra eventuale rovina, di cui il P.C.I. si troverebbe a condividere *ipso facto* le responsabilità e il peso, perdendo simultaneamente la propria base operaia che, non potendo più allora conservare alcuna illusione, nemmeno sul più piccolo cambiamento della propria sorte — sorte effettivamente molto poco invidiabile —, e stimandosi senza dubbio in questo tradita dalla propria direzione, reagirebbe liberamente al di fuori e contro ogni controllo. Ecco la vera questione, ecco il pericolo reale.

Si sa bene che i partiti comunisti hanno più volte dato prova della loro attitudine a collaborare alla gestione di una società capitalistica, ma non ci si deve riposare su una tale certezza generale come se questa conferisse al nostro potere una riserva di sicurezza illimitata, un ricorso *in ogni caso* sufficiente quali che siano « il giorno e l'ora » del supremo pericolo; come se questo ricorso non fosse esso stesso una forza storica fra altre, vale a dire come se questa forza non fosse suscettibile di *consumarsi*, sia nell'inazione, sia in un'azione troppo maldestramente o troppo tardivamente condotta. Il colmo sarebbe che oggi noi ci

trovassimo ad essere, proprio noi, le ultime vittime del mito del comunismo, puntando ora su quel *fantasma della sua onnipotenza*, che abbiamo edificato noi stessi al tempo in cui ci era vantaggioso combatterlo. Non dimentichiamo mai che *la sola potenza effettiva* è la nostra; e che tuttavia è essa stessa molto minacciata. Non basta dunque sapere che il partito comunista è pronto a gestire la società italiana a nostro profitto; bisogna altresí che noi abbiamo un posto da offrirgli in una società capitalistica *che meriti ancora di essere gestita*. Perché se lo Stato e la società civile continuano a deteriorarsi a una cadenza così drammatica, sotto la pressione dei nemici veramente inconciliabili che abbiamo *in comune*, noi e i comunisti, chi non capirebbe che questi comunisti, trascinati nel nostro stesso disastro, saranno altrettanto incapaci di aiutarci che l'Impero Austro-Ungarico o il Regno di Gerusalemme? Che i comunisti a quel momento rimpiangano di non poter più mantenere l'ordine esistente, ecco una peripezia soggettiva che non costituirà per noi una consolazione! E quand'anche, in seguito, affidandosi alla fortuna delle armi della controrivoluzione, i comunisti schiacciassero un tentativo di società senza classi in Italia, avranno certo meritato la riconoscenza delle classi proprietarie d'America e di Russia, come d'Europa e di Cina, e potranno essere ricevuti più o meno prontamente all'O.N.U. come i padroni del nostro Paese; ma noi, la vera classe dominante dell'Italia, la classe particolare che può anche dirsi la fondatrice della borghesia universale dei tempi moderni e del *millenium* che essa ha effettivamente imposto al mondo intero, noi non ci saremo più. Proveremo senza fine « come sa di sale » il pane d'esilio a Londra o a Madrid.

Ciò che dobbiamo salvare non è soltanto il capitalismo in quanto mantenimento dell'economia mercantile e del salariato, ma piuttosto il capitalismo *sotto la sola forma*

storica che ci conviene, e che d'altronde è fin troppo facile dimostrare che è la forma effettivamente superiore dello sviluppo economico. Se noi non sappiamo nemmeno dare ai comunisti una *chance* di salvare *questo* capitalismo, essi si limiteranno, come potranno, a salvarne *un'altra forma*, di cui si può vedere in Russia, da oltre mezzo secolo, l'infelice rusticità. La nuova classe di proprietari che questa forma inferiore produce, lo si sa, non ci lascia localmente esistenza alcuna, poiché essa sopprime anche, ovunque la sua dittatura grossolana prende il posto di quella che noi non temiamo di chiamare la nostra, la totalità dei valori superiori che danno un senso all'esistenza.

Diciamo, qui, delle banalità, delle evidenze. Coloro che non le ammettessero sono dei sonnambuli che non hanno riflettuto un istante al fatto che noi perderemmo ogni ragione di gestire un mondo nel quale si trovassero soppressi i nostri vantaggi oggettivi dal momento che questi diventerebbero impossibili da vivere per tutti. I capitalisti non devono dimenticare di essere degli uomini, e che in quanto tali non possono ammettere la degradazione incontrollata di *tutti* gli uomini e delle proprie condizioni personali di vita.

Vogliamo prevenire un'obiezione, o accusa, che potrebbe esserci rivolta e che giudichiamo, nel caso specifico del nostro *Rapporto*, assolutamente infondata: quella di rivelare dei segreti con cui ci è accaduto normalmente di venire a contatto in questi anni, che in fatto di segreti non sono certo stati avari, e di divulgarli senza preoccuparci delle eventuali pericolose conseguenze sulla pubblica opinione. Ebbene, possiamo fin d'ora rassicurare chi nutrisse questo timore: se si tiene conto di questo duplice presupposto, troppo sottovalutato nel nostro Paese, che chi

mente sempre non sarà mai creduto, da una parte, e, dall'altra, che la verità è destinata a farsi strada con maggior forza delle menzogne più prepotenti, il cui destino è, al contrario, quello di perder forza a misura che sono ripetute, si vedrà che quelle poche crude verità che abbiamo deciso di dire in questo *pamphlet*, non potevano più essere taciute senza correre il rischio che a breve termine altri se ne serva a scopi faziosi.

D'altronde il nostro linguaggio sarà rapido, e non indugeremo mai, supponendo che i lettori ai quali precipuamente ci indirizziamo, che poi sono quei personaggi con cui abbiamo avuto commercio in questi anni, siano sufficientemente al corrente di buona parte dei dettagli delicati, sui quali sorvoleremo, per comprendere i sottintesi e le allusioni a fatti o individui che invece sfuggiranno completamente a coloro che vivono lontani dai centri di potere della nostra società.

Al celebre *loqui prohibeor et tacere non possum*, ammettiamo di preferire l'onesto *omnia non dicam, sed quae dicam omnia vera*.

Non sarà forse inutile precisare, prima di chiudere questa prefazione, che non è nostra consuetudine scriver libri, non perché non amiamo i libri, ma proprio perché li amiamo più di quanto questo secolo sembri concederci: per cui, personalmente, siamo grati a coloro che oggi *non ne scrivono* e detestiamo gli scrittori dilettanti o professionisti del tempo nostro, nel quale tutti gli analfabeti intellettuali invano tentano di smentire la propria ignoranza pubblicandone le prove in una moltitudine di volumi illeggibili; volumi che la nostra industria culturale si incarica di erigere a mo' di barricata contro la cultura vera, ormai passata di moda. Se qui abbiamo preso la penna in mano, ciò va interpretato piuttosto come un

modo di pagare, a maniera nostra, un'imposta *una tantum* alla Repubblica in difficoltà; e se abbiamo voluto dare a questo *Rapporto* la veste letteraria del *pamphlet*, fuori moda da un paio di secoli, è soltanto perché presenta il duplice vantaggio di esser facile da leggere e rapido da scrivere. Ci rivolgiamo a uomini che hanno meno tempo per leggere che necessità di agire; e noi stessi, se rinunciassimo a questo modo di discorrere velocemente di tutto ciò che ci pare importante senza avanzar dunque la pretesa di esaurire ogni questione sollevata, potremmo forse lasciare qualche opera monumentale di cui un giorno gli storici si servirebbero per far luce sugli anni di cui trattiamo, ma il tempo materiale ci verrebbe a mancare per affrontare e superare, come è nostra intenzione, quei problemi cruciali che qui ci limitiamo ad indicare, perché non è nostra abitudine credere di poter risolvere *per iscritto* le difficoltà reali. Questo *pamphlet* va dunque letto come è stato scritto: di getto, seguendo per così dire l'umore del momento; umore quindi non migliore di quanto la gravità del momento ci consenta.

Quanto al fatto che la presente trattazione sia pseudonima, ciò è ancora in omaggio alla tradizione *pamphlettistica*, tanto della Fronda sotto Mazarino che di Junius nell'Inghilterra settecentesca; del resto, siamo certi di essere agevolmente riconoscibili da tutti coloro che hanno avuto modo di incontrarci nel corso degli ultimi trent'anni. Per tutti gli altri, infine, preferiamo che non il nome, ma la gravità stessa di ciò che qui evochiamo sia incitamento alla più severa riflessione.

(Giugno 1975)

I

PERCHÉ IL CAPITALISMO DEVE ESSERE DEMOCRATICO, E QUALE GRANDEZZA ABBIA RAGGIUNTO ESSENDOLO

« ...Eccovi tosto, grazie al Cielo, fuor dalle mani dei vostri sudditi ribelli... Qui, Cugino mio, entro, come voi vedete, in tutti i vostri sentimenti, e prego Dio che vi ci mantenga; ma non posso parimenti approvare la vostra ripugnanza per questo genere di governo che si è chiamato rappresentativo, e che chiamo, io, ricreativo, non essendoci niente al mondo che io sappia di tanto *divertissant* per un re, senza parlare dell'utilità non piccola che ci spetta... Il rappresentativo mi conviene a meraviglia... Il denaro ci arriva copiosamente. Domandate a mio nipote d'Angoulême, contiamo qui a miliardi, o, per dire la verità, in fede mia, non contiamo più, da quando abbiamo dei deputati nostri, una maggioranza, come si dice, *compatta*; spese da fare, ma piccole... cento voti non mi costano, ne son certo, ogni anno, un mese di Mme du Cayla... Pensavo come voi, in verità, prima del mio viaggio in Inghilterra; non mi piaceva per niente questo rappresentativo; ma là ho visto ciò che è: se il Turco lo sospettasse, non vorrebbe nient'altro, e farebbe del suo Divano due Camere... Non bisogna che tutte queste parole di libertà, pubblicità, rappresentanza vi sgomentino. Sono rappresentazioni a nostro beneficio, e il cui prodotto è immenso, il pericolo nullo, checché se ne dica... »

(L'estratto, qui tradotto in italiano per la prima volta, proviene da una lettera riservata che Luigi XVIII inviò a Ferdinando VII nell'agosto del 1823; questa lettera cadde nelle mani di un agente segreto di Canning a Cadice, e la sua pubblicazione suscitò una polemica in Inghilterra. Cfr. *The Morning Chronicle* dell'ottobre 1823.)

Ciò che ci pare il tratto più notevole del nostro secolo non è tanto che il capitalismo sia stato messo in causa ripetutamente e sanguinosamente da parte dei lavoratori di tutti i Paesi industrializzati, e anche in taluni Paesi ad economia ancora prevalentemente agricola, con una violenza ricorrente — fenomeno dopotutto non giunto inatteso, se non per coloro che hanno sottovalutato l'avvertimento che sono state le prime rivoluzioni fallite del secolo scorso —; e nemmeno che delle gravi crisi economiche e monetarie ne abbiano ciclicamente scosso la stabilità interna — inconveniente grave, ma inevitabile in ogni sistema economico complesso —; e neppure che gli errori di gestione del potere siano stati abbondanti e costosi in tutti gli Stati — fatto, questo, intrinsecamente legato ad ogni forma storica di dominio.

Ciò che nel nostro secolo ci pare notevole è, al contrario, che il sistema capitalista abbia saputo resistere a tutto ciò, e che *malgrado ciò* continui ancor oggi ad essere dappertutto, sotto forme differenti *e anche apparentemente contraddittorie*, la sola forma di dominio esistente nel mondo capace non soltanto di superare le proprie crisi interne, ma anche di uscirne tanto rafforzata da esser riuscita ad estendere e imporre i propri modi di produzione, di scambio e di distribuzione delle merci all'intero pianeta: perfino nei Paesi comunisti i sistemi economico-tecnologici del capitalismo moderno hanno da tempo ottenuto apertamente le preferenze delle classi burocratiche dominanti.

Per la prima volta nella storia universale un sistema determinato si è imposto *dappertutto*, annientando ovunque quelle forme arcaiche di dominio che gli si opponevano, mentre ha saputo affrontare con successo le que-

stioni poste da nuove forze sociali, come la classe operaia industriale e i lavoratori salariati in genere, necessari alla produzione e al consumo delle merci, ma con una tendenziale disposizione a combattere, in nome della propria « emancipazione », quel mondo per il quale lavorano e del quale vivono.

Ci sembra necessario, e anche giusto, riconoscere, all'inizio di un *Rapporto* consacrato alla critica della gestione attuale del nostro sistema, i suoi successi storici indiscutibili ed i suoi meriti oggettivi, che rischiamo di vedere compromessi in un prossimo futuro a causa degli errori presenti. Occorre sapere lucidamente *per conservare che cosa* noi dobbiamo combattere *hic et nunc*, ed essere coscienti di quanto abbiamo da perdere nel momento in cui è indispensabile scegliere come comportarci e di quali armi servirci per uscire vittoriosi dalla gravissima crisi che è l'oggetto delle nostre inquietudini e all'origine di questa trattazione.

La Rivoluzione francese, secondo Thomas Carlyle, avrebbe avuto come significato essenziale un'esigenza di verità; sarebbe la proclamazione storica del fatto che ogni menzogna, su cui si era fino allora potuta fondare l'organizzazione armoniosa di una gerarchia sociale, sarebbe stata ormai ricusata. Se quest'idea è giusta, noi possiamo constatare che, da due secoli, abbiamo saputo evitare, delle sue conseguenze, la gran parte che ci era nociva.

Tutte le forme di società che hanno dominato nella storia si sono imposte alle masse, che esse dovevano semplicemente *far lavorare*, con la forza o con l'illusione. Il più grande successo della nostra civiltà moderna è di aver saputo mettere al servizio dei suoi dirigenti una incomparabile *potenza di illusione*. Vedremo più oltre come tuttavia qui risieda anche il difetto, virtualmente minaccioso in ogni momento di crisi grave, del nostro potere, perché

questa illusione non deve *mai* essere condivisa dall'*élite* dirigente che la produce e se ne serve. Lo sviluppo economico cumulativo e rapido, e di qui cumulativo nella dimensione stessa della rapidità, così come il positivo sconvolgimento tecnologico incessante che lo accompagna come un suo corollario, hanno prodotto una concentrazione estrema, e un controllo tendente all'assoluto, della totalità della produzione e della distribuzione. Che questo controllo abbia posseduto una strategia proporzionata ai suoi mezzi immensi, è purtroppo smentito dallo stato presente del mondo; e ci ritorneremo altrove. Ma ciò che è fuor di dubbio, è che lo sviluppo economico stesso ha operato e compiuto, in proporzioni precedentemente inimmaginabili, la separazione e la passività degli agenti produttivi; quegli stessi agenti che si ritrovano, in un altro capitolo della scienza sociale, sotto figura di consumatore e di cittadino.

È qui che nasce, come un prodotto naturale del nostro stadio di sviluppo storico, *una necessità sociale della contemplazione*, che il Bergson de *L'evoluzione creatrice* diceva, al suo tempo, essere « un lusso »; contemplazione che una parte privilegiata della nostra tecnologia, consacrata alla fissazione e alla diffusione delle immagini, si trova opportunamente in grado di soddisfare. La ragione non può sfuggire a nessuna persona in buona fede. La riuscita, oggettiva e misurabile, della nostra società, è tutta economica e tecnica. Ciò che questa società produce, non c'è più che da guardarlo. Certuni ci domandano, come mossi da un sentimentalismo perfettamente fuori proposito: « Bisogna anche amarlo? » La questione è vana, o piuttosto, se si ammette che porre una simile questione da un qualunque punto di vista trascendente la società reale sarebbe una pura assurdità, resta da notare che la questione è effettivamente vana nel senso che ha già pienamente

trovato la propria risposta, non appena la si pone nei termini della società reale, vale a dire in termini di classi sociali, domandandosi *chi* dovrebbe amare questa produzione? Coloro che ne ricevono il plusvalore amano per forza una data forma di produzione. Quanto agli altri, perché mai dovrebbero amarla? La produzione appare loro, in sé, una semplice necessità, ed è proprio ciò che essa è effettivamente. Quanto alla forma particolare che può rivestire questa necessità, chi detiene i capitali non ci trova da parte sua niente di più difendibile che in qualunque altra, e non può tenere a questa se non per i vantaggi determinati che ne trae. Si arrossirebbe ricordando simili truismi, se l'eccessiva ipocrisia del pensiero sociale della nostra epoca non avesse talmente mescolato e confuso le carte che finisce, sempre barando, col ritrovarsi perfino incapace di barare intelligentemente. I nostri operai non decidono a nessun livello di ciò che produciamo; e per fortuna, perché ci si può domandare *che cosa* deciderebbero di produrre, essendo ciò che son divenuti? Certamente, e quale che sia la varietà infinita delle risposte concepibili, una sola verità è costante: che non produrrebbero di sicuro ciò che conviene alla società che gestiamo. E siccome questi operai, non più di noi o di voi, non possono essere stupefatti di gioia considerando l'estensione dell'organigramma di un'impresa multinazionale o la curva di crescita delle vendite di aerei da combattimento ai Paesi del Medio Oriente, ma poiché si trovano sprovvisti di una compensazione reale nella loro stessa esistenza, bisogna pure distribuir loro altre compensazioni; ed è a questo che corrisponde la diffusione massiccia delle immagini da contemplare, che non sono dunque più il «lusso» di cui parlava Bergson, ma una necessità contemplativa, *divertissement* nel senso dei *circenses* romani così come nel senso di Pascal. Qualunque possa essere l'importanza, e anche la gravità,

di ciò che dobbiamo oggi criticare in quanto difetti pericolosi del nostro potere, non bisogna perdere di vista che tutto ciò è subordinato a questa riuscita lampante. Non si difende un ordine sociale se non finché è vivo. E se la società borghese non avesse ottenuto questa vittoria di portata universale, noi non saremmo più qui, per discutere ancora della sua difesa, perché sarebbe altrettanto morta dell'Impero di Dario. Se ci si vuol ricordare un istante, cosa che è una sana propedeutica alle lotte attuali, che il mondo, un secolo fa, rischiava di sfuggirci a breve termine, si misurerà meglio tutta l'importanza del rinvio che abbiamo ottenuto, e che per di più ci ha permesso di operare una trasformazione profonda delle condizioni di tutta la strategia del conflitto, trasformazione che potremmo così definire: l'allestimento di tutto un nuovo terreno di battaglia, nel quale attendiamo un avversario disorientato, che deve innanzitutto *riconoscerlo*; e che in seguito è costretto ad avanzarsi fra le potenti difese che vi abbiamo predisposto. Si può dire che il XIX secolo, dopo la temibile rivoluzione del 1848, aveva scoperto l'economia politica. La società divisa in classi e la proprietà erano già messe in causa: la critica di queste scoperte sembrava legata inesorabilmente ai progressi della conoscenza, particolarmente nelle classi operaie. Ora, quando la classe dirigente temeva, e legittimamente in apparenza, l'istruzione delle masse popolari e il suffragio universale, questa classe legava la propria difesa ad una posizione del passato, ad uno spirito di regresso che si accentuava continuamente; perché l'industria moderna esigeva l'istruzione, almeno sommaria, e questa, diffondendosi, comportava necessariamente il suffragio universale. La borghesia si ricordava che il progresso dei lumi aveva accompagnato la sua marcia verso il potere politico, e temeva che la stessa via fosse seguita dai proletari. Per fortuna, anche loro

hanno ugualmente creduto a una simile identificazione dei propri destini successivi; e l'una e l'altra classe si sbagliava in questo, perché questi due progetti di rivoluzione sono così differenti che non possono servirsi degli stessi lumi, né della loro diffusione o del loro impiego con mezzi analoghi. Così, degli uni il timore si è mostrato vano, e degli altri la speranza.

Nel corso di questo secolo, lo sviluppo e l'espansione del potere economico e politico hanno cambiato la faccia del mondo molto più di quanto non sia mai riuscita a farlo nessuna rivoluzione. Quali sono, dunque, i caratteri e gli effetti permanenti di questo cambiamento? Che cosa si è distrutto e che cosa si è creato? Ci pare che sia venuto il momento di individuare questi tratti distintivi della nuova realtà, e di dirli, perché ci troviamo oggi nel punto preciso dal quale meglio si può giudicare il risultato di tutta una concatenazione di sconvolgimenti. Abbastanza lontani dal loro inizio per essere immuni dalle passioni di coloro che li hanno realizzati, siamo ancora abbastanza vicini per coglierne i capi essenziali: sarà presto difficile portare su questa materia un simile sguardo obiettivo, perché i grandi mutamenti storici che riescono, facendo scomparire le cause che li hanno prodotti, divengono in seguito meno comprensibili in virtù del loro stesso successo. Consideriamoli quindi ora, non tanto per cercare una qualche vuota consolazione nella fierezza delle nostre riuscite passate, ma piuttosto per riafferrare, nel cuore di una nuova guerra così improvvisamente riaccesa su tutta l'estensione del campo sociale, il segreto delle vittorie delle nostre campagne, e per servircene consapevolmente negli altri combattimenti che siamo nuovamente chiamati ad ingaggiare: quali sono, dunque, in questa epopea della vecchia guerra sociale le nostre battaglie decisive, le nostre Salamina e le nostre Marengo?

Ne distingueremo, per brevità, cinque.

In primo luogo abbiamo smentito, in certo qual modo, la sentenza di Carlyle, realizzando quantitativamente e qualitativamente, ad un grado di efficacia mai osservato nella storia, *il progresso della simulazione in politica*; e il suo contenuto è cresciuto di pari passo con l'estensione proliferante dei suoi mezzi. Si è sviluppato con la borghesia « radicale » e la sua pratica del giornalismo e del parlamentarismo, pratica seguita dal movimento operaio organizzato in partiti socialisti. Il processo avviato con la rappresentanza parlamentare dei cittadini si è completato naturalmente, e si è considerevolmente rafforzato, con i successi della rappresentanza sindacale dei lavoratori; tanto è vero che *ogni* rappresentanza fa il nostro gioco. Ciò che si è chiamato familiarmente il « bourrage de crânes », attraverso la propaganda di false notizie diffuse da un giorno all'altro da tutti i governi durante la prima guerra mondiale, ha fatto ulteriormente oltrepassare la soglia al di là della quale non si sarebbe creduto, in tempo normale, di poter portare i cittadini alfabetizzati; il detto del Cardinale Carafa durante l'Inquisizione è rimasto vero: « *Quandoque populus vult decipi, decipiatur.* » Il fascismo fu in seguito un eccesso patologico della menzogna senza misura, cattivo rimedio in tempo di crisi; conviene notare, tuttavia, che il fascismo è completamente fallito nella sua natura stessa, ma per niente sul terreno dei suoi mezzi di propaganda, tanto che Hitler poté teorizzare che « Le masse (...) cadranno vittime più facilmente di una grossa menzogna che di una piccola ». La pubblicità del mercato moderno è venuta in seguito a sfruttare più razionalmente queste possibilità, e ha dato prova della sua eccellenza come potenza autonoma, benché occorra naturalmente criticare i risultati troppo unilaterali che derivano da questa stessa autonomia, che troppo spes-

so non ha preso in considerazione gli interessi più elevati *dell'insieme* del nostro ordine economico. E senza alcun dubbio il maggior risultato di tutto questo periodo è stato quello di identificare il « comunismo » con l'ordine totalitario che regna in Russia, e conseguentemente con le prospettive dei suoi partigiani nei nostri Paesi, i quali hanno per decenni creduto che Lenin e Stalin avessero abolito il capitalismo: vogliamo qui ricordare che, molti anni prima della traduzione italiana, un economista della statura dell'amico Piero Sraffa ci fece notare, a questo proposito, il seguente passaggio dei *Grundrisse* di Carlo Marx, che tronca la questione: « Lasciar sussistere il lavoro salariato e nello stesso tempo sopprimere il capitale è dunque una rivendicazione che si autocontraddice e si autodistrugge. » Così, quella rivoluzione sociale rivendicata nell'Ottocento è effettivamente divenuta *utopica*, perché non esisteva più alcun luogo nella società mondiale dove potesse pretendere di affermarsi per ciò che veramente rischiava di essere.

Secondariamente, abbiamo assistito ad un *rafforzamento grandioso della potenza degli Stati*, in quanto potere economico, in quanto autorità politica, e in quanto organismo sempre più raffinato di sorveglianza. Si può ben dire che, in questo senso, si è realizzato, qui come oltre cortina, il sogno legittimo, ma tanto osteggiato dagli aristocratici di allora, degli economisti borghesi del Settecento. Lo Stato che teorizzavano questi economisti, non deve soltanto comandare sulla nazione, ma deve anche plasmarla ed educarla in un modo determinato; secondo Turgot, Quesnay, Letronne, Mercier de la Rivière e tanti altri, è compito dello Stato formare lo spirito dei cittadini secondo un certo modello che esso si propone; deve fornir loro certe idee e certi sentimenti che giudica utili e necessari ad abbattere quei limiti che la realtà sociale oppone alla

sua azione. Lo Stato, dicevano gli economisti di allora, deve riformare le istituzioni politiche e civili e le condizioni stesse di vita dei cittadini per trasformarli. Bodeau riassume queste idee avanzando la profezia, molto radicale per il suo tempo, secondo cui « L'Etat fait des hommes tout ce qu'il veut ». Un aristocratico coltissimo, ma troppo rivolto al passato, accusava nel secolo scorso questi economisti di immaginarsi « un immenso potere sociale che non solo è più grande di tutti quelli che stanno davanti ai loro occhi; ne differisce in più per l'origine e per il carattere. Non deriva direttamente da Dio; non trae origine dalla tradizione; è impersonale: non si richiama più al re, ma allo Stato... Questo dispotismo democratico (abolisce) ogni gerarchia nella società, ogni demarcazione di classe, ogni rango fissato; un popolo composto di individui quasi simili ed interamente eguali, questa massa confusa riconosciuta dal solo sovrano legittimo (lo Stato), ma accuratamente privata di tutte le facoltà che potrebbero permetterle di dirigere e anche di sorvegliare essa stessa il proprio governo. » Gli economisti si difendevano da queste accuse invocando un'istruzione pubblica: « Le despotisme est impossible — aveva detto Quesnay — si la nation est éclairée ». Le esigenze che essi avanzavano erano in effetti più che fondate: Letronne, prima della Rivoluzione Francese, nota che « La nation est gouvernée depuis des siècles par des faux principes; tout semble y avoir été fait au hasard. » Ciò che essi prevedevano, oggi noi lo vediamo. Occorre forse sottolineare che, contemporaneamente a questi economisti, e nella stessa direzione, si muovevano un secolo prima del marxismo alcuni esponenti di quella corrente di pensiero che in seguito è andata sotto il nome di socialista. Nel *Code de la Nature* di Morelly, per esempio, si trovano già tutte queste dottrine sulla necessità di rafforzare la potenza dello Stato, e vi

si prevede « il diritto al lavoro, l'eguaglianza assoluta, l'uniformità di tutto, la regolarità meccanica in tutti i movimenti degli individui ». È sorprendente considerare che nel 1755, mentre Quesnay fondava la propria scuola, Morelly avanzava ciò che oggi soltanto si sta realizzando pienamente dappertutto: « Les villes — si legge per esempio nel *Code de la Nature* — seront bâties sur le même plan; tous les édifices à l'usage des particuliers seront semblables... Les enfants seront enlevés à leur famille et élevés en commun, aux frais de l'Etat, d'une façon uniforme. » La centralizzazione statale che hanno operato la borghesia e le burocrazie socialiste sono il prodotto di una stessa necessità e di uno stesso terreno; e, relativamente l'una all'altra, sono ciò che il frutto coltivato è per rapporto all'arbusto. Ma ovunque lo Stato è divenuto come il protagonista che pianifica e programma, con maggiore o minore efficacia, la vita delle società moderne. Ora, lo Stato è il *palladium* della società mercantile, che converte anche i suoi nemici in proprietari; come è successo per esempio in Russia e in Cina. E ci si permetta qui di far notare di passata che non temiamo di rilevare l'antico e nobile termine di società mercantile: tutta la grandezza del mondo è venuta dai mercanti e dalle società che hanno edificato. L'arte, la filosofia, la conoscenza sotto le forme scientifiche e tecniche, le libertà politiche nelle modalità realmente praticabili, tutto ciò è comparso nella storia, e vi è durato, soltanto con la borghesia mercantile, e nei limiti precisi del suo dominio locale o universale.

In terzo luogo, *l'individualizzazione e per così dire la separazione delle persone sono state altamente perfezionate*. Tutto ciò che poteva nuocere, più o meno direttamente, alla tranquillità dell'ordine sociale, che riuniva comunità particolari, corporazioni, quartieri di vecchie città o villaggi, fino alle clientele abituali delle « osterie », o delle chiese,

si è dissolto quasi completamente con la comparsa delle nuove condizioni della vita quotidiana d'oggi, e con il suo nuovo paesaggio urbanistico. Si può dire che ognuno tende ormai a ritrovarsi in relazione diretta con il potente centro del sistema che può dirigere fin nei dettagli la sua esistenza; e questo stesso centro gli appare, successivamente o simultaneamente, nella sua qualità di autorità governativa decisionale, della scelta della produzione industriale che sarà disponibile sul mercato, e di selezione delle immagini da contemplare. Così le masse consumano e guardano ciò che vogliono della diversità che è programmata loro, ma non possono volere che ciò che c'è.

In quarto luogo, *si è assistito ad un accrescimento senza precedenti della potenza dell'economia e dell'industria*. Questa moderna economia è riuscita a dare un valore e un prezzo a tutto, permettendo ad ognuno di consumare le merci che l'industria produce. Anzi, è possibile dire che a misura che essa soddisfaceva le necessità primordiali della popolazione, le ha saputo offrire anche il superfluo; in seguito, ciò che prima era superfluo è divenuto necessario, e ciò nel duplice senso che soggettivamente è risentito come tale dal consumatore, e che oggettivamente rappresenta una necessità per l'espansione dell'industria che produce queste merci. Mentre dunque il cittadino, in quanto consumatore, accede liberamente al superfluo, tutto ciò che in altri tempi il popolo apprezzava e che era necessario a fargli sopportare realtà ben più precarie e povere, è divenuto *inutile*, ed è scomparso. Non esiste più niente che non possa essere prodotto industrialmente, che cioè non comporti un profitto economico: dal cibo fino agli svaghi del tempo libero, e alle vacanze.

Non vogliamo negare che da qui non provengano inconvenienti un tempo ignoti, come le nuove malattie da

inquinamento, etc. Ma in ogni caso, i progressi stessi della scienza, per esempio farmaceutica, divengono a loro volta degli antidoti che, prodotti industrialmente, costituiscono altrettante merci vendibili alla popolazione.

Il sistema, si può dire, dispone sovranamente della distanza crescente fra le realtà in rapido cambiamento e le parole e i sentimenti che vi corrispondono soltanto in apparenza. Delle nozioni popolari, congelate da diverse generazioni, non hanno più rapporto con le realtà completamente differenti, che sono state trasformate dalla più moderna industria. Che si tratti di ciò che si designava come lavoro, o vacanza, o alimentazione, o influenza, o casa, il potere economico e statale dispone di tutti gli elementi per conoscere le modificazioni di queste realtà, e spesso sperimenta queste modificazioni, talvolta a caso e talvolta per ottenere scopi deliberati. Ciononostante la gente *parla ancora d'altre cose*, che sono scomparse, con le vecchie parole, che servono anche a dibattere le opinioni sui programmi elettorali.

In quinto luogo, infine, e questo risultato è come il concentrato di quelli che abbiamo appena enumerato, si può ammettere che la complicazione vertiginosamente crescente dell'intervento quotidiano della società umana su tutti gli aspetti della produzione della vita, la sostituzione di ogni elemento che era ritenuto naturale con un nuovo fattore che si potrebbe dire artificiale, giustificano pienamente l'autorità di ogni esperto che edifica o corregge i nuovi equilibri economici ed ecologici al di fuori dei quali nessuno potrebbe più vivere. Ora, non si è esperti che con lo Stato e con l'economia; perché altrove non esiste né campo operativo, né diploma. Così dunque, *la gerarchia esistente è costretta a sviluppare in tutto il segreto e il controllo*, quand'anche non lo volesse. Ma tutte le gerarchie nella storia l'hanno sempre voluto, anche quando non era tanto evidentemente necessario nell'interesse di tutti. Il doppio vantaggio che ci deriva oggi da questo dato di fatto risiede in questo: l'insoddisfazione contro la nostra società non ha più alcun senso, nel momento in cui si trova forse più diffusa che mai a proposito di ogni dettaglio. Soltanto il rifiuto totale, sempre arduo da formulare e da mettere in pratica, ha oggi un significato minaccioso per il nostro ordine sociale. E questa stessa minaccia è essa stessa molto attenuata nella misura in cui un rifiuto simile, privo di una comprensione esatta dell'insieme e poco portato a considerare i contraccolpi negli scontri storici reali, ha le più grandi probabilità di essere stupido, e di accontentarsi di una qualunque illusione ideologica che fuorvia i suoi portatori.

Ecco dunque, in breve, come il capitalismo moderno si è trovato capace di far partecipare tutta la popolazione, nella libertà, a questa società che ha costruito. Ed è in diritto di rallegrarsene, perché una simile impresa non era mai stata tentata prima, e i cattivi presagi si erano accumulati all'inizio. Forse una comprensione più lucida della storia — troppo trascurata da un secolo a profitto di studi economici, i quali si sono per parte loro abbastanza mal emancipati dalla teologia — avrebbe potuto ispirare una maggior fiducia all'*élite* dirigente di allora, che certamente non poteva prevedere con esattezza la comparsa di forme di dominio quali noi abbiamo appena caratterizzato, ma che avrebbe potuto speculare con maggior audacia sulla linea generale dell'evoluzione a venire, e così forse affrettare con maggior consapevolezza gli sviluppi utili. Così, ci si sarebbe forse risparmiato un certo numero di inconvenienti di cui soffriamo ancora, come la mutazione regressiva del capitalismo in Russia. Riaffermiamolo: a dispetto delle inquietudini, spesso legittime, ma quante volte esagerate, che la questione ha suscitato nelle classi

dominanti di quasi tutti i Paesi, *il capitalismo deve essere democratico*, perché non può essere nient'altro. Il primo sguardo portato sulla storia, così come il suo studio più attento e puntuale, ci ricondurranno sempre a questo innegabile risultato; il capitalismo non è mai potuto crescere, in qualsiasi luogo, se non con una società democratica; nello strato preciso della società che viveva la vita democratica, e la voleva, e ne aveva bisogno. E per dispiegarsi pienamente e completamente, per trasformare tutto in merci e rinnovare incessantemente la totalità delle merci, deve dare in permanenza all'insieme della popolazione una scelta di cui ha fissato i termini: non è possibile impedire ai cittadini di poter scegliere fra due deputati, quando li si incita continuamente a scegliere fra due merci equivalenti. Chi si ricorda del fascismo, chi sa quanto il capitalismo di Stato sia mal gestito dalla burocrazia totalitaria dell'Est, o chi considera l'atrofia permanente dello sviluppo della classe mercantile nell'antico dispotismo orientale, ci troverà *a contrario* la prova di quest'assioma. Coloro che non comprendono la necessità di rimanere in libertà, non hanno semplicemente il gusto di esserlo; e si deve rinunciare a farlo comprendere agli spiriti mediocri che non hanno mai provato questo gusto sublime. I limiti insormontabili che la libertà democratica comporta sono la sua stessa salvaguardia, ed è la realtà che ce li impone. Si può tuttavia concludere che i popoli sono stati più attratti dalle riforme concrete attuate dal capitalismo democratico, che dalla moltitudine dei sermoni in favore di una « libertà » astratta e totale; « libertà » che nessuno ha mai visto in nessun luogo, perché non si è mai realizzata. Occorre dunque intendersi sulla realtà effettiva della democrazia, senza spaventarsi né entusiasmarsi per le monotone illusioni sempre rinascenti a questo proposito. Nessuna persona di buon senso penserebbe di negare che

la partecipazione alla condotta politica della democrazia, fin dalla sua ammirevole comparsa nella storia, è stato l'àmbito riservato di una classe di ricchi mercanti o proprietari, nell'Atene del V secolo come nella Firenze del Trecento. Non vediamo niente di differente nel famoso anno 1793; né in seguito — ad eccezione del fatto che la classe dominante è attualmente servita molto peggio dal proprio personale, sempre più numeroso, al quale delega i compiti di amministrazione politica; e in nessun luogo così scandalosamente come in Italia, dove questa domesticità furbastra e incompetente lascia bruciare l'arrosto mentre racimola gli spiccioli nelle tasche e nei cassetti dei suoi padroni. Quanto all'altro aspetto ben noto delle repubbliche democratiche, vogliamo dire gli eccessi sempre ricorrenti delle infinite pretese del popolino, costituiscono nettamente il contrario di questa democrazia. La prova è che ne hanno sempre provocato rapidamente la fine. Ma noi non ci troviamo più a quel punto della storia umana in cui la democrazia, compiuta e realizzata in qualche città, poteva soccombere a queste pretese senza impedire la crescita generale di un capitalismo ancora generalmente protetto da rapporti sociali anteriori. Il moderno capitalismo ha conquistato il mondo per proprio conto. L'ordine democratico va difeso senza indietreggiare, « non soltanto con la picca, ma con l'ascia », perché insieme ad esso sarebbe ormai questo capitalismo a soccombere definitivamente.

Degli animi e dei cuori scoraggiati, perché da alcuni decenni avevano preso la fine dei disordini di un tempo per la fine del tempo dei disordini, ci domanderanno forse se bisogna rassegnarsi a vedere ogni sicurezza vittoriosamente conquistata essere incessantemente rimessa in questione, e se la crisi nella società è dunque destinata a durare sempre? Risponderemo freddamente di sì. È ne-

cessario guardare in faccia la più dura delle verità, « la causa più vera », come direbbe Tucidide, di questa guerra sociale spiacevolmente ma inevitabilmente permanente. Il nostro mondo non è fatto *per* gli operai, né per gli altri strati di salariati poveri che il ragionamento induce in effetti a ricondurre a questa semplice categoria « proletaria ». Ma il nostro mondo deve pure, ogni giorno, essere fatto *da* loro, sotto la nostra direzione. Ecco l'incompatibilità fondamentale con cui dobbiamo necessariamente vivere. Questa alimenta sempre sotto la cenere, anche nei giorni più calmi, la scintilla che può riaccendere tutte le insaziabili passioni delle masse, e le loro speranze senza misura e senza freno. Ecco perché noi non abbiamo mai il diritto di astenerci troppo a lungo dall'essere intelligenti.

II

COME IL CAPITALISMO SIA STATO GESTITO MALE IN ITALIA, E PERCHÉ (1943-1967)

« Italia mia, ben che'l parlar sia indarno
a le piaghe mortali
che nel bel corpo tuo sì spesse veggio;
. . . . . .
Ivi fa che 'l tuo vero,
qual io mi sia, per la mia lingua s'oda. »

PETRARCA, *Il Canzoniere*

Abbiamo enumerato rapidamente i successi oggettivi ottenuti dal capitalismo moderno fino a pochi anni or sono. Ma poiché non è nostra intenzione fare qui un'apologia di questo mondo — apologia di cui non si vuole negare l'utilità ai livelli proprî della propaganda —, è ora necessario trattare per sommi capi delle origini della crisi interna al nostro Paese, di quella crisi che siamo chiamati a comprendere ed affrontare senza ulteriori indugi.

Si sa che, negli Stati, una malattia è inizialmente difficile da conoscere, ma facile da curare; e che, con il suo progredire, il male diviene sempre più facile da conoscere, ma più difficile da curare. Per ciò che concerne l'Italia, noi siamo convinti che se fino ad oggi si è evitato un vero e proprio disastro politico-economico senza ritorno, ciò sia avvenuto più per la relativa debolezza contingente delle forze avverse che per il merito e la prudenza dei nostri uomini politici.

Se vogliamo evitare che, a forza di affidarci alla fortuna e alla speranza, il male divenga troppo facile da conoscere, occorre diagnosticarlo *subito* ed iniziare contemporaneamente una terapia d'urto prima che i lavoratori ne comprendano le dimensioni e la gravità, cosa che aprirebbe loro immancabilmente nuove possibilità e pretesti di lotta, insieme a radiose prospettive di vittoria. L'attuale attendismo della classe dirigente, che teme sempre di agire o agisce nel timore, la ridicolizza fin di fronte alle masse popolari incolte: i popoli sono stanchi *poco* tempo prima di accorgersi di esserlo, e niente anima ed appoggia un movimento più che il ridicolo di coloro contro i quali esso si dirige. Queste situazioni sono sempre pericolosissime per gli uni e per gli altri, perché portano qui la disperazione impotente, e là un ardimento fatale. Per non in-

correre nei due rischi opposti di drammatizzare o sdrammatizzare la crisi attuale, esiste un solo modo: comprenderne esattamente la natura e la profondità reale.

La nostra storia, dal 1943 al 1968, vista da distanza e nel suo insieme, ci appare come la rappresentazione di una lotta accanita che, per il primo lustro, fino alle elezioni del 18 aprile 1948, ha visto la maggioranza del Paese opporsi all'*Ancien Régime* del Regno d'Italia, nato vecchio, e di cui il fascismo era l'episodio culminante e il più recente arcaismo. Era proprio alle sue abitudini tradizionali, ai suoi ricordi poco gloriosi, alle sue illusioni di grandezza sempre deluse e ai suoi esponenti mediocri che l'insieme della nuova società italiana si opponeva come un sol uomo.

Le elezioni del 1948 hanno definitivamente concluso questo primo periodo di collaborazione corale fra la borghesia e le classi basse della nostra società, dal momento che l'*Ancien Régime* era stato distrutto per sempre. Mettendo fine alle illusioni degli operai, che speravano ancora nella possibilità di una collaborazione fra i loro rappresentanti in parlamento e quelli delle classi agiate, la borghesia si era mostrata più realista di loro. Il trionfo della classe media era duplice: contro tutto ciò che stava *al di sopra* di essa nel defunto Regno, e contro tutto ciò che doveva rimanere *al di sotto* di essa. Era, questo, un trionfo completo, ma è stato definitivo soltanto riguardo a ciò che era al di sopra della borghesia, quella vecchia aristocrazia decadente e latifondiera. In questo senso la vittoria fu effettivamente *completa*, perché tutti i poteri economici e produttivi, tutte le prerogative e il governo della giovane Repubblica nel suo insieme si trovarono riuniti come in un monopolio nei confini delimitati di questa borghesia, che da allora divenne la direttrice unica dell'ex-Regno: essa prese posto in tutti i punti utili del potere, ne

moltiplicò prodigiosamente il numero, e si abituò rapidamente a vivere tanto del Tesoro pubblico quanto della propria industria.

Fu, invece, un successo *provvisorio*, perché tutte quelle classi che pure avevano contribuito, prima sotto il fascismo, in seguito nella Resistenza e infine durante la Costituente, alla lotta contro il Regno, si videro per così dire « espropriate » della maggior parte dei vantaggi della vittoria nel momento stesso in cui questa divenne definitiva. In una tale situazione, non era lecito illudersi troppo di poter evitare un nuovo scontro all'interno stesso della coalizione eterogenea delle forze che uscivano vincenti dal precedente e ormai concluso conflitto. Quel conflitto, che si inseriva a sua volta nel più vasto conflitto bellico mondiale, aveva tuttavia sufficientemente indebolito la popolazione lavoratrice per permettere alla borghesia di dedicarsi ai proprî interessi senza timore di ritrovarsi ben presto a fare i conti con un avversario forte e unito.

D'altra parte due fatti decisivi contribuirono, dopo il 1948, a rafforzare ulteriormente la posizione della nuova classe dominante: innanzi tutto la strategia politica scelta da Togliatti, per i comunisti, e dalla sinistra in genere, non era per nulla in contrasto con le nuove necessità del centro democratico e liberale, perché, sotto la parola d'ordine sufficientemente vaga della « ricostruzione » economica del Paese, venivano momentaneamente congelate le rinnovate tensioni sociali; e, d'altro canto, a misura che questa ricostruzione si realizzava veramente, le passioni politiche si acquietarono, mentre si sviluppava rapidamente una ricchezza pubblica e privata che l'Italia non aveva mai conosciuto. Nessuno può infine dimenticare come la guerra fredda, aumentando all'eccesso la tensione internazionale, sia servita opportunamente a sdrammatizzare e smorzare le ragioni stesse del conflitto inter-

no, che venivano costantemente proiettate oltre confine L'episodio insurrezionale del luglio '48, al quale era servito da pretesto l'attentato a Togliatti, fu la sola conseguenza clamorosa della delusione dei lavoratori dopo le elezioni del 18 aprile, e fu l'occasione in cui i comunisti italiani, che lo repressero lealmente dal suo interno stesso, provarono la loro coerenza e responsabilità di fronte alle loro scelte politiche democratiche.

Da allora, le necessità particolari della borghesia divennero le necessità generali del governo repubblicano; queste dominarono tanto la politica estera quanto gli affari interni del Paese: lo spirito di allora era attivo, industrioso, posato, la cosiddetta disonestà politica aveva sempre delle precise giustificazioni; era uno spirito timido per temperamento, ma sapeva essere temerario per egoismo, moderato in tutto, tranne che nel mediocre gusto del « benessere ». Questo spirito avrebbe potuto far meraviglie se solo avesse avuto quel tanto di nobiltà d'intenti che ci è sempre parsa indispensabile, ma, da solo, non poteva produrre altro che una serie di governi deboli, senza virtù e senza grandezza. Padrona di tutto come non lo era mai stata nessuna aristocrazia della penisola, la classe media, o meglio la parte di questa classe che qui si dovrebbe chiamare la classe di governo, si era acquartierata nel suo potere e, subito dopo, nel suo particolarismo: prese essa stessa un'aria d'industria privata, e non fu quasi più l'espressione politica dell'industria privata propriamente detta. Nessuno dei suoi membri sembrava più pensare agli affari pubblici se non per farli tornare a profitto dei proprî interessi privati, o della propria corrente politica, mentre i detentori del potere economico e la gente del popolo, in un'allegra incoscienza che per una volta li univa, si occupavano ciascuno dei proprî interessi, grandi per gli uni e piccoli per gli altri, contribuendo tutti al successo fallace dell'ideologia del benessere.

I posteri, che non vedono se non i crimini clamorosi, e ai quali ordinariamente sfuggono i vizî che sono alla base di tutte le crisi più gravi, non sapranno forse mai a qual punto tutti i successivi governi italiani avevano preso, insensibilmente ma sempre più, l'andazzo di una compagnia commerciale, nella quale tutte le operazioni si fanno in vista dei benefici che i singoli soci possono ricavarne, naturalmente all'insegna dell'interesse pubblico. Quando alcuni dei più autorevoli esponenti del potere economico cominciarono a preoccuparsi per i rischi e per il *costo* di un simile sistema di governo, il vertice stesso della democrazia cristiana, abituato ormai a considerare ogni ministero come la sinecura da assicurare a ognuno dei suoi notabili, non esitò nemmeno di fronte ai più tristi ricatti, minacciando di render pubblici alcuni scandali virtuali nei quali il potere economico non era meno implicato del potere politico, pur di mantenere le redini del governo con il proprio stile inconfondibile e fallimentare. Fu certamente un errore accettare questo ricatto. Quasi tutte le bassezze politiche delle quali noi siamo stati testimoni involontari e in gran parte impotenti, sono derivate, nel nostro Paese, o dal fatto che gli uomini che si sono inseriti nella vita politica, mancando di un patrimonio personale, temono la propria rovina abbandonando il proprio posto, o dal fatto che la loro ambizione, le loro passioni individuali e i loro timori li rendono tanto pertinaci nella prosecuzione della propria carriera al potere che considerano la semplice idea di abbandonarlo con una sorta di orrore che falsa il loro giudizio e gli fa sacrificare l'avvenire al presente, il loro onore al proprio ruolo.

D'altra parte, nessuno può dimenticare le responsabilità dell'America, che sembrava riporre una maggior fiducia nella stabilità forzata e artificiale della classe politi-

ca italiana — che presentava naturalmente il nuovo benessere raggiunto dal Paese come opera propria — piuttosto che nei veri artefici del miracolo economico, che erano gli industriali e gli imprenditori in genere.

La paralisi politico-economica attuale, che doveva essere, direttamente, il principale risultato di una simile condotta irresponsabile, era la cosa meno imprevedibile del mondo, ma veniva considerata allora come una profezia di Cassandra, e chi, come noi non ci siamo stancati di fare, metteva in guardia contro una tale eventualità, se non veniva deriso pubblicamente, ciò era, nel migliore dei casi, per un residuo di rispetto, e altrimenti per timore puro e semplice. Alle lodi per la nostra pretesa lungimiranza, che oggi ci vengono un po' da tutte le parti, avremmo più modestamente preferito una più attenta udienza all'epoca in cui si era ancora in tempo per evitare questa dolorosa situazione.

In un mondo politico così composto e così condotto, ciò che mancava di più era la vita politica stessa. Da parte loro, la maggioranza degli industriali e dei detentori del potere economico in genere, ancora una volta troppo devoti alla loro religione del *laissez faire*, non intravvedevano con sufficiente chiarezza le conseguenze, evidentemente più gravi per loro che per gli uomini politici, di una tale dottrina eretta a regola unica della politica italiana, confidando troppo in una forza d'inerzia che avrebbe dovuto far funzionare « automaticamente » la macchina politico-economica, secondo le proprie regole interne, tanto meglio quanto meno si fosse posto mano al suo delicato meccanismo. Ciò che si dimenticava allegramente era la società stessa all'interno della quale questo « automatismo » era posto, e le trasformazioni profonde che esso stesso vi aveva operato negli ultimi vent'anni. Gli industriali, che si annoiavano a ragione dei discorsi vuoti e verbosi del governo, riponevano invece una stravagante fiducia nelle semplicistiche disquisizioni tecniche degli economisti mediocri dei quali era venuta la moda di circondarsi, e ai quali domandavano previsioni che li rassicurassero in merito agli sviluppi ed incrementi dei proprî profitti. Quando giunse l'epoca critica in cui queste previsioni venivano puntualmente smentite dai fatti, *ne domandavano ancora* come per compensare le perdite reali con certezze illusorie, delle quali erano impazienti di diventare schiavi. Una nevrosi collettiva sembrava essersi impadronita di questi uomini, alla maggioranza dei quali mancava sia la quadratura mentale dei loro padri che il carattere dei loro nonni. Ne avevano ereditato il patrimonio ma non il coraggio, la fierezza ma non la dignitosa prudenza. I primi insuccessi furono sufficienti a deprimerli psicologicamente ed a tarparne lo spirito di libera iniziativa. Persero così, progressivamente, anche quella indispensabile solidarietà di classe che doveva essere la loro prima difesa di fronte allo strapotere politico ed alle pretese crescenti dei proprî operai, e questa si degradò in una sorta di omertà, complice nella comune impotenza, con la classe politica da cui si lasciavano in realtà ricattare.

La nazione nel suo insieme concepiva ormai apertamente, tanto per il potere economico che per l'amministrazione politica, un disprezzo tranquillo, che gli interessati prendevano ben a torto per una sottomissione fiduciosa e soddisfatta di cui non intravvedevano la prossima fine. Lentamente, il Paese si divise in due parti disuguali, ma non ancora opposte: in alto regnava languore, noia, impotenza e immobilità; in basso, al contrario, la vita politica cominciava a manifestarsi con sintomi febbrili, irregolari ed *apparentemente* extra-politici ed extra-sindacali che l'osservatore attento poteva cogliere senza difficoltà. Abbiamo avuto la sfortuna di essere uno di

questi osservatori, ed eravamo di conseguenza tanto più sensibili all'inquietudine che cresceva e si radicava nella nostra società, a misura che i costumi pubblici si degradavano nell'indifferenza generale; facilitati certamente dalla nostra integrità personale, che si è sempre voluta al di sopra degli interessi di parte, e dal fatto che i nostri proprî interessi non sono mai stati contingenti, favoriti inoltre dalla nostra posizione, che esige un carattere poco incline ai falsi timori ed alle false consolazioni, ci è stato agevole penetrare nel meccanismo delle istituzioni così come nella massa dei piccoli fatti giornalieri, per considerare con tutta freddezza l'evolversi dei costumi e delle opinioni nel Paese, sia nella classe dirigente che fra i lavoratori. È così, e non grazie alla chimerica saggezza che oggi si vuole attribuirci, che abbiamo potuto individuare con chiarezza numerosi indizî che ordinariamente sono apparsi nella storia prima di ogni catastrofe, e che annunciano sempre le rivoluzioni.

Sul finire del 1967, questi sintomi si erano tanto moltiplicati che abbiamo creduto nostro dovere comunicare privatamente la nostra preoccupazione a chi, per la posizione stessa che occupava, doveva essere maggiormente portato a comprenderne la gravità ed aveva più interesse a prevenirne le funeste conseguenze.

La Costituzione della Repubblica Italiana — dicevamo allora — aveva abolito tutti i secolari privilegi e distrutto tutti i diritti esclusivi, lasciandone sussistere uno fondamentale, quello della proprietà privata, nella prospettiva utopistica di estenderla a tutti. Ma, aggiungevamo, non bisognava che i proprietari, in un'epoca in cui gli Stati di mezza Europa dovevano affrontare un crescente malcontento dei lavoratori e della giovane generazione in genere, si facessero troppe illusioni sulla forza della loro situazione, né bisognava che si immaginassero che il diritto di

proprietà fosse una muraglia invalicabile, per il semplice fatto che fino ad ora, in Europa occidentale, non è mai stata valicata, *perché il nostro tempo non rassomiglia a nessun altro*. Mostravamo inoltre come originariamente, quando il diritto di proprietà non era se non il fondamento di molti altri diritti, si difendeva senza troppe difficoltà, o piuttosto non si osava attaccarlo direttamente; esso formava allora come il muro di cinta della società, di cui tutti gli altri diritti e privilegi erano le difese avanzate; i colpi non potevano raggiungerlo, e, d'altra parte, non si cercava nemmeno seriamente di raggiungerlo. Ma oggi che il diritto di proprietà a molti sembra essere l'ultimo resto di un mondo aristocratico distrutto *de jure et de facto*, quando, restato in piedi da solo appare con maggior evidenza come l'unico privilegio isolato in una società livellata, allorché tutti gli altri diritti esclusivi, ben più contestabili e giustamente odiosi, non gli fanno più da paravento, ecco che lo stesso diritto di proprietà si trova ad essere messo in discussione con maggior pericolo e con violenza contagiosa: non più chi lo attaccava, ma chi lo difendeva sembrava chiamato a giustificarsi.

Ciò che avvenne in Francia nel mese di maggio del 1968, mentre confermava, aggravandole con il suggello dell'evento, le nostre preoccupazioni, mostrò al mondo che era venuto un tempo in cui la nostra forma di società si trovava insanabilmente divisa fra due grandi partiti: la lotta politica *reale*, quella che non si può né impedire né combattere con i discorsi, quella che aveva inevitabilmente per teatro le fabbriche e le strade, avveniva ormai fra coloro che posseggono e coloro che sono privati di questo diritto, e, sotto mille pretesti differenti, non si perdeva occasione per scegliere la proprietà come campo di battaglia, e il lavoro salariato diveniva quotidianamente e dappertutto il *casus belli*. Il nostro calendario politico po-

teva essere commentato da un'antica massima: « Le mal n'est jamais à son période, que quand ceux qui commandent ont perdu la honte, parce que c'est justement le moment dans lequel ceux qui obéissent perdent le respect; et c'est dans ce même moment où l'on revient de la léthargie, mais par des convulsions ».

È così che, in Francia nel 1968 e in Italia nel '69, abbiamo veduto la nostra stessa classe tremare senza coraggio né dignità, come sconvolta di fronte al fantasma della propria morte imminente. In seguito, questa stessa borghesia, come risvegliatasi da un incubo, si è creduta definitivamente salvata, senza domandarsi ragioni ulteriori. Noi non abbiamo mai voluto condividere né l'uno né l'altro di questi errori, perché diffidiamo sempre degli effetti che i capricci passeggeri, determinati da questa o quest'altra circostanza, hanno sull'animo umano, e siamo troppo attenti a queste singolari dottrine che da tempo appaiono o sono riscoperte dappertutto, e che, sotto nomi ed etichette differenti, hanno tutte il denominatore comune di negare il diritto di proprietà e di contestare il dovere del lavoro salariato. La gravità a cui le cose erano giunte si misurava dall'estrema facilità con cui queste idee si diffondevano nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole, negli uffici, e dagli entusiasmi che esse sollevavano.

« La beauté — diceva Stendhal — est une promesse de bonheur », e noi non neghiamo che tutte queste nuove teorie, o idee soltanto abbozzate, denunciano innanzi tutto lo squallore, la noia e la *routine* della sopravvivenza quotidiana nelle società industriali, la bruttezza reale assunta dalla faccia delle nostre città abbandonate nelle mani di urbanisti e speculatori di ogni risma, l'inquinamento dell'aria, dei cibi e degli spiriti imposto democraticamente a tutti gli abitanti dei centri urbani. Comprendiamo facilmente di conseguenza come questa critica « globale », anche se generalmente imprecisa, abbia buon gioco e presa rapida sugli animi logorati e impazientiti dai cosiddetti divertimenti e *loisirs* che questa società può offrir loro, e ci spieghiamo parimenti quanto ormai sia divenuto oggettivamente facile far credere ai lavoratori qualunque cosa che provenga da canali d'informazione differenti da quelli ufficiali, accusati, spesso a ragione, di nascondere la verità e di essere specializzati nella manipolazione delle menzogne nelle quali per anni la maggioranza del Paese aveva creduto. La delusione, i cui effetti sono sempre pericolosi, si è impadronita della piccola borghesia, che si è vista sfumare in questi ultimi anni quella promozione sociale che le avevano promesso i partiti a cui essa aveva dato i proprî voti: questa delusione piccolo-borghese, meno temibile della rabbia operaia, si è manifestata dapprima attraverso la contestazione che i figli di questa classe hanno fatto della scuola e dell'università, e in seguito ha guadagnato le famiglie stesse, che si sono orientate politicamente o verso l'opposizione di destra, o, nella maggior parte dei casi, verso quella di sinistra. Il partito comunista ha così potuto compensare le perdite elettorali che gli derivano dalla defezione di una parte della sua base operaia, divenuta radicale ed uscita dal suo controllo. Ciò che tuttavia ci pare più immediatamente inquietante è la vulnerabilità ad illusioni di felicità e di bellezza a cui la nostra classe politica ha esposto tutte le classi che, per vocazione o per delusione, si oppongono ormai apertamente alla borghesia: quest'ultima ha preparato il terreno di scontro, senza prepararsi allo scontro con l'altra classe, dimenticando l'infernale profezia, secondo cui

> « In etterno verranno alli due cozzi:
> questi resurgeranno dal sepulcro
> col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi. »

III

IN CHE COSA LA GUERRA SOCIALE RICOMINCIA, E PERCHÉ NIENTE SIA STATO PIÙ FUNESTO CHE CREDERLA VINTA (1968-1969)

« Ciò che causa l'assopimento negli Stati che soffrono è la durata del male, che paralizza l'immaginazione degli uomini, e fa creder loro che non finirà mai. Non appena trovan l'apertura per uscirne, cosa che succede inevitabilmente quando questo è giunto fino ad un certo punto, sono così sorpresi, così a proprio agio e così trasportati, che passano di colpo all'altro estremo, e ben lungi dal considerare le rivoluzioni come impossibili, le credono facili; e questa disposizione da sola è talvolta capace di farle. »

CARDINAL DE RETZ, *Mémoires*.

Le nostre preoccupazioni sociali non sono naturalmente nate da uno slancio romantico del cuore, ma da una riflessione dell'intelligenza, perché nella relativa, ma innegabile, miseria di certi strati sociali noi vediamo meno una sofferenza da guarire — utopia demagogica su cui lasciamo volentieri altri speculare — che *un disordine da prevenire.*

In nessun altro tempo quanto nel nostro sono stati invece enunciati, con altrettanta pretenziosità e universalità, principi e concetti a questo proposito. Se la storia sembra per lo più presentarsi quale conflitto di interessi e passioni, la nostra storia recente, fino a pochi anni fa, benché le passioni non mancassero, si configurava piuttosto come lotta reciproca di *principî di giustificazione*, e in parte come lotta di passioni soggettive e di interessi oggettivi per lo più mascherati dietro l'insegna di tali « superiori » ragioni giustificative.

Per anni abbiamo assistito, impassibili, al lamentevole spettacolo offertoci da una parte della nostra borghesia che si giustificava di fronte all'altra, perché voleva prendere le difese del popolo « sfruttato », e, viceversa, l'altra parte che si schermiva ogniqualvolta era accusata di fare i propri interessi. Era questo un modo come un altro — ma meno utile di un altro — per passare il tempo, all'epoca in cui ancora ci si poteva permettere di perderlo. Per parte nostra notavamo che tutto l'interesse fittizio di questi signori, peraltro rispettabili, per le questioni sociali, aveva principalmente una matrice psicologica, essa stessa giustificativa, e soddisfaceva più o meno alla necessità « morale » di mettersi, in un modo o nell'altro, la coscienza a posto nel periodo per loro euforico del « miracolo economico »: si discorreva, con disinvoltura accade-

mica e ignoranza studentesca, delle questioni sociali, perché la nuova classe media le credeva più o meno risolte, e non aveva né conosciuto né compreso l'ampiezza dei soprassalti rivoluzionari del 1919-20, e nemmeno come la borghesia di allora aveva sconfitto quel movimento. Nella realtà, tuttavia, dietro a questa facciata « sensibile », si nascondevano, insieme, una inquietudine vaga saldamente unita a un disinteresse genuino per la società civile. Alla perdita, nella borghesia, di quello che era stato un suo spirito di classe, corrispondeva la perdita della propria sicurezza e una grande timidezza: la nostra opinione era che questi borghesi di fresca data avessero paura di avere ragione, e paura di avere paura; poco dopo, infatti, si dovevano accorgere *di aver ragione di aver paura.*

Il disinteresse delle classi dirigenti per i mutamenti avvenuti nella società civile era in effetti giunto al culmine, quando un fatto imprevisto di una portata mondiale doveva bruscamente risvegliarlo, ma in modo traumatico.

Gli avvenimenti insurrezionali che hanno scosso la Francia nel mese di maggio del 1968, mostrano indiscutibilmente che una nuova rivoluzione sociale, spogliata da tutte le precedenti illusioni e delusioni, bussa alla porta delle società moderne. Dapprima non lo si è capito, e poi lo si è nascosto — e non senza ragione —, ma questa insurrezione è stata, con la sua semplice esistenza, lo scacco più scandaloso e temibile che la borghesia europea abbia subìto dal 1848. Come nel 1848, il vento della rivolta soffiava su tutta l'Europa, e si respirava in Francia come in Germania, in Italia come in Cecoslovacchia, in Jugoslavia come in Inghilterra: ovunque, in modi e forme differenti, era contro questo nostro mondo che si dirigevano, con maggiore o minore violenza, i pensieri e gli atti delle popolazioni in rivolta aperta contro la società, di quelle stesse popolazioni che da mezzo secolo sembravano aver dimenticato, non meno delle classi dirigenti, quella che nel XIX secolo si chiamava la « questione sociale ».

Non è necessario dilungarsi qui ricordando come la Francia abbia conosciuto allora il più vasto e prolungato sciopero generale che mai abbia paralizzato l'economia di un Paese industriale avanzato, e come questo sia stato al tempo stesso anche il primo sciopero generale « spontaneo » della nostra storia: tutto il potere dello Stato, dei partiti politici e dei sindacati stessi fu semplicemente *cancellato* per alcune settimane, mentre le fabbriche e gli edifici pubblici venivano occupati in tutte le città. Non rientra nel disegno di questo *pamphlet* dimostrare perché gli avvenimenti di maggio siano stati profondamente rivoluzionari, e virtualmente ben più pericolosi per il mondo della rivoluzione russa, poiché non vogliamo convincere nessuno della nostra opinione; ci limitiamo dunque a considerare che *il fatto resta*, come un precedente minaccioso, e che le idee del movimento che allora si è iniziato si sono infiltrate dappertutto, perché dappertutto in Europa le classi povere sono aumentate, e hanno elevato la propria importanza piú che la propria condizione, le proprie aspirazioni più che il proprio potere.

Dalla Rivoluzione francese in poi, cioé da quando la borghesia si è assunta dappertutto le responsabilità politiche di direzione degli Stati, i popoli hanno ovunque cercato di uscire dalla propria condizione, cambiando man mano tutte le istituzioni politiche; ma, dopo ogni cambiamento, avevano trovato che la propria sorte non si era affatto migliorata, oppure che migliorava con una lentezza insopportabile alla precipitazione dei loro desideri. Era dunque inevitabile che un giorno o l'altro i lavoratori avrebbero finito per scoprire che ciò che li segregava nella loro posizione non era la *costituzione* dei differenti Stati, regni o repubbliche, dittature fasciste o socialiste,

democrazie parlamentari e presidenziali, ma erano le leggi stesse e i principî che costituiscono tutte le società moderne; ed è, per così dire, naturale che le classi povere si sarebbero presto o tardi domandate se non avevano il potere, e fors'anche il diritto, di cambiare queste leggi come avevano cambiato le altre. E per parlare specialmente della proprietà e dello Stato, che sono come il fondamento di ogni ordine sociale, non era forse una conseguenza inevitabile che questi fossero ancora una volta, ma in modo tutt'affatto nuovo, additati come i principali ostacoli alla rivendicazione dell'eguaglianza fra gli uomini, e che il pensiero di abolirli completamente, e non come per un momento si è detto di aver fatto in Russia, si presentasse allo spirito di tutti coloro che se ne sentivano sottomessi o esclusi?

Questa inquietudine naturale dello spirito del popolo, questa agitazione inevitabile dei suoi desideri e dei suoi pensieri, questi bisogni risentiti, questi istinti della folla formano, in qualche sorta, il tessuto sul quale i sobillatori di professione disegnano figure mostruose o grottesche, rigettate da tutti i politici, e innanzitutto dai comunisti. In maggio, a Parigi, ognuno proponeva il suo piano di costruzione della « nuova società »: uno pretendeva addirittura l'abolizione del lavoro salariato, un altro quella dell'ineguaglianza del patrimonio, un terzo voleva la fine della società mercantile e della più antica delle ineguaglianze, quella fra l'uomo e la donna; tutti sembravano d'accordo per escludere qualunque forma di dirigenza, per sperimentare forme di democrazia diretta, per opporsi a tutte le istituzioni, a tutti i partiti e ai sindacati.

Ciò che più colpisce l'osservatore attento è che, all'opposto di ciò che qualcuno diceva allora, la schiacciante maggioranza del movimento in questione non era formata da studenti, ma da operai e salariati in genere. Si

possono evidentemente trovare queste idee utopistiche, o semplicemente ridicole, ma il fondo sul quale esse si sono nutrite e propagate è l'oggetto più serio che politici e uomini di Stato possano oggi considerare, perché ciò che è in questione è il nostro stesso mondo.

In Francia e in Cecoslovacchia, dove maggiormente aveva preso piede quel movimento insurrezionale, che qui sarebbe più esatto chiamare rivoluzionario, chi lo ha represso con maggiore efficacia? Chi ha favorito o prodotto il ritorno alla normalità nelle fabbriche e nelle strade? Ebbene, in un caso come nell'altro, sono stati i comunisti: a Parigi grazie ai sindacati, e a Praga grazie all'Armata Rossa. Ecco una prima lezione che bisogna trarre da questi avvenimenti.

Ma le malattie sociali come quella di cui la Francia presentava i segni più vistosi, si trasformano presto in epidemie, e l'Italia doveva esserne contagiata in modo privilegiato: il periodo di incubazione e di sviluppo del nostro male è troppo ravvicinato nel tempo perché sia necessario farne qui la storia, ed è ancora sufficientemente inciso nella memoria di tutti perché sia utile rifarne la cronaca. Basti ricordare che la cosiddetta contestazione studentesca fu naturalmente, qui come altrove, effimera, e divenne presto un semplice fenomeno di malcostume — tollerabile fra tanti altri —, che occupava, piuttosto che un settore vitale della società produttiva, le pagine dei quotidiani e i discorsi degli intellettuali. Ognuno sa, tuttavia, come parallelamente e contemporaneamente a quello degli studenti, un movimento più sordo e meno appariscente, ma ben più inquietante, si iniziava nelle fabbriche, dapprima senza collegamenti e senza molta pubblicità. A dispetto del tradizionale inquadramento sindacale della classe operaia italiana, anche da noi si produssero le prime forme di lotta « spontanea » e gli scioperi extra-

sindacali. Proprio perché questo fenomeno fu sottovalutato sul nascere, ebbe agio di diffondersi, nei mesi successivi, con una radicalità crescente: una sorta di frenesia sembrava essersi impadronita dei nostri lavoratori, che, riuniti nei sedicenti « comitati di base », cominciavano autonomamente ad avanzare stravaganti rivendicazioni extra-salariali, talvolta pittoresche e talvolta aberranti, ma sempre nocive perché trovavano in ogni caso partigiani disposti a mettersi in lotta per queste: citeremo, per tutti, il bell'esempio dato dai dipendenti di una importante azienda pubblica di Milano, il cui « comitato di base » organizzò, e con « successo », alla fine del '68, degli scioperi per ottenere che il tempo di trasporto dei lavoratori dall'abitazione al posto di lavoro fosse considerato a tutti gli effetti tempo lavorativo, e come tale retribuito!

Sembrava proprio che i lavoratori facessero a gara per misurare i danni provocati dalla loro funesta fantasia. In realtà, lo scopo dichiarato di ogni lotta particolare era senza comune misura con i guasti sociali che il generalizzarsi degli scioperi e delle manifestazioni di ogni genere provocava nel Paese; e del resto i lavoratori, a nostro avviso, non volevano ciò per cui combattevano: ciò che volevano era il combattimento *tout court*. I pretesti erano migliaia, ma questo era il loro unico fine inconfessato, e nessun aumento salariale sarebbe bastato a calmarli.

Sappiamo che fu tuttavia soltanto nel 1969 che l'Italia conobbe tutta l'infausta « modernità » della propria crisi sociale: furono infatti i primi gravi disordini nelle prigioni e nelle fabbriche del Nord che segnarono, con la rivolta di Battipaglia nella primavera di quell'anno, l'estensione della crisi da un capo all'altro della penisola, e ciò che si potrebbe chiamare il « salto qualitativo » della sua gravità, rispetto all'anno precedente. Mentre infatti le passioni studentesche del 1968 non andavano oltre la politica,

per quanto questa volesse dichiararsi « a sinistra », nella classe operaia ormai le passioni divenivano *sociali* — e i nostri lettori non ignorano ciò che questo inevitabilmente comporta —: non si domandava questa o quella riforma, non si contestava una politica, tale o tal altro governo o partito, ma la società stessa e le basi sulle quali essa riposa.

Eppure, nonostante tutto ciò, noi possiamo affermare che, a quell'epoca, il governo si dimostrava molto meno preoccupato per quello che succedeva nel Paese, di quanto invece lo fossero i capi dell'opposizione comunista. In tutto questo primo periodo del '69, infatti, i soli veramente e giustamente inquieti per il futuro prossimo che ci è capitato di incontrare un paio di volte, erano alcuni *leaders* sindacali e dirigenti del partito comunista, perché erano i soli che osservassero da vicino la classe operaia constatandone ogni giorno gli umori e la volontà sovversiva: ormai lo stato di agitazione permanente del Paese aveva superato non soltanto le speranze, ma anche i desideri dei più ardenti sindacalisti, di coloro, cioé, che credevano, ma a torto, di esserne all'origine. Non è stata, quella, né la prima né l'ultima circostanza in cui abbiamo potuto riconoscere la lucidità dell'on. Giorgio Amendola, ma è stata forse l'occasione in cui più ci ha sorpreso e maggiormente l'abbiamo apprezzata: quest'uomo politico, al contrario di tanti altri, ha uno spirito agile, freddo ma cordiale, molto sottile, che va subito al nocciolo della questione, ma che non ne trascura i dettagli, senza pregiudizi e senza rancore, buon conoscitore della corda delle debolezze e delle inclinazioni umane, e del suo partito particolarmente, e capace di tirarla sempre a proposito, quando il suo interesse non vi si oppone; insomma, un uomo che non ci si può impedire né di stimare né di ascoltare; e tanto più in un'epoca come quella, mentre l'on. Rumor, al-

lora Presidente del Consiglio, aveva detto ad una persona di nostra fiducia qualcosa come « creda pure che tutto andrà bene: non esistono governi liberi che non devano superare simili prove ». Noi, che ci preoccupavamo meno per il governo che per altre questioni, abbiamo trovato che questa risposta dipingeva perfettamente quest'uomo risoluto ma limitato, limitato con molto spirito tuttavia, ma con uno spirito di tal sorta che, vedendo chiaramente e anche in dettaglio tutto ciò che si trova nel suo orizzonte, non immagina che l'orizzonte possa cambiare repentinamente. D'altra parte, avevamo a che fare con gli industriali, alcuni dei quali, in preda a un'angoscia che sconfinava in molti casi con l'ottusità pura e semplice, non trovavano di meglio che richiamare all'ordine i sindacati, i quali ultimi, dal momento che non erano responsabili di questa situazione, non erano nemmeno in grado di opporvisi apertamente senza correre il rischio di essere anche formalmente estromessi dal movimento.

Fu verso la metà del 1969 che venne chiesto esplicitamente al P.C.I. quali garanzie offriva al governo per potere, di concerto, arrestare il movimento prima dell'autunno, e che cosa esigesse in contropartita. I comunisti, che sapevano meglio di tutti quale fosse la posta in gioco e la pericolosità del momento, avanzarono le loro richieste: ma sia il potere politico che buona parte degli industriali, o perché sottovalutavano i rischi dei mesi successivi, o perché sopravvalutavano il « rischio » di un qualunque accordo col P.C.I., trovarono le contropartite che i comunisti esigevano sproporzionate alle garanzie che essi offrivano. Si può dire, col senno di poi, che la democrazia cristiana ignorava ancora la forza e l'utilità di un partito comunista in queste circostanze, e che quest'ultimo, da parte sua, ignorava in parte la forza che avrebbe raggiunto l'ondata di scioperi « spontanei » dei mesi a venire: perché i comunisti giocavano sul tempo e sulla precipitazione « naturale » degli avvenimenti con un po' troppa disinvoltura, attendendo il momento in cui sarebbero stati chiamati, e la democrazia cristiana contava troppo sul fatto che i comunisti, per non giungere ad una rottura aperta, avrebbero in ogni caso cominciato a fare ciò che promettevano anche senza una contropartita immediata. I calcoli degli uni e degli altri sarebbero stati giustificati, o giustificabili, se si fosse trattato di affrontare una *crisi politica*; si rivelarono entrambi insufficienti, per non dire incoscienti, perché tutti sembravano dimenticare la situazione di *crisi sociale* preinsurrezionale in cui si trovava l'Italia. Dal momento che i dirigenti comunisti rimanevano, nell'attesa di ulteriori sviluppi, arroccati su una posizione non meno rigida di quella della democrazia cristiana, che portava tuttavia la prima responsabilità di questo irrigidimento, e dal momento che in questo modo non si sarebbe all'occorrenza venuti a capo di niente, fu necessario agire subito, ma in un'altra direzione. Qual'era, dunque, la direzione da seguire? Lo diremo con le parole di un giornalista, poiché un grande filosofo insegnò, oltre un secolo e mezzo fa, che « nell'opinione pubblica c'è tutto il vero e tutto il falso », e perché i giornalisti sono specialisti in opinioni pubbliche e private: « ...Molte indicazioni politiche, sindacali e culturali — ha scritto Nicola Adelfi su *Epoca* — lasciano supporre che questa situazione perdurerà (...), non vedendo come l'ondata di violenza possa spezzarsi o sia pure attenuarsi. A meno che non accada qualche fatto imprevedibile e di natura traumatica: voglio dire qualche cosa che all'improvviso scuota profondamente l'opinione pubblica e le dia la consapevolezza di trovarsi ormai a un passo dall'anarchia e dalla sua inseparabile compagna, la dittatura ». Non si poteva dir meglio; ma occorreva, perché « qualche fatto imprevedibile e di na-

tura traumatica » si producesse, avere innanzitutto un governo compatto, e meno fragile del centro-sinistra di Rumor-Nenni. Si sa che, dopo la formazione del primo centro-sinistra, differenti esponenti del potere economico si erano guadagnati o avevano piazzato alcuni uomini in posizioni di rilievo negli sfortunati partiti socialisti, appena unificati in quell'epoca. Ebbene, per far cadere il centro-sinistra Rumor-Nenni è stato sufficiente, all'inizio del luglio, domandare ai socialdemocratici, che non si sono mai fatti pregare troppo per questo genere di operazioni, di provocare una nuova scissione: l'unificazione contrattata per dieci anni falliva così dopo dieci mesi. Il giorno successivo cadeva il governo, e un mese più tardi, all'inizio di agosto, Rumor poteva formare il suo secondo governo, un « monocolore » in cui erano rappresentate, se ricordiamo bene, tutte le correnti democristiane. Con tutte le sue carenze, questo ci è parso uno dei gabinetti più *efficienti* che si ricordino nella storia della Repubblica, non fosse altro che per l'azione svolta dal ministro del Lavoro, on. Donat-Cattin, e da quello dell'Interno, on. Restivo, nell'autunno seguente, che poi si è, con ammirevole *understatement*, chiamato « caldo ».

Perché se è vero, come la stampa estera ha affermato a quell'epoca, che le due sole istituzioni ancora funzionanti nell'Italia di allora erano i sindacati e la polizia, questo lo si deve a quei ministri del Lavoro e degli Interni: Carlo Donat-Cattin aveva infatti alle sue spalle una carriera di sindacalista, e Franco Restivo, intimo dell'allora Prefetto di polizia Vicari, aveva, con quest'ultimo, avuto esperienza di terrorismo politico fin dall'epoca in cui nella Regione Siciliana, di cui è stato Presidente nel dopoguerra, il bandito Giuliano faceva le sue scorrerie. In effetti, dal 1968, una miriade di piccoli attentati dinamitardi, ma senza gravi conseguenze, contribuiva ad aggravare quel

disordine che la contestazione studentesca e operaia continuava a provocare nelle città grandi e meno grandi. Si trattava di atti di portata limitatissima, per rapporto, per esempio, ai sabotaggi della produzione nelle fabbriche, messi a segno da gruppetti di fascisti o maoisti contro le rispettive sedi, ma furono proprio questi piccoli fatti all'origine dei grandi, e, come dice Tacito, « *non sine usu fuerit introspicere illa, primo aspectu levia, ex quis magnarum saepe rerum motus oriuntur* ». Perché in Italia, a quell'epoca e in seguito, non c'erano soltanto i sindacati e la polizia che funzionassero: da diversi mesi si erano messi in moto, in sordina, i servizi segreti. E, dal momento che in sede politica si continuava a tergiversare di fronte alla crisi che si aggravava, fu necessario mettere a punto, fin da prima dell'estate, una tattica diversiva di tensione artificiale che aveva principalmente lo scopo di distogliere *momentaneamente* la pubblica opinione dalle tensioni reali che laceravano il Paese. Vedremo in seguito quali siano stati i vantaggi innegabili di una simile tattica, e quali i danni che provocò trasformandosi in strategia, così come, nel capitolo seguente, daremo pubblicità alle critiche che, in altra sede e in altre stagioni, abbiamo mosso al nostro servizio segreto che, per una maldestrezza senza precedenti nella storia, si trova oggi esposto pubblicamente alle accuse di qualunque magistrato e di tutto il Paese.

Benché, dunque, ci fosse tutto il *background* dei piccoli attentati di cui abbiamo parlato sopra, si può far coincidere l'inizio di una tale tattica diversiva con ciò che avvenne a Milano il 25 aprile 1969, e altrove nel successivo agosto: le azioni a cui ci riferiamo furono, in un certo senso, come la prova generale in attesa degli eventi d'autunno: questi eventi non si fecero attendere, e fin dal settembre si produssero le prime azioni di sabotaggio di notevole ampiezza, alla FIAT di Torino e alla Pirelli di

Milano, e in cento altre fabbriche. La vertenza per i rinnovi contrattuali non era più che un pretesto, fra tanti altri: molti fatti e avvenimenti di un periodo che non ne era certo povero, sono stati eclissati da quelli che li hanno seguiti in un crescendo sempre più sostenuto, e noi possiamo disoccuparcene in questa sede, poiché il significato profondo che questá guerra di classe dava inconsciamente a se stessa, nel suo sviluppo intensivo ed estensivo, era diventato più importante di tutti gli episodi particolari, che erano soltanto le pietre miliari di una via che conduceva sempre più nettamente ad una rivoluzione sociale.

Abbiamo frequentato, nel corso della nostra vita, letterati che hanno scritto la storia senza mischiarsi agli affari; e abbiamo avuto a che fare con uomini politici che si sono sempre e soltanto occupati di produrre e impedire gli avvenimenti, senza pensare troppo a descriverli. Abbiamo sempre notato come i primi vedessero dappertutto delle cause generali, mentre i secondi, vivendo in mezzo ai fatti giornalieri, scuciti apparentemente gli uni dagli altri, si figuravano volentieri che tutti gli avvenimenti che li assecondavano dovessero essere attribuiti al loro merito, come se fossero esclusivamente loro a determinare il cammino del mondo, e che ogni contrattempo fosse conseguenza di tale o tal altro incidente particolare, assolutamente imprevedibile. C'è da credere che tanto gli uni quanto gli altri sbaglino; e se in quest'epoca c'è da aspettarsi di tutto, perché tutto è permesso, non è lecito allora lasciarsi cogliere di sorpresa. E per esempio, in quell'autunno del '69, che Raffaele Mattioli definiva, col distacco filosofico che gli era proprio, « l'espressione lirica della storia in atto, in cui nessuno ha avuto il coraggio di essere ciò che era », si assisteva allo spettacolo pietoso in cui gli industriali riponevano più fiducia nei sindacati di quanta non ne avessero in se stessi, i sindacati nelle concessioni che potevano ottenere dal governo, e il governo nell'efficienza dei servizi paralleli. Eravamo in pochi a sapere che ciò che si prevedeva di peggio era invece *troppo ottimistico*, così come ancor oggi pochi sanno che l'Italia si è trovata allora più di una volta a *qualche ora soltanto* da un'insurrezione generale, e che, se questo non è fortunatamente avvenuto, è stato meno per la preveggenza degli uni o degli altri, che per fattori differenti.

Le lotte contrattuali ottenevano successi salariali notevoli, ma è stata una pia illusione quella di chi credeva che, una volta rinnovati i contratti, gli spiriti si sarebbero calmati: dal momento che gli operai, come già abbiamo detto, non combattevano in realtà per ottenere dei semplici aumenti salariali, era ormai chiaro che, per consistenti che essi fossero, non si poteva più sperare di comperare con questi la pace sociale, che rischiava ogni giorno di più di diventare un lieto ricordo di tempi passati. Infatti quando alcune categorie, come i lavoratori dell'edilizia e altri, ottennero il nuovo contratto di lavoro, proseguirono i loro scioperi illegali, con il pretesto di sostenere la lotta dei lavoratori dell'industria metalmeccanica privata, la cui vertenza rimaneva aperta. I sindacati, da parte loro, non potevano esporsi al pericolo di isolarsi dalle masse lavoratrici, sconfessando tutti gli scioperi che essi non avevano voluto incominciare né avevano potuto impedire: dovevano, al contrario, accettare il dato di fatto di questi scioperi operai, per non precludersi la possibilità di essere a loro volta accettati da essi, in un secondo tempo, come portavoce autorizzati delle rivendicazioni. Per prevenire la sommossa aperta, le confederazioni sindacali hanno dunque dovuto trovare obiettivi differenti da quelli salariali per tentare di incanalare su questi la contestazione operaia.

Fu uno di questi obiettivi, che agli operai apparivano artificiali, a costituire il pretesto per l'abbozzo di una vera e propria insurrezione. Il 19 novembre 1969 i sindacati avevano indetto una giornata di sciopero generale nazionale sul tema delle abitazioni; questo sciopero, che vide la più vasta astensione dal lavoro che si ricordi nella storia della Repubblica, degenerò ben presto in sommossa a Milano: i *leaders* sindacali, che dovevano parlare al Teatro Lirico, furono boicottati e insultati dai lavoratori che, disertando il comizio, attaccavano duramente le forze di pubblica sicurezza, che dovevano ritirarsi da tutto il quartiere, ed alzavano barricate nel centro della città. Abbiamo un ricordo preciso di questo spettacolo, perché proprio quel 19 novembre, verso mezzogiorno, dovevamo attraversare via Larga per raggiungere l'abitazione di un industriale, non molto distante dai luoghi degli scontri, dal quale eravamo invitati a pranzo, insieme ad alcuni uomini politici e ad altre personalità del mondo economico. Poiché era impossibile trovare taxi, attraversammo a piedi buona parte della città: trovammo la maggior parte delle vie tranquille e pressoché deserte, come capita di vederle a Milano la domenica mattina di buon'ora, quando i ricchi dormono ancora e i poveri si riposano; qua e là, di tanto in tanto, un giovane, più simile ad un salariato di periferia che ad uno studente, apponeva placidamente qualche manifesto al muro; ce ne sono stati offerti diversi, firmati da questo o quest'altro gruppo di « operai autonomi » o di « comitati di base », e uno di questi manifesti ci aveva sorpreso per il suo titolo lugubre, e quasi ottocentesco, che suonava più o meno così: « Avviso al proletariato sulle occasioni presenti della rivoluzione sociale ». Superati, non senza qualche difficoltà, gli sbarramenti della forza pubblica e dei dimostranti giungemmo infine all'appartamento del nostro ospite, che era più

inquieto del solito. Il pranzo era magnifico, come al solito, ma la tavola era deserta: della mezza dozzina di invitati, soltanto un altro si presentò, in ritardo, e non era nemmeno il più atteso. Ci sedemmo con aria pensierosa in mezzo a quell'abbondanza inutile, e un silenzio profondo fu provocato, involontariamente, da una nostra semplice riflessione, secondo cui vivevamo in un tempo strano, nel quale, come disse Tocqueville nel 1848, non si poteva mai esser sicuri che non sopravvenisse una rivoluzione fra il momento in cui ci si siede a tavola e quello in cui il pranzo è servito.

I telefoni, che scandivano il tempo, rendevano più snervante ancora l'attesa di qualche avvenimento funesto; le notizie si accumulavano: un agente di pubblica sicurezza era stato appena ucciso davanti al Lirico, e né la polizia né i sindacati erano più in grado di dominare il campo di battaglia, che avevano abbandonato. Il telefono fu, per tutto quel pomeriggio, il nostro unico cordone ombelicale con il mondo; i più grandi timori riguardavano ormai la situazione a Torino, perché se a Milano si fosse saputo che anche altrove la situazione precipitava, le *chances* che la sommossa e lo sciopero si limitassero a quel giorno sarebbero completamente svanite. Da Roma si apprese che a Torino i sindacati « tenevano », e che non si segnalavano incidenti gravi, a Genova neppure. Qualche ora più tardi, la notizia ci veniva confermata direttamente dai *leaders* sindacali che erano sul posto; fortunatamente non c'erano stati morti fra i manifestanti, perché questo era in fondo il pretesto che i sobillatori attendevano. Milano, la Milano operaia, fu scoraggiata dall'apprendere, alla sera, che dappertutto lo sciopero si era svolto senza incidenti; ma a Roma, e non certo nella Roma popolare, gli avvenimenti di Milano furono risentiti in tutta la loro gravità, e fecero più impressione di quanto si potesse spe-

rare in una capitale abitualmente così sorniona e insensibile alle istanze del resto del Paese. Ci si accorse infine che non c'era più tempo da perdere, perché a Milano né i sindacati né la polizia erano stati in grado di impedire la sommossa; e benché questa sommossa avesse fortunatamente avuto breve durata, si sapeva fin troppo che nessuna delle questioni che ne erano all'origine era stata regolata, né a Milano né altrove in Italia. C'era dunque più che una buona ragione per temere che a distanza di qualche settimana, o prima, un'altra sommossa si trasformasse in insurrezione generale.

Invece, tre settimane più tardi, il 12 dicembre, scoppiavano le bombe in Piazza Fontana a Milano, e a Roma, e si verificava, così, quel « fatto imprevedibile e di natura traumatica » di cui parlava il giornalista citato più sopra, che doveva scuotere tanto profondamente l'opinione pubblica in Italia e all'estero.

Gli operai, disorientati e attoniti di fronte a tante vittime innocenti, restarono come ipnotizzati dall'evento inatteso, e frastornati dal rumore che ne è seguito, perché di fronte a simili fatti il loro spirito è volubile, e, come dice Tacito, « *vulgus mutabile subitis, et tam pronum in misericordiam, quam immodicum saevitia fuerat* ».

Come d'incanto, un movimento di lotte tanto vaste e prolungate, dimenticò se stesso e si arrestò.

IV

COME NON SIA MAI UN BUON PARTITO DIFENDERSI SOLAMENTE, POICHÉ LA VITTORIA NON APPARTIENE CHE ALL'OFFENSIVA

« ...Questo modo di vedere, prima delle guerre della Rivoluzione francese, era piuttosto generalizzato nel mondo delle teorie. Ma quando queste guerre, d'un tratto, aprirono un mondo del tutto nuovo di fenomeni bellici (...) si lasciarono da parte gli antichi modelli, e si ritenne che tutto fosse la conseguenza di nuove scoperte, di idee grandiose, eccetera, ma altresì delle mutate condizioni sociali. Si ritenne, così, di non aver più affatto bisogno di quanto apparteneva ai metodi d'un tempo...

Ma poiché, in questi sbalzi delle opinioni, sorgono sempre due partiti in contrasto, anche in questo caso le antiche vedute hanno trovato i loro cavalieri e difensori, che considerano i fenomeni recenti come rozzi urti di forza, con un decadimento generale dell'arte, e ritengono che per l'appunto il giuoco della guerra d'equilibrio — privo di risultati, vacuo — debba essere lo scopo... Quest'ultimo modo di vedere manca tanto di base logica e filosofica, che non lo si può definire diversamente da una sconsolante confusione di concetti. Ma anche l'opinione opposta, e cioè che quanto avveniva un tempo non si ripeterà più, è tutt'altro che ponderata. Dei nuovi fenomeni nel campo dell'arte della guerra, un'aliquota minima è da attribuirsi a nuove scoperte o a nuovi concetti; la massima parte invece alle nuove circostanze e condizioni sociali...

Risponde pienamente all'andamento naturale della guerra il cominciare con la difensiva e finire con l'offensiva.»

KARL VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*.

Si sa che la verità è tanto più dura da intendere quanto più a lungo si è taciuta. D'altro canto, abbiamo troppa esperienza del gioco delle forze reali all'interno stesso delle società umane, presenti e passate, per essere annoverati fra coloro che sperano, o per ingenuità o per ipocrisia, di poter governare uno Stato senza segreti e senza simulazione. Se dunque rifiutiamo quest'utopia, rifiutiamo nondimeno, e altrettanto risolutamente, di sperare di governare un moderno Paese democratico fondando tutto sulla menzogna e sul *bluff* sistematico, come ha creduto di poter fare impunemente l'ex-Presidente Nixon, che infatti se ne è pentito. Ben al contrario, abbiamo sempre fermamente creduto che i popoli, quando dicono di voler la verità, alla quale le costituzioni democratiche danno loro diritto, vogliono in realtà soltanto *delle spiegazioni*: e perché allora non dargliene? Perché perdersi nel vicolo cieco delle menzogne più maldestre, come si è fatto, per esempio, a proposito della bomba di Piazza Fontana? I nostri governi, la nostra Magistratura, i dirigenti delle forze dell'ordine, dimenticano troppo facilmente che non esiste niente al mondo di più controproducente per il potere che detengono che insinuare nell'animo del cittadino democratico la sensazione di esser preso continuamente per imbecille: perché è questa, in fondo, la molla che inevitabilmente aziona quel delicato meccanismo delle passioni e dei risentimenti umani per cui anche il più timorato dei piccolo-borghesi si ribella, e accoglie e nutre idee radicali: è allora che il cittadino si sente in diritto di reclamare « giustizia », più che per amore della giustizia, per timore di dover subire a sua volta un'ingiustizia.

La nostra classe politica si sta accorgendo oggi quanto le comincino a costare tutte le stupide giustificazioni im-

pacciate accumulate sempre a sproposito sulla cruciale questione delle bombe del 1969. Se non è mai esistita una buona politica che si fondasse principalmente sulla verità, sarà sempre una pessima politica quella che si fonda esclusivamente sull'*inverosimile*: e ciò perché una tale politica provoca il cittadino a dubitare di tutto, a fare congetture, a voler penetrare in tutti i segreti dello Stato con una grande prodigalità di supposizioni disinvolte e di fantasie chimeriche. Ogni impostore ha allora diritto di cittadinanza e può agire liberamente, e quando tutto si trasforma in artificio sfacciato, l'elettore che abitualmente si accontenta del verosimile, pretende a gran voce di conoscere tutta la verità su ogni cosa, e intima al potere politico un minaccioso *hic Rhodus, hic salta*. Tutti diventano quindi arditi e coraggiosi di fronte alla viltà che rimproverano allo Stato, e quest'ultimo è costretto in un circolo vizioso, in cui deve smentire successivamente tutte le precedenti versioni ufficiali dei fatti. È così che uno Stato si logora fatalmente fino a perdere la forza, non vogliamo dire di correggere i propri errori, ma perfino quella di ammetterli. Occorre allora, per riacquistare questa forza, esporsi al rischio di *dire infine la verità*, perché il potere si è messo in Italia in una di quelle situazioni, sempre pericolose per ogni Stato, in cui *non è più possibile dire nient'altro*.

E la verità stessa, quando giunge ultima, dopo che tutte le menzogne si sono smentite vicendevolmente, questa medesima verità, diciamo noi, quand'anche apparisse inverosimile, è abbastanza forte per affrontare ogni sorta di sospetti, e per prevalere sulla diffidenza generale:

« Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna
de' l'uom chiuder le labbra fin ch'el pote,
però che sanza colpa fa vergogna;

ma qui tacer nol posso; e per le note
di questa comedìa, lettor, ti giuro...», eccetera.

Goethe era convinto che « scrivere la storia è un modo per sbarazzarsi del passato », e noi aggiungiamo che ora occorre innanzitutto sbarazzarci definitivamente del fantasma di Piazza Fontana, costi quel che costi, perché è giunto il momento in cui mantenerlo artificialmente in vita è infinitamente più costoso. Del resto, il presente *Rapporto* lo abbiamo fin dal titolo voluto *veridico*, e ci auguriamo che le forze sane dell'Italia sappiano trarre profitto da questa amara lezione che dobbiamo infliggere a noi stessi.

Si è visto, precedentemente, quale era la situazione sociale sul finire del 1969: gli operai, senza capi ai quali obbedire, agivano ormai liberamente al di fuori della legalità democratica, e *contro* questa legalità; rifiutavano il lavoro e i loro stessi rappresentanti sindacali; non volevano, in una parola, rinnovare quel tacito contratto sociale su cui si fonda ogni Stato di diritto, e segnatamente la nostra Repubblica che si dichiara « fondata sul lavoro » fin dal primo articolo della sua Costituzione. Ogni giorno, in ogni luogo, gli operai violavano *di fatto* in cento maniere questa Costituzione. Quale era, allora, l'alternativa drammatica in cui si è trovata la nostra Repubblica? L'alternativa era questa, né più né meno: *ripristinare la legalità costituzionale e l'ordine civile; oppure scomparire*.

Su chi poteva contare, lo Stato, per imporre il ritorno all'ordine, dal momento che le forze pubbliche di sicurezza e i sindacati erano come impotenti, e che formare un governo con i comunisti era un'ipotesi respinta come una bestemmia da tutti gli altri partiti? Lo Stato, dopo la sommossa del 19 novembre, poteva contare ormai soltanto sui servizi segreti di sicurezza, e sull'effetto che potevano ottenere i propri mezzi d'informazione e di pro-

paganda sull'opinione pubblica, una volta che questa fosse stata sufficientemente scossa da quel « fatto imprevedibile e di natura traumatica » che furono appunto le bombe del 12 dicembre.

Queste bombe furono un errore o furono la salvezza? Furono l'una e l'altra cosa, o meglio furono la salvezza provvisoria delle istituzioni, e una fonte perenne di successivi errori. Per questo noi siamo convinti che non si criticherà mai abbastanza l'operazione del 12 dicembre 1969, perché la bomba di Piazza Fontana, mentre voleva essere l'ultimo colpo d'intimazione contro la minaccia di sovversione proletaria, era di fatto già il primo colpo di cannone della guerra civile: e dal modo in cui è stato tirato questo colpo si può misurare l'incapacità delle nostre forze in una tale guerra civile. Tutto il burlesco dei successivi *golpe* falliti della nostra estrema destra era già contenuto in questa manifestazione di grandiosa incompetenza. Noi non vogliamo negare l'utilità, in qualsiasi Paese moderno, di simili iniziative di emergenza, che la necessità di un determinato momento critico può imporre, così come non neghiamo neppure che la bomba di Piazza Fontana abbia avuto, a modo suo, un evidente effetto salutare, disorientando completamente i lavoratori e il Paese, e permettendo al partito comunista di riunire gli operai dietro di sé nella « vigilanza » democratica contro un fantomatico pericolo fascista, mentre i sindacati potevano finalmente concludere presto e bene le ultime e più laboriose vertenze contrattuali. Ciò che neghiamo invece risolutamente, è che questo effetto positivo fosse assicurato o soltanto prevedibile con un margine sufficiente di sicurezza; che, cioè, non si sia adottato un rimedio peggiore e più rischioso del male, servendosi in modo così approssimativo di una simile azione parallela. E questo in un duplice senso. Innanzitutto in troppi erano al corrente di una operazione del genere prima ancora del 12 dicembre. Al proposito ci limitiamo a fare una sola considerazione: se soltanto uno degli esponenti della sinistra, fra quelli che sapevano, avesse detto pubblicamente, anche a titolo personale, la verità, che oggi è sulla bocca di tutti, immediatamente dopo l'esplosione delle bombe, ebbene allora, la televisione poteva dir quel che voleva, ma *la guerra civile sarebbe scoppiata altrettanto immediatamente*, e niente più avrebbe potuto impedirla. È stato, si può ben dirlo, un vero colpo di fortuna se la classe politica si è rinchiusa, all'epoca, dietro un riserbo rumoroso, ma rigoroso. Ciò non toglie che è stata pura incoscienza lasciar sussistere al proposito un così grave elemento di incertezza. Secondariamente notiamo che, sia la pessima scelta dei colpevoli — in ogni caso un Valpreda è poco plausibile come attentatore, anche se cento taxisti, prima di morire, lasciassero altrettante testimonianze *a futura memoria* —, sia il modo in cui polizia e magistratura si sono comportate in quest'*affaire*, ne hanno fatto quel fragile pasticcio tinto di lugubre e di grottesco più degno di esser rappresentato in una dittatura sudamericana che in una democrazia europea.

In che cosa l'operazione del 12 dicembre si può, malgrado tutto, considerare riuscita? Queste bombe riuscirono ed imposero l'effetto desiderato, in quanto al posto del loro unico significato tutti i mezzi d'informazione misero innanzi le loro etichette molteplici — nella fattispecie anarchiche e fasciste —; e i mezzi di informazione furono creduti in un primo momento, a dispetto delle versioni contraddittorie, e anzi forse proprio per questo; d'altra parte riuscirono anche perché non si era mai visto, più che in quell'epoca, un tale sostegno reciproco di tutte le forze istituzionali, una più grande solidarietà dei partiti politici con il governo, del governo con le forze dell'ordi-

ne, delle forze dell'ordine con i sindacati: perché ciò che allora appariva all'opinione pubblica come il parlamento « contro » il governo, il governo « contro » le bombe, e le bombe « contro » la Repubblica, non era evidentemente un conflitto fra un potere costituzionale e un altro, non già il potere legislativo contro l'esecutivo, ma era lo stesso Stato in tale pericolo da dover opportunamente manovrare contro se stesso certi strumenti estremi del proprio mantenimento per mostrare a tutti che, con lo Stato, tutti erano in pericolo. Alcuni anni ci separano ormai da questi avvenimenti pericolosi per tutti, e tristi per qualcuno, che ora critichiamo anche pubblicamente; non si sottovaluti, tuttavia, ciò che c'è di ammirevole in questa « espressione lirica della storia in atto », come la chiamava don Raffaele, in cui lo Stato, ridotto ad un *deus ex machina*, ha saputo mettere in scena la propria negazione terroristica per riaffermare il proprio potere; perché l'astuzia della Ragione che governa e fa progredire la Storia universale è in ognuno dei suoi episodi contingenti e cruciali, anche se gli uomini non se ne accorgono subito, perché sono troppo dominati dalle passioni contingenti che servono da pretesto al conflitto perenne che oppone gli uni agli altri. Qualcuno abbastanza coraggioso per non temere di essere tacciato di ingenuità, si stupirà ancor oggi considerando come l'espediente delle bombe abbia allora sortito buon effetto sulla massa, ma questo ipotetico *naïf* si sbaglierà, perché « lo universale degli uomini — dice Machiavelli — si pascono così di quel che pare come di quello che è: anzi più volte si muovono più per le cose che paiono che per quelle che sono ». Ma, ed ecco il limite in negativo di simili espedienti, espresso dallo stesso Machiavelli, « ... tali modi, e vie straordinarie, rendevano infelice e malsicuro il prìncipe istesso, perché quanto più crudeltà usava tanto diventava più debole il suo governo ».

Per incomprensibile o terrificante che a qualcuno possa apparire, non è più possibile negare una realtà nuova: a partire dal 1969, l'Italia ha un suo « partito » rivoluzionario, informale ma proprio per questo tanto più difficile da colpire. Non alludiamo, qui, evidentemente ai gruppetti studenteschi extra-parlamentari, che non spaventano in realtà nemmeno il più timorato degli impiegati di provincia, ma a tutti coloro che, nelle fabbriche e nelle strade, manifestano individualmente o collettivamente un rifiuto totale dell'attuale organizzazione del lavoro, e del lavoro stesso, che è in realtà già il rifiuto della società che si fonda su questa organizzazione. Dal 1969, tutti gli atti, tutti i fallimenti o meno della nostra politica interna e dell'economia, non sono nemmeno comprensibili se non per rapporto al conflitto, talvolta aperto e talvolta sordo, che oppone questa realtà nuova a tutte le nostre istituzioni tradizionali, che sono entrate in crisi. Senza capi e senza una politica coerente, i lavoratori, i giovani, le donne, gli omosessuali, i carcerati, gli scolari, i malati mentali si sono, come d'improvviso, proposti di volere tutto ciò che era vietato, mentre rifiutano in blocco tutti i traguardi che la nostra società permetteva loro di raggiungere. Rifiutano il lavoro, la famiglia, la scuola, la morale, l'esercito, lo Stato, l'idea stessa di una gerarchia quale che sia. Questo « partito » eterogeneo e violento, incolto e inabile, si vuole imporre dappertutto con prepotenza ed è, per così dire, divenuto *la misura di tutte le cose*: di ciò che succede, in quanto nessuno riesce più a impedire niente; e di ciò che non succede, in quanto le nostre istituzioni non sono più in grado di comandare a nessuno.

Dire che questa situazione si sia prodotta per gli errori di gestione della società italiana, sarebbe falso prima an-

cora che ingiusto — e i comunisti lo sanno —, dal momento che situazioni simili si ritrovano oggi dappertutto nei Paesi industriali, siano essi borghesi o socialisti, come la Polonia — e anche questo i comunisti lo sanno. Ma una tale constatazione non può certo costituire una consolazione per noi. È giusto invece dire che da noi questo *virus* ribelle ha trovato, più che altrove, un brodo di coltura particolarmente favorevole al proprio sviluppo nella sindrome da infermità patologica di cui erano già cronicamente affette le nostre istituzioni, come lo si è visto nel secondo capitolo di questo *Rapporto*.

Come si è reagito, in Italia, di fronte alla nuova minaccia rivoluzionaria? Dapprima i nostri politici ne hanno semplicemente negata l'esistenza, preferendo comodamente considerare gli atti degli operai del 1969 alla stessa stregua di quelli degli studenti del 1968: poco più che un fenomeno di costume, una sorta di « moda » contestatrice, passeggera come ogni moda. Si trascurava di considerare che mentre uno Stato può fare momentaneamente a meno delle università, che infatti da allora si può dire che non esistano più in quanto università, non può fare a meno delle fabbriche. In seguito, quando la realtà quotidiana e misurabile dei danni provocati dal conflitto sociale era divenuta lampante, la nostra classe dirigente, risvegliatasi dal proprio confortevole sonno, si è creduta e si è considerata come assediata da un nemico che era dappertutto, e che per questa stessa ragione era difficile circoscrivere e definire; e da allora si è trincerata dietro una politica di *difensiva assoluta*.

Quando, nella nostra gioventù, ci è capitato di seguire un corso di strategia militare, il nostro tenente colonnello, che aveva forse l'unico difetto di essere troppo esperto in questioni militari e troppo lontano dalla politica del regime di allora per far carriera nelle Forze Armate italiane — e infatti non ne abbiamo più sentito parlare —, ci dedicò un bel libro che conserviamo tuttora, e che è troppo ignorato dagli uomini che sono al potere: era il *Della guerra* di Karl von Clausewitz. Fin dagli anni Trenta, il nostro Benedetto Croce lamentava la trascuratezza tutta italiana verso quest'opera, dicendo che « solo la unilaterale e povera cultura degli ordinari studiosi di filosofia, il loro inintelligente specialismo, il provincialismo, per così dire, del costume loro, li tengono lontani da libri come questo del Clausewitz, che stimano di argomento a loro estraneo o inferiore ». Quanto a noi, che abbiamo considerato questo libro, da quando ci è stato offerto, non meno importante per un uomo di potere del *Principe*, vogliamo citarne qui un passaggio, per criticare la strategia politica di difensiva assoluta che i nostri governi hanno seguito in questi anni.

« Qual'è — si domanda von Clausewitz — l'idea fondamentale della difesa? Parare un colpo. Qual'è la sua caratteristica? *Attendere* il colpo che si deve parare... Ma una difensiva assoluta sarebbe in completa contraddizione con l'idea di guerra, poiché equivarrebbe a supporre che uno solo degli avversari compia atti di guerra; perciò la difesa *non può essere che relativa* ... La forma difensiva della condotta della guerra non si limita quindi a parare i colpi, ma comprende anche l'abile impiego delle risposte. Qual'è lo scopo della difensiva? *Conservare*. » E prosegue, poco più sotto, dicendo che dunque « lo scopo della difesa è negativo, è la conservazione; mentre quello dell'attacco, *la conquista*, è positivo; e quindi la conquista tende ad aumentare i mezzi di guerra, la conservazione no (...); ne consegue che (la difensiva) si deve impiegare solo fin quando se ne ha bisogno, perché si è troppo deboli, e che occorre al contrario abbandonarla appena si divenga così forti da potersi proporre lo scopo positivo. »

Ben al contrario, a chi la osservi con un minimo di attenzione, tutta la politica interna italiana, dal '69 a tutt'oggi, appare come una *difensiva assoluta*, eccezion fatta per l'impiego, si è visto quanto abile, della risposta del 12 dicembre. Vogliamo qui precisare il nostro pensiero a questo proposito, per giungere al fondo della nostra critica. Durante tutto quell'anno, fino all'ultimo mese, si è atteso, e non si faceva che attendere di fronte all'aggravarsi della crisi; soltanto i dirigenti della FIAT avevano tentato, dimostrando preveggenza, fin dalla fine del giugno, una « soluzione globale » della vertenza, che era tuttavia insufficiente perché non si poteva sperare di arrestare una crisi così generale con un accordo settoriale. Che cosa significava, dunque, attendere? Significava, lo si è presto visto, lasciare agli operai, che avevano scatenato l'offensiva, il tempo di concertarsi, di unirsi, di rafforzare e serrare i propri ranghi; significava lasciare un alleato prezioso come il sindacato logorarsi nei mille conflitti ai quali era quotidianamente messo alla prova dalla classe operaia. Non sappiamo bene, e saperlo è ormai poco importante, se alla base di questo attendismo a oltranza del governo ci sia stata una scelta cosciente e sbagliata, oppure, come è più probabile, un puro e semplice rifiuto di scegliere. Sappiamo tuttavia che questo rifiuto produsse quasi tutti i successivi errori di condotta politica, e che alla sua base stava un grossolano errore di valutazione, o più ancora, una crassa ignoranza in fatto di rivoluzioni. Nessuno, infatti, fra gli uomini che allora erano al governo, e ci sono ancor oggi, considerava possibile che i lavoratori, senza capi, senza mezzi e senza coordinamento apparente, potessero costituire un pericolo reale per la sicurezza dello Stato e per la sopravvivenza stessa del nostro ordine sociale. Si considerava soltanto il danno economico degli scioperi, ritenuto enorme; mentre era questo *il danno minore*, perché allora la nostra situazione economica, per rapporto a quella attuale, era rosea.

Eravamo invece in una di quelle circostanze in cui l'errore più grave era proprio quello di non temere un simile « partito » avversario, per il fatto che questo non aveva capi; non se ne teneva alcun conto perché questo era informale e perché lo Stato era armato; eppure noi siamo sempre stati convinti, e la storia ce ne ha offerti fin troppi esempi, che bisogna tenere in molto conto le popolazioni ogniqualvolta esse stesse si considerano tutto, perché « le malheur est que leur force consiste dans leur imagination; et l'on peut dire avec vérité qu'à la différence de toutes les autres sortes de puissance, ils peuvent, quand ils sont arrivés à un certain point, tout ce qu'ils croient pouvoir », come dice il Cardinale di Retz, parlando della Fronda. Del resto, tutte le rivoluzioni della storia sono cominciate senza capi, e, quando ne hanno avuti, sono finite.

Questa difensiva assoluta presupponeva dunque che soltanto i lavoratori compiessero « atti di guerra », per restare nello schema di von Clausewitz; e quest'attitudine del potere era per loro il principale incoraggiamento. Si attendeva, quasi con rassegnazione, e non si faceva nient'altro. O, piuttosto, ciò che si faceva per giustificare quest'attitudine, si limitava a quei pochi e risibili episodi della pseudo-offensiva artificiale e inutile, che erano stati gli attentati messi a segno nell'aprile e nell'agosto; si ammiri questo monumento di irrazionalità politica: questi attentati, secondo i calcoli, o secondo le speranze, avrebbero dovuto guadagnare al partito dell'ordine almeno una parte dell'opinione pubblica, che era allora generalmente favorevole agli scioperi; si sperava, cioè, di combattere questa guerra *con l'arma dell'opinione pubblica*, dimenticando allegramente questa semplice verità, che l'o-

pinione pubblica, quando è contro il potere, gli nuoce; e quando gli è favorevole, in quanto alleata non conta niente.

Fu proprio perché dapprima non si volle comprendere la natura del conflitto, e perché in seguito se ne sottovalutò la pericolosità, che si arrivò agli episodi insurrezionali del 19 novembre, di cui abbiamo parlato nel precedente capitolo. Fu dunque necessaria, e bastò, la grande paura del 19 novembre perché si verificasse, di colpo, quell'inversione di marcia che doveva portare all'operazione del 12 dicembre, che, per essere stata così freneticamente condotta, fu affrettata e approssimativa. Si può infatti dire che tutto il tempo che passò fra il 19 novembre e il 12 dicembre fu riempito dall'ansia che causava nel Paese l'avvicinarsi del prossimo evento, che i più immaginavano essere una sommossa con conseguenze ben più gravi di quella di Milano. Ogni giorno nuovi allarmi, veri o artificiali, servirono a fare pressioni su questo o quell'altro settore del potere o dell'opinione. Un amico, che siede a Montecitorio, ci ha riferito che il Parlamento nel suo insieme era così ossessionato dall'idea di un aperto conflitto sociale, che appariva inevitabile, e al quale lo Stato era, secondo ogni verisimiglianza, impreparato, che si sarebbe quasi detto di leggere sui muri della sala la parola *guerra civile*: secondo le abitudini delle assemblee parlamentari, ciò che turbava di più il fondo degli spiriti, era anche ciò di cui si parlava di meno; ma si provava implicitamente ad ogni momento che non lo si dimenticava. A questo si aggiunga che la tranquillità impaziente del Capo del governo era motivo di preoccupazione per coloro che non ne conoscevano i motivi, e appariva loro niente di meno che incoscienza; ed era ancor più motivo di preoccupazione per coloro che ne conoscevano la ragione. Poiché si sa che i vertici delle nostre Forze Armate, se sono inabili a

far fronte a una guerra classica, lo sono ancor più davanti ad una guerra civile; e, quanto al nostro esercito, per servirci di un'espressione recente e felice contenuta in un libro di fantapolitica scritto da un Anonimo, « anche se nessuno ne parla mai, le nostre divisioni sono disorganizzate non meno dei nostri uffici postali ».

Siccome abbiamo sempre ritenuta singolare la figura dell'Ammiraglio Henke, ci siamo anche creduti autorizzati, all'epoca, a consigliargli discretamente di essere prudente, tenendosi il più possibile al di fuori della mischia che alcuni politici facevano da qualche tempo intorno a lui, per non compromettere inutilmente la sua persona e la propria reputazione in mezzo al *caos* che ci attendevamo; consigli buoni da dare ad un uomo tanto appassionato dall'azione, ma così poco abituato ad agire che, prima di aver fatto le cose utili e le necessarie, ci è apparso sempre pronto a intraprendere le nocive e le pericolose, piuttosto che non far niente del tutto; ma consigli ben poco efficaci, come quelli che prendono a rovescio la natura umana. Il seguito ne è stata la conferma.

È proprio perché non si è saputa prevenire la situazione in cui l'operazione del 12 dicembre si è resa necessaria, e perché poi la si è lasciata fare in modo tanto maldestro, che in seguito si è presa in Italia, quasi insensibilmente, l'abitudine di affrontare tutte le situazioni critiche degli anni successivi tirando fuori ad ogni piè sospinto la falsa carta del terrorismo artificiale, senza verisimiglianza, ma soprattutto senza utilità: poiché l'espediente delle bombe aveva sortito buon effetto la prima volta, senza domandarsi ulteriori ragioni, si è fatto di questa tattica l'unica strategia, che è poi andata sotto i nomi di « strategia della tensione », o di « strategia degli opposti estremismi ». Il nostro Stato, continuando perennemente a difendersi da questi fantomatici nemici, ora rossi, ora

neri, secondo l'umore del momento, nemici del resto mal confezionati, non ha mai voluto affrontare i problemi che erano stati posti dal *nemico reale* della società che si fonda sulla proprietà e sul lavoro, e perde tempo a combattere i fantasmi che si crea, per crearsi un alibi per la propria diserzione. E così questo nostro Stato non ha nemmeno ottenuto un sostegno a questa sua lotta poco credibile da parte della popolazione; ha invece ottenuto il risultato di avere completamente ridicolizzato e, per così dire, « bruciato » queste pratiche parastatali di emergenza, ed è stato costretto, una volta che il gioco è divenuto troppo scoperto, a chiudere in prigione il Capo dei servizi segreti. Nessuno poteva credere che il generale Miceli sarebbe restato in carcere oltre il tempo necessario a farlo uscire: l'ipocrisia impacciata con cui lo si è accusato preludeva soltanto all'ipocrisia con cui ci si doveva sbarazzare di un tale detenuto. Bel risultato! Il S.I.D. è diventato la pietra dello scandalo della nostra nazione.

Lo diremo una volta per tutte, e chiaramente: è ora di finirla con questo uso incontrollato e incontrollabile dell'azione parallela, che è rozza, inutile, e pericolosa per l'ordine stesso che dovrebbe invece saper difendere in modo ben altrimenti efficace. E, più particolarmente, vorremmo domandare quali sono stati i frutti precisi e l'utilità pratica di ciascuno degli atti di terrorismo che hanno seguito quello del 12 dicembre 1969; quale l'utilità dell'attentato pre-elettorale all'editore Feltrinelli, che era un innocuo industriale di sinistra? Quale l'utilità dell'eliminazione del commissario Calabresi, dal momento che oggi l'ultimo dei cittadini ne sa più di quanto ne sapesse lui sugli attentati di questi anni?

L'alternarsi di inefficienza e di super-efficienza di cui hanno dato successivamente prova i nostri servizi segreti in questi anni fa sorgere un equivoco inquietante che coloro che possono risolvere non vogliono, e coloro che vogliono non possono: in questa materia, quanto più si è a conoscenza dei torbidi retroscena, tanto meno si accetta il rischio di denunciarli, o perché chi ne ha le prove è implicato personalmente in questo circolo vizioso, o perché teme di fare la fine di alcuni testimoni dei processi che non si sono voluti celebrare in questi anni. È noto infatti che ogni moderno servizio segreto può abusare largamente del proprio segreto, e quindi del proprio potere, beneficiando di un arbitrio che va molto al di là di quello necessario alla difesa degli interessi generali di una data società, costringendo al silenzio, in un modo o in un altro, chiunque avanzi un fondato sospetto su pratiche non certo insospettabili: ma allora « y a-t-il quelque espérance de justice lorsque les malfaiteurs ont le pouvoir de condamner leurs censeurs? »

Il paradosso sta nel fatto che non sono nemmeno i modi in cui si è mantenuto l'ordine pubblico ad esser coperti dal segreto militare, *ma il modo in cui non si è riusciti a mantenerlo*, perché tutti hanno ormai visto come questi metodi abbiano generalmente esasperato il disordine, quando non lo hanno creato di sana pianta.

In tutti gli Stati di questo mondo un servizio segreto riceve ordini dal potere esecutivo, ma il potere esecutivo non è fortunatamente gestito in tutti gli altri Stati del mondo come nel nostro Paese: di modo che non è forse lecito concludere che il servizio segreto è diventato da noi quel *gladium ancipitem in manu stulti* di cui parlavano i latini? Perché a forza di colpi di mano e di colpi di scena, la maggioranza della gente è stata come *drogata*, e si è assuefatta talmente ad apprendere, insieme alla notizia di una nuova strage, l'avocazione a Roma dell'inchiesta sulla precedente, o la « ricusazione d'ufficio » di un magistrato che si avvicina pericolosamente alla verità, che

ormai non si può più sperare che le forze sane del Paese siano capaci di costringere lo Stato ad un risanamento radicale, facendo pressione dal basso. Questo risanamento è urgente, ma deve venire *dall'alto*, e questa nostra sortita pubblica ne segna l'inizio, mentre ne mostra la necessità: « *Where everything is bad/it must be good/to know the worst* ».

La Magistratura stessa, dove pure siedono uomini di grande valore, è governata in modo tale per cui rassomiglia ormai a una sfortunata compagnia teatrale settecentesca che, fischiata su una piazza, spera sempre, e sempre invano, di raccogliere altrove quel successo di botteghino che non riesce a incontrare; e se al Nord non osa più esibirsi in rappresentazioni che il pubblico trova spudorate, o che Roma trova rischiose, si dà incarico a Catanzaro di formare una corte giudicante per ripetere la rappresentazione dello stesso libretto, che è immancabilmente sospesa poco dopo il solito prologo contrastato, perché la fama del precedente insuccesso aveva preceduto lo spettacolo. Un umorista di un altro secolo disse che una delle principali differenze fra un gatto e una bugia, è che un gatto ha soltanto nove vite.

Dopo una sciocchezza, gli uomini ne fanno ordinariamente cento altre per nascondere la prima; e il nostro Stato, dominato sempre dagli stessi uomini, non si comporta come uno Stato, ma come gli uomini: cerca di diminuire i danni di un errore facendone uno più grave, e giunge infine a quella situazione in cui non è più possibile fare altro che errori. La difesa di una cattiva causa, si sa, è sempre stata peggiore della causa stessa; ma la difesa di una causa giusta — *e noi abbiamo la debolezza di credere che il nostro mondo meriti di essere difeso* — quando è condotta senza dignità e tanto maldestramente, è in ogni caso un

crimine che sortisce effetti tutt'affatto opposti a quelli desiderati.

Sulla questione della «strategia della tensione» e dei servizi paralleli occorre e conviene ormai essere ben più radicali dei nostri stessi comunisti; e ci piace riassumere qui il nostro pensiero al proposito con parole non nostre: «... Mi pare che siamo giunti all'estremo di un gran pericolo e che non vi sia altro partito da eleggere tra la resoluzione di illuminare il popolo o prepararsi a combatterlo... Se si temono i tumulti plebei, non temiamo meno il disgusto popolare, e guardiamoci da tutti i passi e dai modi che possono eccitarlo. Questo potrebbe condurre a mali maggiori e non disgiunti da tumulti più seri e più ragionati». (Così, nel 1792, scriveva Francesco Maria Gianni, già consigliere di Stato del Granduca Pietro Leopoldo, in un opuscolo dal titolo evocativo: *Le mie paure e disordini che temo dalle attuali circostanze del Paese*.)

Diremo, per concludere, che il *colpo di scena*, questo protagonista teatrale della decadenza e della sua cronaca politica in Italia, ha dimostrato a sufficienza sia l'impotenza dei governi, sia il desiderio generale di *cambiare di scena*, di intrigo e di attori. Tutti i gravissimi problemi del 1969 sono ancora davanti a noi, e se se ne parla meno è soltanto perché altri, non meno gravi, se ne sono aggiunti nel frattempo, mentre gli uomini *che non li hanno risolti* sono sempre al potere, e mentre scriviamo stanno lungamente disquisendo dell'aborto, allorché è la nostra stessa Repubblica che sta abortendo. *Frailty, thy name is Italy*!

V

QUALE SIA LA CRISI NEL MONDO, E SOTTO QUALI DIFFERENTI SPECI SI MANIFESTI

« *Ulisse* — 'Troia, che ancor sta sulla sua base, sarebbe a terra, e la spada del grande Ettore mancherebbe di padrone... La prerogativa del comando è stata negletta; e guardate: quante tende greche forman vano in questa pianura, altrettante vane fazioni... Quando gli alti gradi van travestiti, i più indegni fanno altrettanta bella mostra nella mascherata... quando i pianeti, in maligna mescolanza, si sviano dal loro ordine, quali pestilenze e quali portenti, quale tenzone, quale infuriar del mare e sussultar della terra, commozione di venti, paure, mutamenti, orrori, stornano e spaccano, lacerano e sradicano l'unità e il calmo connubio dei ceti dalla lor fissa condizione!

Oh, quando è scossa la gerarchia, che è la scala di tutti gli eccelsi disegni, l'impresa languisce! ... Indi ogni cosa si risolve in potere, potere in volere, volere in appetito; e l'appetito, lupo universale, così doppiamente secondato da potere e volere, è uopo faccia una preda universale, e divori infine se stesso...

Troia s'appoggia alla nostra debolezza, non alla sua forza'.»

SHAKESPEARE, *Troilo e Cressida*.

Quando il presente non faceva rimpiangere il passato, e quando il futuro non era compromesso dalla precarietà di un presente come il nostro, gli uomini vivevano il proprio tempo in tutta la sua ricchezza: nella seconda metà del Settecento, per fare un esempio evocativo, la società veneziana poteva pagarsi il lusso di dimenticare letteralmente i capolavori di un Vivaldi e di un Albinoni, poiché da Vienna giungevano i nuovi capolavori di Mozart e di Lorenzo Da Ponte.

Ma in un'epoca in cui la povertà di un presente inquieto e stagnante al tempo stesso, annuncia un avvenire tumultuoso e tragico; in un'epoca in cui la riscoperta dei capolavori del passato, presto rubati, poco ci consola; in un'epoca in cui la miseria anche culturale domina nelle nostre società dell'abbondanza perduta, e ci offende, gli individui e le classi, i dirigenti e i dipendenti, su su fino allo Stato stesso, ogni cosa insomma, pare dibattersi in una sorta di « *inquietudine assoluta di non esser ciò che è* », per dirla con Hegel. Si assiste, cioè, ad una strana alienazione generalizzata e universale, per cui nessuno vuole più giocare quel ruolo che lo definisce: gli operai non vogliono più essere operai, i dirigenti temono di apparire dirigenti, i conservatori si nascondono o tacciono, la borghesia ha paura di esser borghese; lo vogliamo ripetere: « quando gli alti gradi van travestiti, i più indegni fanno altrettanta bella mostra nella mascherata », e svanisce « l'unità e il calmo connubio dei ceti » perché non c'è più, per nessuno, una « fissa condizione ».

E per quanto concerne questa borghesia italiana, alla quale Giorgio Bocca ricorda inutilmente che « non è nata ieri », e che anzi è la prima borghesia che sia comparsa nella storia e quella che inventò la banca, la vediamo og-

gi prendere alla lettera tutte le profezie degli avversari, credere più nel marxismo di moda e nelle sue previsioni che nella propria storia e nella propria cultura, dimenticate o ignorate, riempirsi la bocca di disquisizioni sul proletariato e sui modi più efficaci con cui gli operai possono condurre le proprie lotte; tant'è che ci vien fatto di dire a questa parte della nostra borghesia che nel grande tramonto del capitalismo, di cui parla, *tutte le vacche si tingon di rosso*.

Questa crisi generale di identità è a sua volta soltanto un aspetto particolare dell'attuale crisi mondiale, ma merita nondimeno la nostra attenzione; e, dal momento che siamo in quest'argomento, vogliamo *a contrario* citare, senza commenti, per questa borghesia, un eloquente passaggio di una lettera riservata indirizzataci da un diplomatico russo, di cui non facciamo il nome, subito dopo l'invasione della Cecoslovacchia, nel 1968:

> « ...c'est la bêtise — scriveva il nostro corrispondente — qui fait qu'il y ait une question ouvrière chez vous: je ne vois absolument pas ce que vous voulez faire de l'ouvrier européen après avoir fait de lui une question. Si vous voulez des esclaves, vous êtes fous de leur accorder ce qui en fait des maîtres; mais vous, vous avez détruit dans leur germes les instincts qui rendent les travailleurs possibles comme classe, *qui leur feraient admettre à eux-mêmes cette possibilité*: quoi d'étonnant si à votre ouvrier son existence lui paraît aujourd'hui comme une calamité — pour parler la langue de la morale, comme une *injustice*? »

Abbiamo voluto riportare questo brano, i cui corsivi sono nell'originale, non per gusto dell'aneddoto, ma per mostrare come nel brutale e freddo linguaggio proprio della burocrazia sovietica possa talvolta esistere più

verità, sincerità e realismo che nelle disquisizioni marxiste di certi borghesi, più o meno intellettuali, di casa nostra. Sarebbe tuttavia il colmo dell'ironia della storia pretendere che la nostra politica, dimentica di un Machiavelli, corresse a prendere lezioni di scienza dalla burocrazia dominante di Mosca! Eppure, a Mosca, la classe che detiene il potere sembra dimenticare meno di noi la propria identità, ed è, a dispetto delle sue enormi carenze, cosciente dei propri interessi, sa difenderli, e sa *contro chi* vanno difesi. I comunisti, in Russia e altrove, sanno infatti meglio di tutti che oggi nel mondo non è più possibile alcuna vera rivoluzione che non sia realmente proletaria, che non sia, cioè, rivolta contro ogni dominio e ogni classe dirigente, quindi anche contro di loro, nei Paesi in cui detengono il potere: e non è per caso che i loro partiti all'estero hanno cessato dappertutto di parlare di una rivoluzione che non possono gradire, perché in Russia, nel '17, l'hanno conosciuta da vicino; e, se se ne sono serviti per giungere al potere, è soltanto arrestandola che i comunisti hanno potuto mantenersi al vertice dello Stato e dell'economia.

Ma entrando ora nel merito della più vasta questione mondiale che vogliamo trattare sommariamente in questo capitolo, diremo che è soltanto dall'autunno del 1973 — e prenderemo come riferimento l'ultimo conflitto arabo-israeliano, così carico di conseguenze — che la crisi sociale dalla quale nel lustro precedente erano stati investiti quasi tutti i Paesi europei, ma non soltanto europei, è soltanto da allora che la crisi è divenuta insieme *mondiale* e *totale*.

Questa crisi è mondiale perché, *estensivamente*, tutti i regimi e tutti i Paesi del globo ne sono, chi in un modo chi in altro, colpiti quasi simultaneamente, anche se i caratteri specifici di questa crisi possono presentare inizialmente

tratti di prevalenza diversi a seconda dei differenti Paesi.

D'altra parte, questa crisi è totale perché, *intensivamente*, è tutto lo spessore della vita quale si svolge all'interno di ogni Paese ad esserne contagiato.

Che si tratti di crisi politica o economica, dell'inquinamento chimico dell'aria da respirare o della falsificazione alimentare, del cancro delle lotte sociali o della lebbra urbanistica che prolifera laddove furono città e campagna, dell'incremento del suicidio o di quello delle malattie mentali, della cosiddetta esplosione demografica o della soglia raggiunta dalla nocività dei rumori, dell'ordine pubblico turbato da sobillatori o da banditi — dappertutto ci si scontra con un'impossibilità sopraggiunta *di andare oltre* nella via della degradazione di ciò che furono le conquiste della borghesia propriamente detta.

Dobbiamo ammetterlo: noi, non noi personalmente, ma noi in quanto eredi di queste conquiste, ebbene *noi non abbiamo saputo pensare strategicamente*, ma — in questo più simili al popolino che non ad una classe proprietaria — *abbiamo pensato e vissuto alla giornata*, ipotecando sistematicamente il presente a forza di accumulare debiti non solvibili nei confronti dell'avvenire; a forza, cioè, di rinunciare quotidianamente ad un avvenire degno del nostro passato, per non rinunciare ad alcuni trascurabili vantaggi fallaci di un presente così fugace. Perché, come dice il Poeta di Valchiusa,

> « La vita fugge e non s'arresta un'ora,
> e la morte vien dietro a gran giornate,
> e le cose presenti e le passate
> mi danno guerra, e le future ancora... »

Le nostre stesse classi dirigenti sembrano dunque oggi ridotte dappertutto a discutere soltanto della *scadenza* del loro mandato — mandato per il quale troppo spesso

dimentichiamo di non aver ricevuto delega né da Dio né dal popolo, ma solamente dalle nostre passate capacità —; e questa stessa discussione si riduce più o meno alla triste considerazione dei migliori palliativi per *ritardare* questa scadenza: e ciò perché in un tale processo di decadenza in atto si è raggiunta una incompatibilità totale, dal momento che il sistema sociale, economico e politico che noi gestiamo sembra voler legare la propria sorte alla prosecuzione indefinita di un deterioramento crescente e intollerabile di tutte le condizioni di esistenza per tutti e per tutto. Si dice che la crisi determinata dall'embargo sul petrolio, e successivamente dall'aumento del prezzo del greggio imposto dai Paesi arabi produttori ha provocato la gravissima crisi economica in cui si dibatte il mondo, e questo è vero, ma non è che una parte della verità, e certamente la parte più contingente, anche se non si può dire che sia passeggera. Dell'attuale crisi mondiale si potrebbe dire ciò che Tucidide diceva della guerra del Peloponneso: « Τὴν μὲν γαρ ἀληθεστάτην πρόφασιν, ἀφανεστάτην δὲ λόγῳ », e cioè che in effetti « la causa più vera è anche la meno confessata »; perché la vera crisi di oggi, e non lo si dice, *non è una crisi economica*, come per esempio quella che c'è stata nel '29, e che siamo stati capaci di superare, sappiamo come; la crisi è innanzitutto una *crisi dell'economia*, vale a dire del fenomeno economico nel suo insieme, ed è su questa che si è in seguito inserita la crisi petrolifera ed economica. Questo è l'effetto più inquietante di un duplice processo convergente: da una parte gli operai, che sfuggono all'inquadramento sindacale, ci impongono condizioni di lavoro e rivendicazioni salariali permanenti che perturbano gravemente le nostre decisioni e le previsioni dei nostri economisti. E, d'altra parte, questi stessi lavoratori, in quanto consumatori, sembrando improvvisamente disgustati dei beni che una volta acquistavano volentieri,

creano difficoltà, se non impedimento, alla circolazione delle merci. Di modo che ci troviamo in questa *impasse*: che non riusciamo a vendere merci che i lavoratori si rifiutano sia di produrre che di consumare. Alla radice di questa crisi, non sta, come alcuni pensano, un'attitudine soggettiva degli individui — che tuttavia si inserisce anch'essa nel processo e, successivamente, ne aumenta i danni. L'economia è innanzitutto entrata in crisi *di per sé*, e, con movimento proprio, ha imboccato la via dell'autodistruzione. Non è quantitativamente che l'economia si mostra dappertutto incapace di aumentare la produzione o di sviluppare le forze produttive, ma *qualitativamente*. Lo sviluppo dell'economia, della cui crisi rimaniamo i detentori, è stato, si può ben dirlo, anarchico e irrazionale: abbiamo seguito modelli arcaici più degni di un'economia rurale ed agricola che di un'economia industriale evoluta, perché, come nelle società antiche, sempre in lotta con una penuria reale, abbiamo perseguito la massima produttività puramente e progressivamente quantitativa, « non discernendo el troppo da quello che basta ». Questa identificazione ad un modo di produzione agrario, si è quindi tradotta nel modello pseudo-ciclico della produzione sovrabbondante di merci, alle quali si è scientemente integrata l'usura per mantenere artificialmente il *carattere stagionale* del consumo, che giustifica l'incessante ripresa dello sforzo produttivo mantenendo la prossimità della penuria. È perciò che la realtà cumulativa di una tale produzione, indifferente all'utilità e alla nocività, ci si ritorce contro, oggi, sotto la forma dell'inquinamento e delle lotte sociali, perché da una parte abbiamo avvelenato il mondo, e dall'altra abbiamo dato al popolo, per ogni momento della sua vita quotidiana, una ragione differente per rivoltarcisi contro, avvelenandoci la vita. Riserviamo per l'ultimo capitolo la trattazione di alcuni rimedi che proponiamo a questo « male economico ».

Notiamo invece qui che il nostro potere, che, a partire dai primi sintomi di guerra sociale, difendeva — come si è visto, non troppo brillantemente — l'abbondanza attaccata dalla sovversione, questo stesso potere deve oggi difendere *l'abbondanza perduta*: in una parola, ci troviamo a dover gestire l'infelicità del mondo. Vorremmo che il lettore prestasse attenzione alla seguente paradossale coincidenza, che si verifica per la prima volta nella storia universale: nel momento stesso in cui tutte le potenze del mondo sono disposte a venirsi reciprocamente in aiuto — a dispetto delle divergenze *di dettaglio* che non le contrappongono più —, ognuna di queste potenze ha tanto bisogno di aiuto che non è in grado di aiutare efficacemente le altre: il potere di ogni Stato è molto limitato al di fuori dei suoi confini, perché è seriamente compromesso all'interno stesso di questi confini. D'altra parte, la cosiddetta coesistenza pacifica fra le Grandi Potenze, non è il frutto di una scelta encomiabile fatta deliberatamente in sede di politica mondiale, e nemmeno il risultato dei successi ottenuti dalla moderna diplomazia, come crede il popolo; noi sappiamo che la coesistenza pacifica non è una virtù, *ma una necessità*, e molto meno allegra di quanto si vorrebbe sperare: perché se nessun conflitto mondiale è più ipotizzabile, non è tanto a causa del pericolo costituito dalle armi termonucleari, quanto a causa del nuovo e, a nostro avviso, più grave conflitto sociale che ogni nazione deve sforzarsi di dominare al suo interno stesso. In poche parole si può dire che una guerra mondiale non è più possibile, perché la pace ha abbandonato questo mondo; e che al massimo grado di potenza militare mai raggiunto dagli Stati, corrisponde così il massimo grado di impotenza. Von Clausewitz disse che la guerra « è il proseguimento della politica con altri mezzi »; ma questa stessa defini-

zione, valida fin'ora, d'ora in poi non lo è più; perché è la cosiddetta « pace » che oggi si trova ad essere *il proseguimento della guerra in altro modo;* ma è il proseguimento *di un altro tipo di guerra,* che non sono gli Stati a scegliere né a dichiarare. Gli stessi eserciti dovranno essere presto ristrutturati completamente, sull'esempio inglese di un esercito di mestiere, perché dovranno essere atti a combattere all'interno degli Stati, contro la sovversione; mentre i servizi segreti dovranno ormai occuparsi principalmente e militarmente di politica interna, invece che estera (ma, per carità, non sull'esempio del S.I.D. italiano!). La prossima «grande guerra » si annuncia come una guerra civile generalizzata, e ben vengano, dunque, dei teorici capaci di istruire le unità di mestiere che dovranno essere ingaggiate in questo combattimento *pro aris et focis.*

Naturalmente, esisteranno ancora guerre fra Stati; ma saranno, come quella medio-orientale, *guerre locali,* e le Grandi Potenze dovranno intervenirvi indirettamente per limitare gli eventuali danni e ripercussioni mondiali che queste possono provocare nei Paesi industriali avanzati, poiché questi sono in così precarie condizioni. E qui occorre accennare allo scacco subìto dalla politica delle Grandi Potenze, e conseguentemente dal mondo, in seguito all'ultima guerra arabo-israeliana del '73. La vittoria israeliana, fra gli applausi europei, fu ottenuta, come si sa, con l'appoggio militare e diplomatico degli Stati Uniti, ed è costata, e continuerà a costare, agli U.S.A. e a tutti i loro alleati molto più di una sconfitta in un teatro di guerra mondiale. Contemporaneamente, anche i più reticenti ad ammetterlo, si sono convinti della vulnerabilità di tutto il nostro sistema economico e monetario, in un momento già delicatissimo di crisi sociale.

David Ricardo, ai suoi tempi, aveva ben definito il grano come « l'unica merce che è necessaria sia per la propria produzione, sia per la produzione di ogni altra merce », perché in quell'economia, fra l'altro, il grano assicurava la sopravvivenza delle stesse forze lavorative in maniera privilegiata. I tempi sono cambiati, e oggi il petrolio si potrebbe definire come il *prodotto necessario e indispensabile per produrne e consumarne ogni altro.* All'epoca della « guerra del Kippur », è bastata all'Europa la prospettiva di passare l'inverno al freddo, perché l'Alleanza Atlantica, creata per resistere ai potenti eserciti d'oltre cortina, si dissolvesse come neve al sole: solo Caetano restò fedele alla NATO, e oggi la NATO non può più contare su di lui.

In seguito, fatto più grave, la crisi energetica, i successivi aumenti di prezzo del petrolio greggio, e tutti gli spostamenti degli equilibri economici e finanziari hanno prodotto, all'interno della crisi dell'economia, l'attuale crisi economica; e si è nel contempo offerta ai Paesi arabi quella spada di Damocle che, per il nostro *comfort,* essi si sono incaricati volentieri di tener sospesa sulla nostra industria. Notiamo, di passata, la debilità mentale che emerge dai calcoli economico-politici di coloro che dirigono i nostri affari da una generazione: se si voleva perseguire *questa* precisa forma di espansione, così largamente fondata sul rifornimento di petrolio a basso prezzo, allora dovevamo mantenere il vecchio colonialismo, e non sacrificarlo alle illusioni di rendita immediata di un « neocolonialismo ». Le truppe dei principali Stati borghesi controllavano, fino a meno di trent'anni fa, la quasi totalità dei Paesi produttori delle nostre materie prime e delle nostre sorgenti di energia attuali. Si è scelto, con il calcolo più semplicistico, di abbandonarli *con minor spesa apparente,* e questo *per sviluppare poi la nostra tecnologia come se noi gestissimo ancora questi Stati!* Dieci guerre coloniali in permanenza

non ci sarebbero costate nemmeno un quarto dell'attuale disagio.

Questo scacco, ben poco imprevedibile, è avvenuto per di più nell'epoca del declino della potenza Americana nel mondo, ne ha accelerato la crisi politica interna, che poco dopo doveva travolgere Nixon nel ridicolo; e ha portato oltre i livelli di guardia la crisi che da anni lacera sordamente l'America nel suo tessuto sociale interno. I primi effetti di tutti questi errori si sono dunque visti subito, ma si è soltanto cominciato a vederli, e non se ne intravvede la fine. E che dire, allora, dell'ingenuità disinvolta con cui il successore di Nixon, Gerald Ford, ha proclamato che « ormai sappiamo che uno Stato grosso abbastanza per darvi tutto quel che volete, è anche uno Stato grosso abbastanza per togliervi tutto quello che avete », nel suo discorso d'investitura? « Ormai sappiamo »: che cosa sappiamo? Oggi, pochi mesi dopo questa ardita dichiarazione, sappiamo, per esempio, che da allora il deficit federale è aumentato vertiginosamente, e che Ford spera che non si espanda, nel bilancio per il '75-'76, oltre il 900% per rapporto al precedente bilancio. I poveri pensatori di un potere che si impoverisce a vista d'occhio, se prevedono bene, vedono male, e se prevedono male vedranno bene. Henry Kissinger, per esempio, benché non sia un « uomo senza qualità », rassomiglia al personaggio di Musil almeno nel suo difetto: che risolve costantemente l'azione nella vanità dell'azione, e l'utile nell'inutile; gli manca, in altre parole, come alla maggioranza di coloro che incontra giornalmente ai quattro angoli della Terra, una visione strategica di ciò che va fatto o evitato di fare, al di là delle necessità contingenti, per salvare un mondo che si domina con crescenti difficoltà; perché è inutile voler dominare qualcosa che va in rovina, quando si dovrebbe dapprima salvare ciò che si vuole dominare. E per ciò

che riguarda questa guerra che gli Israeliani hanno vinto contro gli Arabi, ci limitiamo a dire a tutti i moderni Metternich che meglio avrebbero fatto a tenere conto di un paio di antiche massime: una, che « non fu mai partito savio condurre il nimico alla disperazione » (Machiavelli); e l'altra, che « coloro che sanno vincere sono molto più numerosi di coloro che sanno fare buon uso della loro vittoria » (Polibio).

Quanto all'Europa, che sembra aver dimenticato di aver prodotto tutti i capolavori del pensiero dell'umanità, e che ha riposto in quest'ultimo trentennio più fiducia nei pensatori d'oltre Oceano di quanta non le fosse lecito riporne in se stessa, è ormai possibile dire che si è disgregata *anche in quanto semplice « comunità economica »*. E in Italia il massimo sforzo di certo potere economico e politico di fronte alla crisi si commenta da sè, se si considera che si è risolto nel risibile tentativo di ritorno alla vecchia « soluzione » fascista, proprio mentre gli ultimi ruderi di questo fascismo facevano la fine che era prevedibile in Portogallo e in Grecia.

I politici possono negarlo quanto vogliono, ma la loro valuta di scambio, la menzogna, è in quest'epoca soggetta a inflazione, ancor più della Lira: un'epoca è finita, e una nuova epoca si è aperta. Noi sappiamo che gli uomini, tanto spesso pronti ad interpretare il passato in modi nuovi, sono portati altrettanto spesso ad interpretare il nuovo in modi vecchi; e dunque non comprendono ciò che va fatto, perché il cangiamento, nei tempi, esprime sempre, e prima di tutto, *ciò di cui è giunta l'ora*. Il concubinato di un'epoca con quella successiva non rischia mai di istituzionalizzarsi in matrimonio, checché ne pensi il senatore Amintore Fanfani, che sarebbe indubitabilmente più apprezzato come interprete dei paesaggi toscani, piuttosto che della storia.

Ma si dice tutto della miseria di pensiero che si è insediata stabilmente al potere nel nostro Paese, e lo affligge, quando si considerano le riflessioni, apparentemente innocenti, con cui ci si balocca, in attesa di qualche ignoto toccasana, e che abbondano sulla nostra stampa, e non soltanto sulla peggiore: e pensiamo, per esempio, al candore con cui il nostro più importante quotidiano ha affermato reiteratamente di « invidiare ai Francesi Giscard d'Estaing ». È vero che la nostra classe politica, considerata nel suo insieme, e fatte le debite eccezioni, farebbe vergogna a una tribù di pigmei; ma non è questa una buona ragione per schernire la vicina e infelice Francia, invidiandole uomini politici che nessuna tribù di watussi vorrebbe mai contenderle: qualcuno che avesse meno senso di urbanità di noi, ma che avesse avuto l'occasione di pranzare un paio di volte col neo-Presidente francese, concluderebbe di lui qualcosa di non molto dissimile da ciò che messer Niccolò disse nell'epigramma *in mortem* del Gonfaloniere:

> « La notte che morì Pier Soderini,
> l'anima andò de l'inferno alla bocca;
> gridò Pluton: – Ch'inferno? anima sciocca,
> va su nel limbo fra gli altri bambini. – »

Ci si perdoni l'artificio letterario, ma nell'attuale malcostume generale ogni stupidità reclama un suo diritto di cittadinanza, e l'imbecillità non resta mai senza padrone: qui, in Italia, si rispettano troppe cose per essere degni di esser rispettati. In realtà non è neppure Giscard che la trivialità giornalistica invidia ai Francesi: è peggio; invidia *l'immagine* civettuola del presidente-manager, tecnocrate efficiente e pieno di speranze, disinvolto nell'operare cambiamenti spettacolari all'etichetta e nel promuovere con fervore giovanile cento innovazioni di dettaglio che allontanano per un attimo l'attenzione del suo Paese

dalla sovversione che si avvicina, che, anzi, cova sempre sotto le ceneri del maggio di sette anni fa.

La « questione italiana », e quella francese o inglese, non si potranno certo risolvere mettendo, per esempio, al posto di un Flaminio Piccoli o di un Rumor qualche personaggio più « telegenico », meno compromesso con i passati fallimenti, o meno implicato del ministro Gioia con la mafia. Che sia necessario, e ormai urgente, cambiare *anche* la maggior parte degli uomini che dovrebbero difendere i nostri interessi, ecco qualcosa che nessuno nega; ma sostituirli con dei Giscard, ecco un rimedio che non intacca minimamente il male. Se ne parla, di questo nostro male, se ne discute, se ne scrive, e tutti i malati giocano ai medici: le loro diagnosi sono dunque malate, e le loro ricette sono soltanto un sintomo in più dello stesso male comune; l'opinione del Manzoni era che « noi uomini siamo in generale fatti così: ci rivoltiamo sdegnati e furiosi contro i mali mezzani, e ci curviamo sotto gli estremi; sopportiamo, non rassegnati ma stupidi, il colmo di ciò che da principio avevamo chiamato insopportabile ».

Non nascondiamo al lettore che ci riesce ingrato parlargli con questa freddezza; d'altronde, parlare altrimenti ci riesce impossibile, e ci sembra vergognoso tacere. E la nostra stessa freddezza, nel trattare cose che ci toccano tanto da vicino, non è il prodotto del cinismo, che alcuni spiriti malevoli vogliono attribuirci, ma della necessità di mantenere il nostro sangue freddo dinanzi al pericolo della fine del *nostro* mondo: chi invece non risentirà abbastanza il pericolo di questa fine, non sarà mai in grado di metter veramente fine a questo pericolo.

Coloro che oggi, in Italia e altrove, si avventurano in arrischiate previsioni sulla « ripresa » economica, facendo finta che questa crisi rassomigli a tante « congiunture » sfavorevoli ma passeggere del passato, lo fanno princi-

palmente con un intento demagogico, convinti che non sia inutile far credere al popolo — al quale non si possono più promettere rose e fiori — che *almeno i dirigenti*, se non gli operai, prevedono una sicura ripresa per l'anno successivo; ma ad ogni trimestre che passa questi stessi profeti sono immancabilmente costretti a ritardare e rinviare di altrettanto la data dell'inizio previsto di questo purtroppo chimerico cambiamento di tendenza: all'illusione del cambiamento corrisponde allora soltanto un cambiamento di illusione. Piero Ottone scriveva recentemente, con ragione, che « l'attesa di un malanno è opprimente, snervante; quando il malanno, alla fine, ci aggredisce, quasi sospiriamo di sollievo, e, paradossalmente, soffriamo meno. Fino a ieri si temeva che il Paese si sfasciasse; il semplice fatto che non si sia sfasciato procura, a chi era più pessimista, una curiosa sensazione di vittoria. »
Noi, che non siamo né pessimisti né ottimisti, non beneficiamo nemmeno di questa « curiosa sensazione di vittoria »; ma siccome non vogliamo lasciare troppo di cattivo umore il lettore che è giunto alla fine di questo non allegro capitolo, gli racconteremo una barzelletta, il cui spirito non è inadeguato all'argomento: la barzelletta, che è un'arte minore tutta italiana, ma la sola che resti viva, ha infatti una ragione inversamente proporzionale ai tempi: le più felici vengono nei tempi più infelici, e ne costituiscono, in qualche modo, l'unica consolazione. « Peccato — ci diceva il Presidente di una delle più note industrie nazionali, mentre ce la raccontava — peccato che le barzellette non siano quotate in borsa! » Ecco la storiella, ambientata altrove, in altri tempi: il capo tribù dei Sioux, dopo un'annata in cui i raccolti sono andati distrutti a causa di piogge sfavorevolissime, riunisce la sua tribù sul far dell'inverno per annunciare la notizia; e, non sapendo troppo bene come intrattenere l'attenzione dell'uditorio inquieto, perché sospettava la notizia, trovò un espediente oratorio che i nostri politici gli invidieranno; e disse: « Fratelli, ho *due* notizie da annunciarvi: una è buona e l'altra è cattiva. Cominciamo dalla cattiva: quest'anno non avrete da mangiare altro che m...; e ora la buona: in compenso ce ne sarà per tutti. »

VI

CHE COSA SIANO EFFETTIVAMENTE I COMUNISTI, E CHE COSA SE NE DEVE FARE

« Hanno e' principi... trovato più fede e più utilità in quelli uomini che nel principio del loro Stato sono suti tenuti sospetti, che in quelli che nel principio erano confidenti... Solo dirò questo, che quelli uomini che ... erono stati inimici, che sono di qualità che a mantenersi abbino bisogno di appoggiarsi, sempre el principe con facilità grandissima se li potrà guadagnare: e loro maggiormente sono forzati a servirlo con fede, quanto conoscano esser loro più necessario cancellare con le opere quella opinione sinistra che si aveva di loro. E così el principe ne trae sempre più utilità, che di coloro che, servendolo con troppa sicurtà, trascurono le cose sua. »

MACHIAVELLI, *Il Principe*.

A questo punto della presente trattazione pseudonima, non mancherà certo chi, nel corso della lettura, avrà riconosciuto, dietro una buona parte delle argomentazioni precedenti, la nostra mano. Non vorremmo che, leggendo ciò che segue, questi lettori si ricredessero, perché se hanno indovinato da chi proviene quanto sopra esposto, ciò che ora ne discende è solo *apparentemente* contraddittorio con le nostre passate prese di posizione, e del resto era già annunciato nella *Prefazione* di questo *pamphlet*. Se infatti negli anni e ancora nei mesi passati, avevamo detto e ripetuto, della « questione comunista », il celebre *nondum matura est* della volpe di Fedro, bisogna adesso precisare che la volpe aveva allora le sue ragioni per parlare in tal sorta, così come oggi ne ha altrettante per parlare tutt'affatto diversamente. In verità, non si tratta per niente di un nostro cambiamento soggettivo, ma della possibilità oggettivamente sopraggiunta di un cambiamento utile e necessario, che noi stessi ci siamo incaricati — insieme ad altri non meno qualificati — di preparare fin da quando ci era ancora conveniente sottolinearne soltanto gli svantaggi. Non esiste niente al mondo che non abbia il suo momento decisivo, ed il capolavoro della buona condotta, segnatamente in politica, è di riconoscere e di cogliere questo momento.

Ciò premesso, non diremo cose nuove trattando una questione che nuova non è: diremo ciò che occorre, e che è ormai urgente; ciò che sarà nuovo, per coloro che hanno avuto modo di conoscerci in passato, sarà soltanto la nostra attuale disposizione verso i comunisti, che d'altra parte traspariva nei capitoli precedenti. L'ora è giunta in cui è insieme necessario e possibile smentire una buona parte dei difetti della nostra nazione: lo stratagemma

che si conviene alla situazione presente, è di non averne alcuno, l'intelligenza sta nel non dimenticarlo mai, e la prudenza consiste, qui, nel non abusarne. In un tale momento è meglio far più attenzione a non mancare questo colpo, che a tirarne bene cento altri in altre direzioni, perché « né il tempo né l'occasione attendono nessuno ».

Sono ormai finite le stagioni dei giochi di prestigio verbali con cui i nostri trapezisti politici si misuravano in « convergenze parallele » con i comunisti, ai quali si offriva la cosiddetta « strategia dell'attenzione », anticamera di indefinita durata al « compromesso storico », che il Presidente del Consiglio, on. Moro, definiva, con una cautela che lo costringeva ad arrampicarsi sui vetri, « una sorta di incontro a mezza strada, qualche cosa di nuovo, che ad un tempo sia e non sia un alternarsi nei ruoli di maggioranza e opposizione, il profilarsi di una diversità che non consista in un mutamento delle forze di guida, ma nel deformante aggiungersi ad altre della componente comunista ». *Combien de bruit pour une omelette*!

Nessuno, fra tutti quei *leaders* politici che da mesi si gargarizzano col « compromesso storico » per scongiurarlo, nessuno ha ancora detto la principale e più semplice verità sulla questione: e cioè che il « compromesso storico » è un *compromesso* nel senso proprio *soltanto per i comunisti*, e men che mai per noi; per noi, questo accordo con i comunisti, non ha nemmeno niente di « storico » — a meno di voler designare come storico ogni atto *tattico* che sia necessario a far lavorare chi non vuole lavorare: ma allora, quante « cariche storiche », in mancanza di quest'accordo, dovrà operare la nostra polizia davanti alle fabbriche? e con quali risultati? Perfino l'ex-ministro del Lavoro, il socialista Bertoldi, considerato da un uomo di destra, come Domenico Bartoli, un « sottile interprete della dialettica hegeliana », l'ha detto meglio di tutti e una volta per sempre: « bisogna decidersi se si vuol governare con i sindacati o con i carabinieri ». Perché questo è il fondo della questione, che è tanto politica quanto economica, dal momento che, in questi ultimi anni, noi avremmo guadagnato molto sul cambio se avessimo avuto tre volte meno carabinieri, e tre volte più sindacalisti. Alberto Ronchey, che è di gran lunga il migliore editorialista italiano, ha scritto recentemente che il più grosso problema economico è ormai quello di convincere la gente a lavorare, ed è vero. Non è più possibile tirare a campare sperando sempre che gli operai rimandino « ancora un istante » la rivolta che cova, o che la nostra industria riprenda respiro e vigore malgrado che regni nelle nostre fabbriche l'anarchia rivendicativa; e tutto questo mentre l'Italia abortisce, uno dopo l'altro, i propri governi che non durano più che qualche mese; governi, del resto, sempre e soltanto impegnati nell'impresa titanica di sopravvivere un po' più del possibile, rimandando tutte le questioni, anche le minori, perché basterebbero a farli cadere. E chi, meglio dei comunisti, può oggi imporre al Paese un periodo di convalescenza, in cui gli operai lascino la lotta e riprendano il lavoro? Chi meglio di un ministro dell'Interno come Giorgio Amendola potrebbe stroncare la delinquenza dilagante a tutti i livelli, e far tacere i sobillatori, con le buone o con le cattive? Occorre intraprendere un lavoro di governo a largo respiro, e per questo occorre un governo solido e deciso: non accettare oggi un « compromesso » come quello in oggetto significa in realtà accettare di compromettere fatalmente, per noi, l'esistenza stessa di un domani. Ricordiamoci che la neutralità, su una simile questione, è figlia dell'irresolutezza, e che « li principi mal resoluti, per fuggire e' presenti periculi, seguono el più delle volte questa via neutrale, et el più delle volte rovinano ». Per non vedere il pericolo reale, si finge di

credere un pericolo l'accordo col P.C.I., e si fugge davanti a tutti e due.

Non mancheranno certo degli spiriti timorati che troveranno nei nostri propositi, quand'anche fossero obbligati ad ammetterne la giustezza e l'utilità per tutto il resto, questo leggero difetto, che sembrano sottovalutare, appunto, il carattere pericoloso che potrebbe presentare in seguito un partito comunista insediato nel cuore del nostro potere politico, in un momento particolare di una crisi in cui i nostri poteri si trovano incapaci di continuare a far lavorare gli operai. *Quis custodiat custodes ipsos?*

Risponderemo che l'obiezione è infondata, e la paura cattiva consigliera. Innanzitutto, non si devono mai temere dei pericoli futuri e ipotetici, quando si sta morendo di un pericolo presente e assicurato; e inoltre non bisogna mai rischiare tutta la propria fortuna senza aver rischiato tutte le proprie forze. Poiché la forza attuale del partito comunista e dei sindacati ci serve già, e anzi si trova ad essere il nostro migliore sostegno dall'autunno del '69, e poiché ciononostante il suo effetto è stato fin qui insufficiente per rovesciare il processo, è fuor di dubbio che è nostro interesse *galvanizzare* al più presto questa forza, offrendole il punto d'applicazione centrale per eccellenza nella società, vale a dire introducendolo al centro del potere statale.

D'altra parte, i pretesi pericoli futuri di questa partecipazione comunista al governo, questi pericoli non esistono se non nella sfera delle illusioni sulla tendenza rivoluzionaria che costituirebbe nella nostra società il partito comunista; illusioni artificialmente diffuse in un'epoca, ormai passata, in cui erano utili alla difesa di un mondo che oggi, essendo cambiati i tempi, richiede di essere difeso col concorso di questi stessi comunisti. Soltanto i nostri

attuali uomini di governo, aspirando malgrado la loro infelice bancarotta ad autonomizzare la loro propria esistenza di semplici delegati della società italiana alla sua amministrazione statale, soltanto loro pretendono ancora di mantenere come un dato di fatto del ragionamento strategico — la supposta tendenza rivoluzionaria del P.C.I. — ciò che è sempre stato soltanto un « articolo d'esportazione » ideologico destinato al popolo. Questi governanti *consumati* cadono dunque sotto una severa condanna: ciò che in effetti vogliono, quando si aggrappano alla loro vecchia specializzazione, allorché una modernizzazione necessaria impone il loro « riciclaggio », non è nemmeno prolungare, per i loro interessi limitati, l'esistenza apparente del mestiere che sanno esercitare, ma quella *del mestiere che non hanno saputo esercitare.*

Il Cavallo di Troia non deve essere temuto che quando dentro ci sono gli Achei. Il partito comunista ha potuto vendere, e deve ancora vendere, una certa panoplia per camuffarsi in nemico della nostra Città terrena, ma *non è* un nemico della nostra Città; così come non è diretto da Ulisse. Il comunista italiano rassomiglia piuttosto a quel carpentiere sotto la maschera di un leone nel *Sogno di una notte d'estate*, che deve lasciar vedere « la metà del suo viso attraverso la criniera del leone », e che deve dire agli spettatori: « Vi supplico di non aver paura, di non tremare; la mia vita garantisce la vostra. Se voi pensaste che sono venuto come un vero leone, sarebbe increscioso per la mia vita. No, non sono niente di simile... ».

E proprio perché noi osiamo ammettere che gli operai italiani, che hanno scatenato l'offensiva della guerra sociale, sono i nostri avversari, noi sappiamo che il partito comunista è il nostro sostegno. Non si può più continuare a rassicurare il Paese pretendendo il contrario, perché siamo arrivati all'ora della verità, in cui le menzogne

non servono più, ma soltanto la forza.

Quando negli anni scorsi, ci capitava di discorrere dei comunisti con Raffaele Mattioli, non gli abbiamo mai sentito dire niente di pregiudiziale, e gli abbiamo tante volte sentito ripetere la stessa conclusione: « sono bravi »; quando Togliatti, l'anno prima di morire, gli dedicò il suo ultimo libro, Mattioli ci mostrò, orgoglioso e divertito al tempo stesso, la dedica, scritta con quell'inchiostro turchese del *leader* comunista che gli stupidi temevano, e noi apprezzavamo: « All'Amico, etc., con il solo rimpianto di non poterlo chiamare Compagno », se ricordiamo bene. Chissà che, se Raffaele Mattioli fosse ancora fra noi, non avrebbe a sua volta reso una dedica simile, per esempio « Al Compagno Amendola, con la speranza di poterlo presto chiamare Eccellenza... »?

Comunque sia, non dimentichiamoci che la nostra maggioranza parlamentare si regge già da tempo sull'opposizione comunista, e che l'opposizione comunista si oppone alle stesse cose a cui si oppone la maggioranza; e che tuttavia tutta la vita politica del Paese è come paralizzata di fronte all'incubo che sembra essere per i democristiani cedere ai comunisti alcuni ministeri. Fino a qualche tempo fa, quest'attitudine democristana aveva una sua giustificazione semi-razionale, nella necessità di mantenere tutto il potere per poter nascondere il modo in cui lo ha gestito, ed alcuni fatti particolari così scandalosi che, se fossero stati conosciuti, avrebbero portato allo sfacelo immediato il partito; ma ora che questi fatti, piano piano, vengono conosciuti in tutto il Paese, anche questa giustificazione viene a cadere; ed è lo sfacelo dell'Italia che si tratta, se si può, di evitare.

E del resto, domandiamocelo, *qual'è l'alternativa al « compromesso storico »*? L'alternativa è questa, in prospettiva: che si arriverà, prima o poi, ad una situazione tale

per cui né i comunisti, né i sindacati, né le forze dell'ordine, né i servizi segreti riusciranno più a trattenere gli operai per evitare un'insurrezione generale della quale è difficile prevedere tutte le conseguenze. Se, nella migliore delle ipotesi — e ne vediamo solo due —, questa insurrezione non diventerà una vera e propria guerra civile, se cioè i comunisti riusciranno, in un secondo momento, a prenderne le redini, fingendo dapprima di parteciparvi per poi mettercisi a capo, è allora certo che sarà Berlinguer a porre le condizioni, e non sarà disposto a dividere un governo con noi; ma, sulla spinta del movimento insurrezionale, i comunisti si impadroniranno dello Stato, a nome dei lavoratori da cui si faranno difendere. Se invece, come ci pare più probabile, la credibilità del partito comunista si sarà consumata, di fronte agli operai, all'epoca di questa purtroppo non così imprevedibile insurrezione, di modo che l'azione comunista di « recupero » all'interno stesso del partito degli insorti risulti vana o impossibile, ebbene allora la guerra civile non sarà evitabile, e il partito comunista, amputato della base che si unirà evidentemente ai rivoluzionari, non ci sarà più di alcuna utilità. Queste sono le due alternative al « compromesso storico »; *tertium non datur*. Che cosa sarà diventata, in una simile evenienza, l'Alleanza Atlantica, già in crisi? E il Patto di Varsavia, che già si è mostrato impotente di fronte all'insurrezione operaia di Stettino e Danzica? E allora, nella tragedia che seguirà, e che si giocherà in un teatro di guerra non meno vasto dell'attuale crisi, potremo soltanto ripeterci, come un inutile *mea culpa*, i versi dell'*Agamennone* di Eschilo:

> « Dove, dove sta il Diritto? La Ragione
> dispera dei suoi poteri,
> L'Intelletto brancola intorpidito, le sue
> agili risorse spente,

Il nostro trono è compromesso,
il disastro prossimo:
Dove posso rivolgermi? ... »

Insomma, il nostro pensiero sulla « questione comunista » può oggi riassumersi in una frase: non facciamo una questione di ciò che non lo è più, allorché la vera questione e i problemi reali non attendono le decisioni del senatore Fanfani, questo *utilium tardus provisor*, per aggravarsi irrimediabilmente. Giovanni Agnelli, che fra i nostri giovani uomini di potere, è forse colui che può vantare un'intelligenza più radicata nella realtà della nostra epoca, conviene ormai apertamente con la nostra analisi; e sulla maggior parte delle conclusioni, a dispetto di alcune divergenze di dettaglio, le nostre vedute convergono. E per tacere degli impegni privati, vogliamo ripetere, per il lettore, una sua pubblica dichiarazione: « Se la nostra è una malattia quasi mortale — diceva Agnelli fin dall'inizio di quest'anno — si può pensare che il partito comunista abbia compreso la necessità di farne buon uso per salvarsi tutti insieme. Purché l'odio di classe non torni a divampare e a dividere il mondo in due parti: gli arrabbiati in piazza, e gli altri in fortezza coi loro guardaspalle... » Non si poteva dir meglio.

Infine, concludiamo. Con l'aiuto del partito comunista al governo, o noi riusciremo a salvare il nostro dominio, o non riusciremo. Se riusciremo, licenzieremo i comunisti, insieme a gran parte dell'attuale personale politico, come dei domestici, con la più grande facilità. I comunisti stessi lo ammettono già manifestamente come un articolo del loro contratto d'impiego; e noi sappiamo da Eraclito in poi che « tutto ciò che striscia sulla terra è governato dai colpi ». E se noi non riusciremo, niente importa

più; perché ognuno ammetterà che sarebbe la peggiore delle discussioni bizantine, quando il Turco è sulle mura, supputare quali trofei avrebbero forse potuto aggiudicarsi al circo i Verdi e i Blu, in un mondo che sarà crollato.

VII

ESORTAZIONE A LIBERARE IL CAPITALISMO DALLE SUE IRRAZIONALITÀ, E A SALVARLO

« Mi trovan duro?
Anch'io lo so:
Pensar li fo... »

ALFIERI, *Epigrammi*

Chi considera secondo ragione il mondo, è da esso considerato secondo ragione. Occorre procedere in accordo con i tempi, e questi sono cambiati. Voler andare contro la loro corrente, è impresa la cui riuscita è altrettanto impossibile quanto lo scacco ne è assicurato. La prossimità del pericolo fatale, *se sarà finalmente risentita come tale da noi tutti*, potrà paradossalmente essere la nostra ultima *chance* di salvezza, e forse, un giorno, potremo anche noi ripetere il motto del principe di Condé nelle guerre di religione: « *nous périssions, si nous n'eussions été si près de périr* ». Non tutto il male viene per nuocere, a condizione di saper sfruttare a nostro vantaggio esclusivo *tutte* le occasioni che ancora possono presentarcisi, a dispetto della precarietà innegabile della nostra attuale situazione: « al presente, volendo conoscere la virtù d'uno spirito italiano, era necessario che la Italia si riducessi nel termine che ell'è di presente, e che la fussi (...) sanza capo, sanza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, et avessi sopportato d'ogni sorta ruina », per dirla con le parole dell'*Exortatio ad capessendam Italiam*.

A chi ci accusasse di parlare troppo, o troppo presto, della nostra rovina, e della sua non ipotetica prossimità, risponderemo che è questo il primo compito di chi davvero vuole evitarla, perché non si è sempre in tempo ad evitare simili disastri. E d'altra parte di che altro è mai possibile parlare oggi?

Il conservatore intelligente può risolvere la sua azione in una frase: *tutto ciò che non merita di essere distrutto, merita di essere salvato.* E questo immediatamente, e dappertutto nel mondo. Ma ciò che non merita di essere salvato, che, cioè, è contraddittorio o, più semplicemente, un impedimento alla nostra stessa salvezza, occorre abbando-

narlo e distruggerlo senza ambagi né soverchi scrupoli: scrollarci di dosso i pesi morti del passato è un atto necessario a rendere meno gravoso il risanamento del presente. L'irrazionalità *principale* del capitalismo oggi, è che, essendo pericolosamente attaccato, non fa tutto ciò che occorre per difendersi. Ma ammettiamo che ce ne siano altre, che dovremo pure correggere, se potremo. Là dove la nostra gestione è stata irragionevole, va cambiata; perché tutto il nostro potere è intimamente legato, fin dall'origine della borghesia, alla *gestione razionale*, e non può durare senza questa. Che convenga mettere in atto riforme profonde, ecco qualche cosa che non costituisce niente di nuovo. Ne abbiamo ideate in ogni epoca. È la nostra forza: siamo la prima società nella storia a sapersi sempre correggere. Chiamiamo irragionevole tutto ciò che, non essendo una necessità effettiva del nostro possesso della società, produce risultati oggettivamente contraddittori con questa necessità, risultati misurabili da noi stessi e per altro risentiti da tutti. Accenneremo più oltre a queste riforme. Vogliamo invece qui ripetere che, nel pericolo, dobbiamo, come dicono i Francesi, *faire flèche de tout bois*, ma innanzitutto del legno più accessibile e più malleabile, dobbiamo cioè impiegare i nostri propri comunisti, piuttosto che vendere tutto il Paese ai capitali arabi, come certi nostri politici, divenuti folli, cominciano a proporre seriamente, per risparmiarsi l'esperienza di un governo coi comunisti. Ma questa esperienza non ci costa niente, mentre la logica dell'altra porta inevitabilmente alla nostra completa espropriazione; forse che è possibile mettere, anche solo per un istante, in parallelo due soluzioni così manifestamente ineguali? Ciò che non è concepibile sul piano della logica propriamente detta, obbedisce a una logica nascosta, particolare ma non difficile da scoprire. Il nostro personale politico dovrebbe essere, per

i tre quarti, licenziato nella prospettiva che ci salva. In quella che ci perde, questo stesso personale resterebbe interamente al suo posto, per dilapidare o sottrarre per qualche anno in più una importante porzione di questi capitali, che infine ci esproprierebbero, senza nemmeno assicurare a medio termine il potere dei nuovi proprietari arabi. Proseguendo in questa prospettiva grottesca, e supponendo che presto i beni immobili e le forze produttive d'Europa appartengano maggioritariamente ad alcuni potentati arabi, che possono controllare il difettoso sistema monetario internazionale controllando provvisoriamente la principale sorgente d'energia da cui dipendono i Paesi industriali, forse che non salta all'occhio che i lavoratori, che già ci fanno tante difficoltà, esproprierebbero con tanta più facilità questi padroni stranieri e arcaici, del resto perfettamente incompetenti? Trasportare la classe proprietaria dei nostri Paesi nell'esotismo e nell'arretratezza, significa prima di tutto vendere il nostro diritto di primogenitura per un piatto di lenticchie. Ma poi, dei simili *parvenus* possono forse sperare di controllare i nostri Paesi? Con le loro truppe, o con le nostre? Con la nostra abilità politica o con la loro? Le nostre truppe non sono più sicure, e le loro non valgono niente. La nostra abilità politica si è consumata; quanto alla loro, porre la domanda, è già una risposta. Non ci si stupirà dunque che i responsabili di una tale strategia non abbiano, e in Italia particolarmente, altra politica che la *liquidazione* di tutto il nostro patrimonio nazionale, e la sua esportazione clandestina nei loro forzieri elvetici. Mentre gli alti funzionari dei nostri ministeri ed enti vari si fanno pagare molto — benché in cattiva moneta, ahimé! — per abbandonare una carriera che sta abbandonandoli, si vede l'ospedale di Padova annunciare la vendita all'asta di un Mantegna che gli appartiene. Nessuno, fra i respon-

sabili della gestione della società italiana, che tutti vedono andare così precipitosamente alla perdizione, nessuno che non pensi a vendere ciò che detiene. E ciò che tutti loro detengono, in fin dei conti, è l'Italia stessa, i suoi monumenti e il suo suolo; perché per ciò che riguarda le nostre forze produttive, con dei simili lavoratori e tali gestori, è meglio non misurarne il valore sul mercato. In poche parole, dobbiamo contrastare coloro che progettano di lanciare un'O.P.A. sulla società italiana.

Vogliamo ritornare un momento su una nostra precedente affermazione, secondo cui dobbiamo scrollarci di dosso senza scrupoli tutto ciò che è un impedimento al superamento della crisi del nostro Stato. Il Presidente Leone, per esempio, che non è affatto insensibile a tutti questi argomenti, poco più di un anno fa ha accennato, forse con troppa circospezione — e dunque senza successo —, alla necessità di una riforma costituzionale, ormai urgente anche secondo alcuni comunisti. Occorre ora proporne una che sia, al tempo stesso, radicale e utile alla ristrutturazione della Repubblica, in funzione delle necessità prioritarie di sopravvivenza del nostro mondo e, beninteso, per niente pregiudiziale al mantenimento della democrazia, come abbiamo detto fin dal primo capitolo di questo *Rapporto*. Con l'impegno del partito comunista, sia nell'elaborazione che nell'attuazione della nuova Costituzione, noi siamo convinti della possibilità reale di superare questa grande crisi. La nuova *Magna Charta* dovrà, sì, mantenere la democrazia, ma in modo disingannato, al contrario di ciò che è avvenuto nel trentennio d'infanzia della nostra Repubblica. Mantenere la democrazia, significa mantenere la regola del voto che è alla base di tutte le moderne libere repubbliche; sappiamo che questa regola è il contrario di quella che presiedeva

alla democrazia primitiva: presso i Greci antichi la regola era di contare i voti di coloro che erano pronti a battersi apertamente per un campo o per l'altro, e Platone ha dimostrato, e la storia pure, come da questa democrazia primitiva si passi al disordine e al dispotismo. Nel senso moderno, la democrazia va invece intesa come un modo di far votare il popolo su tutte le questioni in cui non è disposto a battersi. Questo carattere va accentuato, e occorrerà chiamare i cittadini a votare, come nel passato, ma su una maggior varietà di soggetti non pregiudizievoli al buon funzionamento della società; e i cittadini dovranno continuare a scegliere fra diversi candidati. Ma questi stessi candidati, da qualunque parte essi provengano, dovranno a loro volta essere selezionati precedentemente con un rigore qualitativo senza comune misura con ciò che avviene oggi, dalla vera *élite* del potere, dell'economia e della cultura. E questa stessa economia, questa moderna tecnologia che noi possediamo, e la cui potenza è virtualmente immensa, esige ormai da parte nostra che ne sia fatto un uso migliore e *più intelligente:* vale a dire che non dobbiamo più lasciarci dominare noi stessi da questa potenza, che tende altrimenti ad autonomizzarsi incessantemente, sfuggendo dalle nostre mani — mani che nel passato prossimo l'hanno manovrata principalmente in funzione delle finzioni democratiche e demagogiche su cui avevamo costruito il gigante dai piedi d'argilla all'epoca dell'« opulento benessere » e dell'abbondanza mercantile. Ma poiché quest'epoca si è conchiusa, dovremo dunque smettere di far consumare al popolo delle immagini troppo belle e troppo folli, e potremo così farci forti di far consumare alla gente delle realtà meno dure (meno inquinamento, meno automobili, pane, carne, abitazioni migliori, e via di seguito). Insomma, la riforma *ab imo* della nostra economia, e la sua ricostruzione su basi

più solide, dovrà fondare una nuova economia capace di essere *al tempo stesso* veramente liberale e severamente controllata dallo Stato: ma non da *questo* Stato, perché esso stesso dovrà essere a sua volta rigorosamente diretto da un'*élite* finalmente degna di questo nome. Ci riserviamo di tornare più oltre su quest'argomento. Ora ci preme considerare che non soltanto dobbiamo mantenere una classe dominante, ma *la migliore delle classi dominanti possibili:* i nostri ministri dovranno sforzarsi di primeggiare per merito e per talento, perché si sa che chi si contenta in partenza di un secondo posto, non arriverà mai secondo, ma non arriverà per niente. Se quest'esigenza minima appare oggi utopistica o ambiziosa, ciò è soltanto per rapporto al desolante panorama dei nostri passati uomini di governo; ma questa stessa esigenza, che la situazione attuale richiede di mettere in evidenza, non è affatto sproporzionata alla realtà che si deve infine affrontare e ai compiti a largo respiro che impone la buona amministrazione di una società.

Quod principem deceat ut egregius habeatur? Quali uomini sono atti a salvare la nostra società? Ecco che cosa ci si deve incominciare a domandare nel momento in cui si scelgono i nostri ministri; ecco che cosa oggi si trascura soprattutto, privilegiando cento « titoli di merito » risibili, come il fatto che l'on. Moro sia più o meno nemico di Cefis, o che la moglie dell'altro sia intima amica di quella del generale Miceli, che si trovava ad essere recluso. « Straniero — ha detto Platone — è giunto il momento di essere seri », ed è nota l'attenzione prestata da questo filosofo ai problemi politici della nostra penisola.

Ebbene, noi diremo, e ci riserviamo di provarlo, che in Italia *esistono* oggi gli uomini di cui abbiamo bisogno, e che bisogna servirsene al più presto, facendoli uscire dal limbo a cui un gregge di notabili democristiani camuffati

da lupi sperano di averli condannati in perpetuo, per poter soddisfare più liberamente la propria fregola di ministeri e di clientele. Del resto pochi tratti basterebbero, se il merito non fosse tenuto in così poco conto nella nostra Repubblica, a individuare questi uomini; e pochi ministri ben scelti sono sufficienti a far funzionare come si deve uno Stato, se alla Francia di Luigi XIII ne bastava uno. Ma è altrettanto evidente che se si continuerà ad impastare all'italiana i nostri governi, distribuendo un ministero ad un uomo del talento di Bruno Visentini, e un altro a un Gioia, del quale « il tacere è bello », si comprometterà alla radice la possibilità stessa di azione di questi uomini di valore, e si darà ancora una volta ragione al detto giustificativo di Mussolini, secondo cui « governare l'Italia non è un'impresa difficile; è un'impresa inutile ». Fortunatamente, l'avvenire del capitalismo non è legato all'avvenire della democrazia cristiana, più di quanto non lo fosse a quello del fascismo; ma ricordiamoci che mezzo secolo di stupidità al potere è un record mondiale poco invidiabile, e soprattutto per nulla conteso. Perché oggi non sono molti gli uomini di talento che accettano il rischio di compromettersi con la corruzione amministrativa di uno Stato che pare, come direbbe Dante, « *il tristo sacco / che merda fa di quel che si trangugia* ».

Per difenderci contro la minaccia di sovversione, che permarrà probabilmente negli anni a venire, anche se i comunisti al governo potranno padroneggiarla meglio di noi oggi, il nostro primo atto non deve essere la difesa tanto ostinata quanto ottusa dell'Italia attuale, e della sua dirigenza incapace; il nostro primo atto rassomiglierà invece ad una *politica della terra bruciata*, che ci permetterà di scaricarci di quegli uomini e di quei fronzoli con cui addobbiamo questa povera Repubblica. E, contempo-

raneamente a questo lavoro di ripulitura radicale, dovremo ricostruire intorno a noi una società provvista di tutte quelle qualità che la renderanno meritevole di essere difesa e salvata agli occhi di molti. E chissà che allora perfino gli operai non cessino di attaccarci così violentemente, se non proprio di essere sempre nel fondo del loro cuore così irriducibilmente ostili alla proprietà? Ma, senza avventurarci in teorie filosofiche utopistiche sull'avvenire del mondo in un'epoca in cui personalmente non ci saremo più, conviene invece considerare, finché ci siamo, tutto ciò che è necessario fare *per non sopravvivere al nostro mondo*. Quali sono, in fin dei conti, i nostri nemici?

Noi diremo che dobbiamo oggi combattere contro *diverse* realtà ostili, di cui la sola che sia storicamente immanente al nostro modo di dominio e di produzione, è il proletariato, che ha una naturale tendenza perenne alla rivolta — cosa che, già al loro tempo, i Romani sintetizzavano col detto *quot servi, tot hostes*. Preso atto di questo dato di fatto incontestabile e costante, bisogna vedere se anche le altre realtà a noi ostili siano altrettanto immutabili e costanti del proletariato; anzi, vorremmo dire più precisamente, che dobbiamo vedere se queste altre realtà sono altrettanto necessarie e *utili* del proletariato: perché noi non dimentichiamo mai un solo istante che almeno gli operai, quando lavorano e non si ribellano, sono la più utile delle realtà di questo mondo, e sono coloro a cui va il nostro rispetto perché sono loro che, in qualche sorta, sotto la nostra direzione intelligente, producono la nostra ricchezza, *id est* il nostro potere. Ebbene, noi contestiamo il fatto che le altre realtà che oggi compromettono il nostro potere siano necessarie e inevitabili; e vogliamo considerarne almeno due: il malcostume e l'insufficienza di cui ha dato ampie prove la nostra classe politica, da una parte, e l'anarchia economica dall'altra. Ambedue sono

deleterie, ma entrambe sono opportunamente neutralizzabili, perché dipendono dalla nostra volontà.

Per quanto riguarda ciò che definiamo l'insufficienza — è un eufemismo — della nostra classe governativa, considerata nell'insieme, e fatte le debite eccezioni, affermiamo che non dobbiamo più avere scrupoli nel lasciarla colare a picco nel *mare magnum* dei suoi errori e dei suoi scandali, perché le abbiamo già mostrato ben più della riconoscenza che le dovevamo per quei servizi che ammettiamo di aver ricevuto in un passato non più prossimo, accordandole per troppo tempo una pazienza a fondo perduto, di cui, è il caso di dirlo, non ci credevamo capaci. Perché la pazienza, fra tutte le virtù umane, è a nostro modo di vedere la sola che cessa di esserlo quando si eccede nel praticarla. Lasciamo pure al Papa, che è meno di noi pressato dalle necessità contingenti di questa vita mondana e secolare, l'occasione di compiere un'opera di carità soccorrendo e purgando le coscienze di questi *orfani del potere*. A parte, infatti, la soddisfazione che occorre dare finalmente all'opinione pubblica, che è legittimamente stanca di veder premiata l'incompetenza al potere, noi stessi potremo così evitare in futuro di dover prendere le difese di uomini che, invece di condurre una politica di conservatorismo intelligente, come era stato chiesto loro, hanno preferito una politica di reazionarismo ottuso, dilapidando nel contempo tutto ciò che passava fra le loro mani. Uomini che si sono fondati dapprima sui nostri capitali, che dichiaravano di voler difendere, per prendersi gioco degli elettori; e che ora si fondano sugli elettori per prendersi gioco di noi. Uomini, insomma, che « mentre che tu usi, perdi la facultà di usare », per esprimerci ancora una volta con Machiavelli. Del resto, nella stessa democrazia cristiana esistono uomini intelligenti, e non alludiamo qui soltanto a un Andreotti o a un Donat-Cat-

tin; ma in tutta coscienza, come è possibile che l'intelligenza di questi politici dia i suoi frutti, quando Fanfani domanda loro di servirsene al solo scopo di difendere l'indifendibile e l'inutile, allorché si trascura sistematicamente di salvare l'essenziale? La sussistenza di un mondo politico così fatto, è già *di per sé* una delle realtà ostili che non solo dobbiamo cessare di alimentare: dobbiamo *disfarcene*, « ... e fia el combatter corto ».

Quanto a ciò che abbiamo chiamato « l'anarchia economica », diremo che d'ora in avanti si dovrà limitare d'autorità la tendenza ad accumulare sovraprofitti in alcuni settori di base, nei quali lo sviluppo raggiunto dalle tecniche moderne — e in special modo chimiche — permette tutto, ma il risultato frustra la popolazione nella sua semplice esistenza quotidiana, e tende sempre più a privarla di quel poco che le va assolutamente lasciato: per esempio, noi dissentiamo completamente da quegli industriali che si assumono il rischio di provocare costantemente la gente, alla quale offrono olio e vino chimici, o pasta, è il caso di dirlo, immangiabile, per aumentare i propri profitti settoriali, trascurando sfacciatamente gli interessi più generali e superiori della nostra classe. Perché, ripetiamolo, niente provoca maggiormente il cittadino democratico quanto l'impressione che gli si dà di esser preso in giro impunemente e sistematicamente: e se anche questo cittadino si disinteressa talvolta di politica, non è insensibile alla qualità di ciò che mangia o dell'aria che respira. Bisogna al contrario preoccuparsi di mantenere per la classe dominante, e secondariamente per le classi dominate, il miglior livello qualitativo di vita possibile. E del resto, fin dal 1969, un industriale come Henry Ford l'ha detto, e vogliamo ricordarlo con le sue stesse parole: « ...i termini del contratto fra industria e società stanno cambiando (...): siamo chiamati a contribuire alla qualità della vita ben più che alla quantità dei beni ». Fare i furbi non rende, o per lo meno *non deve più* rendere a nessuno. Ci interessa ben poco constatare, con la soddisfazione propria del miserabile risparmiatore che ne è piccolo azionista, gli attivi che Cefis vanta nel bilancio della Montedison — attivi d'altra parte ottenuti più o meno nei modi che Scalfari ha recentemente rivelato al pubblico nel suo buon libro *Razza Padrona* —, quando invece questi stessi profitti costituiscono un incentivo formidabile alla rivolta sociale.

E poiché abbiamo citato Eugenio Scalfari, uomo di cui stimiamo il coraggio, e non meno l'intelligenza, cogliamo l'occasione per dire il nostro parere su quella che egli definisce in modo eccellente la « borghesia di Stato ». Una delle ragioni, infatti, che ci hanno indotto a scegliere, per questo *Rapporto*, il settecentesco modello espositivo del *pamphlet* invece di una trattazione più sistematica, è che non rinunciamo così al vantaggio che ci offre questo saltare di palo in frasca, per così dire discorsivo, permettendoci di trattare di tutto senza avere mai la pretesa di essere esaustivi, ed evitando nel contempo di impantanarci nelle paludi delle « dimostrazioni » sofistiche, care ai nostri politici per propinare le loro « verità » elastiche (per dire *la* verità bastano poche parole: *verum index sui et falsi*). E per di più questo modo di scrivere ci riesce utile, perché rapido, in un momento in cui ben altri impegni improrogabili ci impongono di non perdere tempo.

Questa « borghesia di Stato », dunque, che riunisce in sé i difetti della decadente borghesia parassitaria, e quelli della classe burocratica che detiene il potere nei Paesi socialisti, è uno dei tanti prodotti della gestione « all'italiana » del potere, ed è una scoria altamente nociva della sua « lottizzazione ». Il Presidente della Montedison, Cefis,

è il modello su cui Scalfari si fonda nella sua definizione. Ma questa « borghesia di Stato » trascende in realtà il modello; essa si è annidata un po' dappertutto nelle industrie statali o a partecipazione statale, e nella mirìade dei sessantamila « enti » pubblici, si è così creata un proprio potere, autonomo da quello della grossa borghesia tradizionale, e ha fondato su questo potere quello che Alberto Ronchey ha chiamato, in modo pertinente, il « capitalismo di Stato democristiano ». I membri di una simile « razza padrona » sono in realtà individui senza alcun patrimonio personale originario, privi non vogliamo dire di una cultura degna di una classe dirigente, ma privi persino di una cultura che sia anche lontanamente paragonabile a quella del piccolo borghese austero, insegnante o altro, dei tempi passati. Naturalmente solo un numero relativamente ristretto di questi individui detiene oggi un potere reale, e la maggior parte di loro nuoce solo per rapporto alle proprie possibilità limitate. Ciò non toglie niente al fatto che questo fenomeno sia in espansione, e merita quindi la nostra attenzione.

Il capitalismo ha continuamente modificato, nella sua storia, la composizione delle classi, a misura che trasformava le società che ha fin qui diretto. Ha indebolito o ricomposto, soppresso e anche creato delle classi che hanno una funzione subalterna, ma necessaria, nella produzione, nella distribuzione e nel consumo delle merci. Soltanto la borghesia e il proletariato rimangono costantemente le classi storiche che continuano, in un conflitto che è essenzialmente rimasto quello del secolo scorso, a giocare fra di loro il destino del mondo. Ma le circostanze, lo scenario, le comparse e anche lo spirito dei protagonisti principali, sono cambiati coi tempi.

Il fenomeno non è dunque peculiare alla società italiana. L'espansione senza precedenti nella storia dell'economia mondiale in questi ultimi trent'anni, ha fatto sì che fosse necessario creare dappertutto una classe di *managers* che fossero dei tecnici competenti a sovrintendere alla produzione industriale e alla circolazione delle merci; questi *managers*, più modernamente chiamati *quadri*, sono stati necessariamente reclutati altrove che nella nostra classe, che da sola non poteva più assumersi tutti i compiti direttivi insieme. A dispetto dell'aureola dorata, nella quale loro soltanto credono, i quadri non sono altro che la metamorfosi della piccola borghesia urbana, una volta costituita in gran parte da produttori indipendenti, come gli artigiani, che oggi è *divenuta salariata*, né più né meno che gli operai, e questo anche se talvolta i quadri sperano di rassomigliare a dei liberi professionisti. Data questa « rassomiglianza », ottenuta a buon mercato, essi sono divenuti in qualche modo l'oggetto dei sogni promozionali di molti strati di impiegati poveri; ma in realtà non hanno niente che possa definirli *ricchi:* sono soltanto pagati abbastanza per consumare un po' più degli altri, ma sempre la stessa merce di serie. Contrariamente al borghese, all'operaio, al servo, al feudale, il quadro non si sente mai *al suo posto:* sempre incerto e sempre deluso, aspira continuamente ad essere più di quello che è, e che non potrà mai essere: pretende, e nello stesso tempo dubita. È l'uomo del malessere, così poco sicuro di sé e del suo destino — effettivamente non senza qualche ragione — che deve costantemente dissimularlo. È dipendente in modo assoluto, e ben più dell'operaio, perché deve seguire ogni genere di moda, anche le mode ideologiche; è per lui che i nostri scrittori e letterati « d'avanguardia » confezionano quei *best-sellers* ripugnanti, che fanno delle librerie dei supermercati nelle quali noi, personalmente, rifiutiamo di metter piede (esistono fortunatamente ancora delle buone librerie d'antiquariato, per la nostra

consolazione); è per i quadri che si cambia oggi la fisionomia e l'urbanistica delle nostre città, che erano le più belle e le più antiche del mondo; è per loro che si fa, nei ristoranti una volta eccellenti, quella cucina squallida e artificiale, che i quadri apprezzano sempre a voce alta per far sentire ai vicini che hanno educato la propria su quella degli altoparlanti degli aeroporti: « *Oh sovra tutte mal creata plebe...* »

Politicamente, questa nuova classe è perpetuamente oscillante, perché vuole raggiungere successivamente scopi sempre contraddittori; non esiste dunque un solo partito che non si contenda e che non riceva i suoi voti.

Come la piccola borghesia di una volta, questi quadri sono molto diversificati; ma lo strato dei quadri superiori, che costituisce per tutti gli altri il modello da raggiungere e il fine illusorio, è ormai legato in mille modi alla borghesia, e vi si integra molto più spesso di quanto non ne provenga. Ecco, in poche parole, il ritratto di coloro a cui la nostra borghesia ha affidato una porzione crescente delle proprie funzioni. Non c'è dunque da stupirsi troppo se queste funzioni sono assolte nel modo che si sa.

Una parte progressivamente in aumento della nostra stessa classe, infatti, è divenuta, per delusione o per inettitudine, parassitaria, e quando non è caduta in rovina si è notevolmente impoverita, come c'era da aspettarsi. Ebbene, noi diremo che questa parte della borghesia non solo non va più difesa, ma va *eliminata:* o essa si reintegra degnamente, e con tutta l'intelligenza che la situazione attuale richiede, in una società di cui dobbiamo ricostituire il tessuto, oppure, in caso contrario, avranno il nostro pieno appoggio quei ministri comunisti che la colpiranno con una drastica riforma fiscale che sia finalmente degna di questo nome. E non credano nemmeno per un solo istante, questi comodi borghesi inattivi, che per operare

una tale riforma sia necessario un ministro comunista, perché questa misura dipende meno dal « compromesso storico » che dal loro comportamento imbelle. La necessità, dice il popolo, aguzza l'ingegno, ed è giunto il momento in cui la creatività e intraprendenza fantastica di cui la borghesia ha in altri tempi dato prova, crei le condizioni in cui possa nuovamente dispiegarsi; perché i casi sono due: o la borghesia, in Italia e altrove, darà prova di questa intelligenza e di questa volontà vitale, o perirà lasciando pochi rimpianti, avendo essa stessa troppo collaborato con i propri nemici ad accelerare e rendere inevitabile la sua fine — perché ha voluto condizionare la sua sopravvivenza come classe egemone alla sopravvivenza stessa dei propri difetti. E in questo caso, la condanna è già stata scritta:

> « Per tai difetti, e non per altro rìo,
> semo perduti, e sol di tanto offesi,
> che sanza speme vivemo in disìo. »

Avevamo accennato, all'inizio di quest'ultimo capitolo, alla possibilità di operare delle riforme. Non è questa la sede, né il momento, per trattare in modo approfondito simili questioni, che abbiamo recentemente considerato altrove, in un documento non firmato a ristrettissima diffusione confidenziale intitolato, in omaggio al testo celebre dello pseudo-Senofonte, *La Repubblica degli Italiani*. Non crediamo di venir meno alla modestia, ricordando che questo documento ha incontrato la confortante approvazione di personalità che occupano le più alte funzioni: perché è piuttosto ad onore di queste persone che si può evocare la loro pronta comprensione della necessità. Ci limiteremo dunque a tracciare qui alcune basi metodologiche di questo « riformismo ». La difficoltà, naturalmente, sta nel definire ciò che è effettivamente vitale per

il nostro ordine economico e sociale, vale a dire nel distinguerlo severamente dalle apparenze troppo agevolmente ammesse dall'illusione, dalla leggerezza, dalla *routine*. Riconosciamo, come tutti, che le pratiche attuali non possono continuare, ma riconosciamolo in una prospettiva lucida e combattiva, e non nella prostrazione imbecille che regna oggi fra gli autori degli errori passati, che non sanno ancora capacitarsi scoprendo che si trattava solo di errori grossolani, come se fossero stati ora smentiti dalla folgore, in maniera totalmente imprevedibile. Si tratta semplicemente di correggere le irrazionalità del nostro potere, e in questo non c'è niente di nuovo, se si considera la nostra storia con occhio disingannato.

Il capitalismo selvaggio è condannato. Dal momento che si può vendere tutto, è divenuto poco civico produrre soltanto e prioritariamente ciò che è immediatamente più redditizio, quando questo avviene a detrimento di ogni concepibile avvenire. Tutti gli eccessi della concorrenza devono essere eliminati dalla potenza stessa della produzione, nell'ora in cui manca letteralmente il posto per vivere con la nostra produzione, che distrugge la propria base e le sue condizioni di sviluppo nel futuro. Quando il processo produttivo smentisce se stesso, perché si è creduto troppo nei suoi *automatismi*, aiutati ma mai realmente corretti dal potere politico, si constata che tutte le *giustificazioni* socialmente date a questa produzione cessano universalmente di essere ricevute. Non crediamo più, e nessuno lo crede più, che il progresso della produzione sia capace di *diminuire il lavoro*. Non crediamo più, e in pochi lo credono ancora, che questa produzione sia suscettibile di distribuire, in quantità e in qualità crescenti, dei *beni effettivi*. Bisogna dunque tirarne le conclusioni. I veri detentori dell'autorità sociale, nella proprietà, nella cultura, nello Stato e nei sindacati, dovranno al più presto accordarsi, dapprima segretamente e poi pubblicamente, per promulgare una sorta di *carta di razionalizzazione della società*, concepita per un lungo periodo. Il capitalismo deve proclamare, e realizzare pienamente, la razionalità di cui è portatore fin dalla sua origine; razionalità che ha attuato soltanto parzialmente e in piccola misura. Se noi compiremo qui — proprio perché al nostro Paese può derivare dall'eccesso del pericolo la forza della salvezza — un'opera tanto urgente e tanto necessaria, il « modello italiano » del capitalismo potrà essere ripreso da tutta l'Europa, e mostrarsi ulteriormente capace di aprire una nuova via al mondo intero.

Nella prospettiva di una società qualitativa, occorrerà innanzi tutto distinguere molto coscientemente e manifestamente *due settori* di ogni consumo. Un settore dovrà essere quello della qualità autentica, con tutte le sue conseguenze reali. L'altro, quello del consumo corrente, dovrà essere, per quanto è possibile, risanato. Si è per molto tempo finto di credere che l'abbondanza della produzione industriale avrebbe elevato poco a poco tutti a condizioni di vita di un'*élite*. Quest'argomento ha perduto tanto apertamente la sua scarsa apparenza di serietà che si è degradato oggi a non esser nient'altro che la base effimera dei ragionamenti e delle incitazioni pubblicitarie. Si sa ormai che questa abbondanza di merci fabbricate esige con tanto maggiore urgenza la delimitazione di un'*élite*, che per l'appunto si tenga al riparo da quell'abbondanza, e raccolga ciò che è realmente prezioso: senza questo, non ci sarà presto più un posto sulla Terra dove possa restare qualche cosa di prezioso. La tendenza meccanicamente egualitarista dell'industria moderna, che vuole fabbricare tutto per tutti, e che degrada e distrugge tutto ciò che esiste per diffondere la sua più recente merce, ha guastato quasi tutto lo spazio, e una grande parte del nostro tem-

po, accumulando beni mediocri: automobili o « residenze secondarie » sono dappertutto. Se le parole restano ricche, la cosa è tutto il contrario, e il paesaggio di tutti si deteriora. La realtà, evidentemente, è che tutto ciò che si distribuisce ai poveri non può mai essere altro che la povertà: cento modelli di automobili identicamente mal funzionanti, o che non possono circolare perché ce ne sono troppe, salari in moneta inflazionata, carne di bestiame ingrassato in qualche settimana con alimentazione chimica.

Che cosa può amare una vera *élite*? Che ognuno si interroghi su questo in tutta sincerità. Noi amiamo la compagnia di persone di gusto e di cultura, l'arte, la qualità dei piatti e dei vini scelti, la calma dei nostri parchi e la bella architettura delle nostre case antiche, la nostra ricca biblioteca, maneggiare i grandi affari umani, o soltanto contemplarli da dietro le quinte. A chi dunque si vorrebbe far credere che potrebbe esserci tutto questo, e per di più gettato sul mercato dalla nostra attuale produzione industriale della paccottiglia, per tutti, o anche per un 10% della nostra popolazione così eccessiva? E si oserebbe forse sostenere che questo possa essere realmente gustato e praticato dall'uomo qualunque, quand'anche si trattasse di un *quidam* di cui abbiamo fatto un ministro, ma che sente ancora del sudore della sua infanzia povera e dei suoi studi febbrili da arrivista? È dunque necessario ripensare l'insieme della produzione e del consumo, aggiungendoci beninteso l'istruzione, in uno *spirito di classe*, ricordandoci che la nostra classe ha il merito storico di aver scoperto le classi; che è la borghesia, e nient'affatto il marxismo, che ha proclamato la lotta di classe ed ha fondato su essa il proprio possesso della società. La nostra *élite* sociale non è chiusa, come gli « stati » delle società dell'*Ancien Régime*. Vi si accede agevolmente, in diverse

generazioni, quando il nostro sistema educativo è realista ed adatto; e quando noi possiamo offrire agli individui più portati una partecipazione a quei vantaggi effettivi che giustificano i più grandi sforzi. Nello stesso modo, noi dobbiamo essere in grado di offrire alle classi subordinate (artigianato, funzionari statali o politico-sindacali) dei vantaggi che li soddisfino e che siano autentici. Così, la tendenza ad elevarsi valorosamente nella scala sociale per accedere ad una forma di esistenza qualitativa sarà rinforzata, perché un tale scopo apparirà in tutta la sua bella realtà nella misura stessa in cui noi ricominceremo a gustare in pace questa realtà, che oggi è sospesa a cento incognite. Perché attualmente abbiamo così ben diffuso senza misura e senza riflessione il falso lusso e il falso *comfort* che tutta la popolazione ne è normalmente insoddisfatta.

L'avarizia può opporci questa obiezione triviale, che la delimitazione di un consumo di qualità, ricreando una *barriera di denaro* di fronte alla copiosità del consumo inquinante, comporta spiacevoli obbligazioni di spesa più elevate per la vita quotidiana della classe dominante. Rispondiamo che i ricchi devono pagare il loro lusso, di fronte al rischio di non averne più del tutto fra breve. La borghesia deve comprendere, e in Italia soprattutto, che non è ormai più possibile che i ricchi paghino tutto meno caro, così come devono risolversi anche a pagare le tasse. D'altro canto, dovremo anche adoperarci a migliorare il consumo del popolo, correggendo nella misura del possibile tutto ciò che gli è attualmente inflitto di nocivo per la sua salute fisica o psichica; e ognun sa che non è poco, dai trasporti al cibo, passando per i suoi svaghi e divertimenti abbrutenti. Al presente il popolo è abbastanza *consumato* dall'abbondanza di un consumo fittizio e deludente per ammettere con sollievo un consumo misurato

e rassicurante, che soddisfi più o meno i suoi bisogni autentici. Ci basterà, a misura che opereremo questa correzione, rivelare tutta la realtà, in special modo dal punto di vista medico, su ciò che erano divenuti il pane, il vino, l'aria delle strade: in breve, tutti i piaceri semplici del popolo. La gente retrospettivamente *spaventata* a giusto titolo, ci sarà riconoscente di aver messo fine a questa funesta tendenza della realtà di oggi. Non bisognerà più inquinare se non quando *realmente* l'industria non può evitarlo; e allora non bisogna inquinare al di fuori delle zone industriali tracciate e popolate secondo questo criterio fondamentale, e non più tutto il Paese, « a bischero sciolto », come fin'ora.

La questione dell'insegnamento è, da sola, così grave, che sarebbe quasi sufficiente a far comprendere a chiunque che noi dobbiamo ricostruire d'urgenza una società qualitativa, tanto nel nostro interesse che in quello del popolo nel suo insieme. Quando noi vediamo delle quantità di laureati di quelle che chiamiamo, per antifrasi, le nostre università, non soltanto senza alcuna cultura reale, ma per di più senza impiego, i quali non possono trovare nemmeno un lavoro di operaio perché i datori di lavoro diffidano normalmente di simili persone, che diventeranno forzatamente degli scontenti, e forse anche dei ribelli, noi consideriamo che c'è qui il prodotto di un'imperizia che non ha risentito alcun imbarazzo a dilapidare le risorse dello Stato, non è nemmeno possibile dire senza risultato, ma piuttosto con questo risultato di esporci ad altri pericoli; e con ciò si insulta non soltanto il senso più elementare di onestà, ma anche di intelligenza. Gli Italiani che per primi hanno inventato l'Università e la banca, che hanno dato nel Rinascimento la prima e la migliore teoria scientifica del dominio, questi stessi Italiani per primi soffrono oggi, e più di tutti gli altri popoli, della crisi

di tutto ciò in cui eccelsero. Noi potremo ancora essere i primi, se sapremo mostrare al mondo la via che ci porterà fuori e oltre questa crisi.

Se offriremo ad ognuno un posto relativamente soddisfacente, ma soprattutto se noi ci assicuriamo senza tergiversare la collaborazione dell'insieme di ciò che potremmo chiamare le *élites dell'inquadramento*, non avremo tante difficoltà a resistere ad ogni sovversione, con un minimo di repressione intelligentemente selettiva: perché non saranno certo le cosiddette « Brigate rosse » a mettere in pericolo il nostro potere; e se oggi i quattro esaltati che le formano paiono un pericolo per lo Stato, ed evadono facilmente dalle sue prigioni, ciò succede non perché si tratti di un gruppetto piccolo ma potentissimo, ma perché lo Stato si è ridotto a un tal punto che a chiunque è possibile e concesso di farsene beffe. Quando parliamo di repressione selettiva, intendiamo dire che occorre difenderci da ben altro. La censura non conviene allo spirito stesso del capitalismo — e su questo confessiamo che dovremo tener la briglia corta ai nostri alleati comunisti. La censura non può essere considerata nelle nostre leggi, e impiegata nella pratica, se non a titolo affatto eccezionale, e in ogni caso quando si tratta di libri. Sulla questione non si devono né sopravvalutare i pericoli, né addormentarsi. Negli ultimi dieci anni, per esempio, e considerando l'insieme dei Paesi democratici, ci pare che una censura intelligente non avrebbe dovuto vietare più di tre o quattro libri. Ma quelli si sarebbe dovuto farli sparire assolutamente, con ogni mezzo. Non che noi avremmo mancato di leggerli; ma tenendoli in nostro possesso, come gli erotici alla Biblioteca Vaticana. Quando dei libri di critica politica non concernono che un dettaglio dell'attualità, o una peripezia locale, sono sorpassati prima di aver avuto il tempo di trovare molti lettori. Dobbiamo

prestare attenzione soltanto a quei libri rarissimi che sono suscettibili di fare adepti su un lungo periodo, e alla fine di scuotere il nostro potere. Dobbiamo sicuramente istruirci. Ciononostante, non si tratta di criticare i loro autori, ma di annientarli. Si sa infatti, e spesso lo si dimentica, che le penne di cui parliamo finiscono sempre per far lavorare le armi, quando, o finché, non succeda il contrario; non ci ricordiamo chi l'abbia detto per primo, ma esiste una significativa contemporaneità fra l'introduzione della stampa e della polvere da sparo nella nostra storia. Insomma, dobbiamo trattare gli autori di certi libri come perturbatori della pace pubblica, nefasti per la nostra civiltà, che non vogliono riformare, ma distruggere. Su tutte le questioni cruciali dovremo guardarci scrupolosamente da ogni sentimentalismo e da ogni pretesa alla giustificazione eccessiva, che rischierebbe di corrompere la nostra propria lucidità: non amministriamo il Paradiso, ma questo mondo.

Per terribile che sia, mentre stiamo scrivendo, la situazione in Italia, che soprattutto non ci si accusi di esagerarne il pericolo e il dolore al punto da far derivare tutto ciò che ci aggredisce in quanto classe universale, dai mali particolari di questa

> « ...serva Italia, di dolore ostello,
> nave sanza nocchiere in gran tempesta... »

Ben al contrario, se siamo così inquieti di fronte a ciò che avviene, e a ciò che ancora può avvenire in Italia, è proprio perché sappiamo che la crisi è mondiale. Vista l'unificazione capitalista tanto avanzata nel pianeta, è il capitalismo mondiale che rischiamo di trascinare nell'abisso; perché l'Italia non è più quella provincia arretrata, e separata dalle nazioni moderne, come fu per tanto tempo per la sua sfortuna e il suo riposo. Il potere di classe è minacciato in Russia quanto in America, ma l'Europa, indebolita sotto tutti gli aspetti, è al centro della tempesta. E ai mali storici dell'Europa non è estraneo il fatto che ci si trovino sfortunatamente dei Francesi. Tanto che è quasi lecito pensare che, senza di loro, il capitalismo avrebbe conosciuto uno sviluppo superiore dal punto di vista qualitativo. La calata di Carlo VIII ha stroncato lo sviluppo delle repubbliche commercianti italiane, e Bonaparte, tre secoli più tardi, ne ha distrutto anche il ricordo a Venezia. La Rivoluzione del 1789 ha dato libero corso ai programmi illimitati della canaglia, allorché le rivoluzioni borghesi nell'Inghilterra del Seicento sembravano aver fondato la Città politica propria allo sviluppo armonioso del capitalismo moderno. Infine, quando l'ideologia dell'abbondanza delle merci sembrava ancora recentemente capace di calmare, attraverso il consumo, i malesseri delle classi lavoratrici — benché su questo punto, per esser giusti, gli osservatori attenti abbiano sempre dubitato della solidità di un tale equilibrio —, sono ancora i Francesi che, nel 1968, gli hanno portato il colpo mortale.

Quello che noi affrontiamo ora, è un problema universale, ed è un antichissimo problema. Giovanni Agnelli diceva, l'anno passato, che gli operai non volevano più lavorare perché erano demoralizzati dalle condizioni moderne dell'*habitat* che sono state loro predisposte. Benché quest'osservazione non manchi di finezza, dobbiamo dire che Agnelli, privilegiando troppo l'esame delle circostanze più caratteristiche del nostro periodo immediato, non è qui giunto a cogliere il nocciolo più profondo della questione. Gli operai non vogliono lavorare ogniqualvolta ne vedono la più piccola possibilità, e vedono simili possibilità ogni volta che il nostro dominio economico e politico si trova indebolito a causa di difficoltà oggettive o di

quelle che derivano dai nostri errori. Non lavorare più era, se si guarda al fondo delle cose, lo scopo dei Ciompi come quello dei Comunardi. Nel passato ogni società, in ogni epoca, lo ha affrontato e a modo suo lo ha dominato; mentre nel presente sembriamo essere noi a farci dominare da questo problema.

Quelli, fra i nostri lettori, che ci hanno riconosciuto sanno bene che in nessuna stagione della nostra vita abbiamo accettato di scendere a patti col fascismo, e che non accetteremo di farlo con una forma di gestione burocratica totalitaria; e ciò per le medesime ragioni: la borghesia deve voler rimanere la classe storica per eccellenza. Perfino Carlo Marx, irrefutabile su questo punto, ha ben mostrato l'errore che commette la borghesia quando abdica al suo potere politico, confidandolo ad un « bonapartismo ». Siamo dunque rivolti verso l'avvenire, ma non verso un avvenire qualsiasi.

Quale sarebbe dunque, per parlare una volta il linguaggio dei nostri « esecutori », il nostro « modello »? Mentre i più colti dei nostri avversari trovano l'abbozzo del loro modello nell'Atene di Pericle, o nella Firenze pre-medicea — modello che dovranno confessare molto insufficiente, ma degno tuttavia delle loro mire effettive, perché mette in mostra nel modo più caricaturale, dietro al radicalismo utopico dell'ultrademocrazia, la violenza e il disordine senza tregua che ne sono l'essenza stessa —, noi designeremo al contrario come il nostro modello di società qualitativa, modello che al suo tempo è stato sufficiente e anche perfetto, la Repubblica di Venezia. Ecco la più bella classe dominante della storia: nessuno le resisteva, né pretendeva di domandarle dei conti. Qui, per dei secoli, niente menzogne demagogiche, niente, o quasi, inquietudini, e pochissimo sangue versato. Era un *terrorismo temperato dalla felicità*, la felicità di ognuno *al suo posto*. E non dimentichiamoci che l'oligarchia veneziana, appoggiandosi in certi momenti di crisi sugli operai armati dell'Arsenale, aveva già scoperto questa verità: che un'*élite* selezionata fra gli operai fa sempre ottimamente il gioco dei proprietari della società.

Per finire diremo che, rileggendo queste pagine, non riusciamo a scoprire quale obiezione, per poco pertinente che sia, potrebbe farvi uno spirito rigoroso; e ci persuadiamo che la verità se ne imporrà generalmente.

INDICE DEI NOMI

Adelfi Nicola, 55
Agamennone, 109
Agnelli Giovanni, 110, 137
Albinoni, 85
Amendola Giorgio, 53, 105, 108
Andreotti Giulio, 123
Anonimo, 77
Bartoli Domenico, 104
Bergson, 17, 18
Berlinguer Enrico, 109
Bertoldi, 104
Bocca Giorgio, 85
Bodèau, 23
Bonaparte, 137
Caetano Marcelo, 93
Calabresi Luigi, 78
Canning, 13
Carafa (Cardinale), 21
Carlo VIII, 137
Carlyle, 16, 21
Cefis Eugenio, 120, 125
Condé (Principe di), 115
Croce Benedetto, 73
Dante, 121
Da Ponte Lorenzo, 85
Donat-Cattin Carlo, 56, 123
Eraclito, 110
Eschilo, 109
Fanfani Amintore, 95, 110, 124
Fedro, 103
Feltrinelli Giangiacomo, 78
Ferdinando VII, 13
Ford Gerald, 94
Ford Henry, 124
Gioia Giovanni, 97, 121
Giscard d'Estaing Valéry, 96
Giuliano Salvatore, 56
Goethe, 67
Hegel, 85
Henke Eugenio, 77
Hitler Adolf, 21
Junius, 12
Kissinger Henry, 94
Lenin, 22
Leone Giovanni, 118
Letronne, 22
Luigi XIII, 121
Luigi XVIII, 13
Machiavelli, 70, 87, 95, 96, 123
Mantegna, 117
Manzoni Alessandro, 97
Mattioli Raffaele, 58, 70, 108
Marx, 22, 138
Mazarino (Cardinale), 12
Mercier de la Rivière, 22
Miceli Vito, 78
Morelly, 23, 24
Moro Aldo, 104, 120
Mozart, 85
Musil, 94
Mussolini Benito, 121
Nenni Pietro, 56
Nixon Richard, 65, 94
Ottone Piero, 98
Papa (Paolo VI), 123
Pascal, 18
Piccoli Flaminio, 97
Platone, 119, 120
Polibio, 95
Quesnay, 22, 23, 24
Restivo Franco, 56
Retz (Cardinale di), 75

Ricardo, 92
Ronchey Alberto, 105, 126
Rumor Mariano, 53, 56, 97
Scalfari Eugenio, 125
Senofonte (pseudo-), 129
Soderini Piero, 96
Sraffa Piero, 22
Stalin, 22
Stendhal, 42
Tacito, 57, 62
Tocqueville, 61
Togliatti Palmiro, 35, 36, 108
Tucidide, 30, 89
Turgot, 22
Ulisse, 107
Valpreda Pietro, 69
Vicari Angelo, 56
Vivaldi, 85
Visentini Bruno, 121
Von Clausewitz, 73, 75, 91

INDICE

PREFAZIONE 5

CAPITOLO I – *Perché il capitalismo deve essere democratico, e quale grandezza abbia raggiunto essendolo* 13

CAPITOLO II – *Come il capitalismo sia stato gestito male in Italia, e perché (1943-1967)* 31

CAPITOLO III – *In che cosa la guerra sociale ricomincia, e perché niente sia stato più funesto che crederla vinta (1968-1969)* 45

CAPITOLO IV – *Come non sia mai un buon partito difendersi solamente, poiché la vittoria non appartiene che all'offensiva* 63

CAPITOLO V – *Quale sia la crisi nel mondo, e sotto quali differenti speci si manifesti* 83

CAPITOLO VI – *Che cosa siano effettivamente i comunisti, e che cosa se ne deve fare* 101

CAPITOLO VII – *Esortazione a liberare il capitalismo dalle sue irrazionalità, e a salvarlo* 113

INDICE DEI NOMI 141

Finito di stampare nel 1975
per conto di U. Mursia editore
da Incontri Grafici - Milano